
ROTARY CLUB DI LEGNAGO

LUGLIO

1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Pubblicazione e stampa: KMG Fides Certificazione - Verona

Inizia il nuovo anno rotariano con la presidenza del dott. Giuseppe Parodi.

Egregi amici,
rendiamo onore alla Bandiera.

Sono nostre gradite ospiti Graziella Bandello e le mie colleghe Tilde Ballarini e Isabella Marani.

Carissimo past president, come si usa, tra alcuni minuti appunterò al tuo petto il distintivo di past president ed ora ti consegno questo libro, ma, tranquillizzati, non è la Borsa che scompare!...

Nella scorsa riunione il club ti ha ringraziato calorosamente, ed ora io ti rinvio il mio ringraziamento più cordiale.

Ma basta un grazie per un amico che chiude un anno di presidenza come il tuo? Conosciamo bene tutti quanto hai fatto; conosciamo meglio le tue spiccate doti d'intelligenza e di sensibilità, sappiamo che nulla hai risparmiato per tenere alto il prestigio del nostro club, nel nostro territorio, nel nostro distretto e tra i distretti vicini.

Per ciascuno di noi sei sempre stato sollecito nell'accogliere richieste, nel fornire aiuti e consigli, nello stimolare, traducendo in autentico servizio, sia il tuo mandato presidenziale sia l'amicizia che ci lega tutti noi.

Non voglio che la mia riconoscenza si esprima in questo momento e poi diventi ricordo più o meno ricorrente; ma voglio che essa si prolunghi e persista nel mio proposito di seguire nel mio anno di presidenza il tuo esempio e il tuo stile di vita rotariana.

Quanto il Rotary si propone, può subito apparire astratta realtà, programma utopistico di altri tempi ma, quando il Rotary traspare nel pensiero, nelle azioni concrete e nella vita di una persona convinta come te, costringe ognuno di noi a viverlo in modo autentico, perchè ciò è determinante e possibile. Questo ci avete dimostrato tu e Graziella che, sicuramente, tanto ti ha sorretto nella tua attività.
Io cercherò di battere la tua strada.

Penso che tutti noi ti siamo debitori di propositi simili a questo e se li manteniamo, continueremo a esprimerti la nostra affettuosa riconoscenza. Ricorda, che in questo anno di mia presidenza, conterò sempre sulla tua amici-

zia e preziosa collaborazione.

Ed ora il discorso della corona.

Egredi amici, care colleghe, carissima Graziella, era mia intenzione dopo la vulcanica presidenza Bandello concedere al club un po' di meritato riposo, ma sembra, che altri, e il nostro governatore, non siano dello stesso avviso, e questo per due motivi: il dinamismo di Antonello Marastoni e il fatto che saremo certamente coinvolti nei lavori di congresso.

Egredi amici, sono al mio primo tocco di campana, confesso il mio turbamento e la mia emozione di debuttante alla sedia presidenziale. In questo posto mi hanno preceduto 27 validissimi presidenti, che dal 1956 con intelligenza e con impegno hanno tenuto alto il prestigio del nostro club.

Io ho davanti a me il loro illuminato esempio: la loro sorprendente attività e la loro prestigiosa capacità nei vari settori del campo rotariano mi hanno pervaso di ammirazione.

Personalmente li ringrazio tutti questi past president per lo stimolo rotariano che la loro amicizia mi ha trasmesso. Non ignoro anche che per loro merito il nostro club ha percorso un lungo e felice cammino e all'inizio del nuovo anno è doveroso il ricordo delle loro benemerite.

All'inizio della mia e sua annata rotariana devo inviare un caloroso saluto al nostro generoso e attivo governatore Antonello Marastoni.

Agli amici di Lagny e per loro al nuovo presidente invio l'augurio di una collaborazione sempre più cordiale.

Rientrando in casa nostra, saluto beneaugurando tutte le gentili signore dell'Inner Wheel, qui simpaticamente rappresentate dalla loro presidentessa. Sono lieto che la signora Tilde Ballarini abbia accolto il mio invito. Ricordiamo che dobbiamo andare avanti insieme verso mete comuni: non ci scambieremo solo auguri, ma impegni di lavoro comune con le stesse finalità. Un cordiale saluto al presidente del Rotaract, Isabella Marani alla quale assicuro il pieno sostegno mio e del club.

Inizia così il mio anno di presidenza. Ora, dovendomi rivolgere a voi, cari amici, innanzitutto vi ringrazio per il consenso la stima e la fiducia che avete riposto in me.

Mi avete affidato un ruolo importante, un servizio impegnativo. Lo accetto e spero di svolgerlo come è la vostra attesa, confidando sul vostro aiuto e sulla vostra indulgenza.

Lavoriamo tutti per il nostro club.

Per questo ho bisogno della partecipazione responsabile di tutti: degli an-

ziani con la loro saggezza ed esperienza; dei giovani con il loro entusiasmo e con la loro disponibilit  e, tutti uniti, concorreremo perch  il nostro club sia degno del suo passato.

Vi ringrazio, e per mia fortuna ho un ottimo consiglio direttivo:

Past president	Bandello
Segretario	Mattioli
Tesoriere	Dell'Omarino
Prefetto	Pesenato

CONSIGLIERI

Presidente della commissione azione interna	Rubino
Presidente della commissione azione professionale	Corsini
Presidente della commissione interesse pubblico	Della Rosa
Presidente della commissione azione internazionale	Todesco

Sono uomini di larga esperienza e ad essi affido il compito di espormi un piano di attivit  nella riunione conviviale di martedi 23; noi seguiremo i loro consigli e faremo nostre le loro proposte di lavoro.

Il Rotary club deve operare nella realt  della nostra societ  e del nostro territorio; teniamo ben presente la situazione nella quale ci muoviamo per far calare in essa, in modo incisivo, gli scopi del Rotary; la fede rotariana   viva solo nelle opere dei rotariani: operando i rotariani devono farsi conoscere e debbono far sentire la loro presenza come dono di amicizia.

Ed ora una velocissima carellata di appunti, informazioni, note, raccomandazioni.

1) - Informazione rotariana

Per quanto riguarda l'informazione rotariana l'intenzione sarebbe quella di organizzare alcune serate nel corso delle quali venissero dibattuti, pi  che ascoltati, i problemi connessi al tema per cercare di superare la disinformazione di quei soci che purtroppo non possono frequentare assidua-

mente il club: il più delle volte per motivi di lavoro.

2) - Rapporti Rotary - Rotaract

Su precise indicazioni del responsabile della commissione a favore della gioventù si cercherà di instaurare un nuovo tipo di collaborazione bilaterale con la presenza obbligatoria di due soci del Rotaract, uno dei quali facente parte del consiglio direttivo, ad almeno una riunione del Rotary club al mese, naturalmente il presidente della commissione Rotary per il Rotaract parteciperà alle riunioni del Rotaract club, concordando - quando lo ritenesse opportuno - programmi comuni da mettere in atto in sintonia con il club padrino.

3) - Relazione dei soci

Saranno molto gradite le relazioni tenute dai soci.

4) - Caminetto

Riteniamo l'idea del caminetto brillante, cercheremo di continuare come in nel passato.

5) - Allargamento dell'effettivo

Molte categorie sono ancora scoperte: cerchiamo di coprirle non dimenticando, però, che i propositi debbono essere "dei migliori".

6) - Assiduità

Amici miei, specialmente alcuni, non siate troppo dalla parte del tesoriere...!?

7) - Affiatamento

Liberamente interpretato: tutti i presidenti e i consigli hanno avuto e avranno i loro pallini e i loro limiti: sopportateli con rotariana rassegnazione.

E' mio auspicio alla fine del mio mandato, nella ricorrenza felice del suo trentennio di vita, consegnare al mio successore dott. Todesco, il club: più ricco di spirito rotariano, più vicino alle mete ideali che il Rotary si prefigge.

Vorrei consegnarlo con la sua maturità trentennale, dietro la quale stanno il fiore ed il frutto del servizio svolto a vantaggio di tutti. Proprio così, perchè dice il presidente internazionale:

"Voi siete la chiave che apre la porta del vostro club, voi siete la chiave che apre la porta della speranza per un'azione di vita più elevata."

La prima lettera del governatore - Arch. Antonello Marastoni

Oggi il Rotary inizia un nuovo anno anche nella vita dei nostri 50 clubs del 206° distretto ed, ancora una volta, riunisce in un programma di collaborazione il Trentino all'Alto Adige al Veneto al Friuli ed alla Venezia Giulia.

Oggi inizio il mio anno con un grazie sincero a Virgilio ed ai "suoi uomini" ed a tutti gli altri amici, che negli anni passati lo hanno preceduto, per quanto hanno donato al nostro distretto ed all'immagine del Rotary.

Già da oggi, un affettuoso grazie ai "miei uomini", amici di qualità, che si accingono a svolgere con assoluta dedizione il lavoro comune assieme programmato nel nome del nostro magnifico distretto: il 206°.

Un grazie ancora, pieno di ammirazione, ad ognuno dei tanti, impareggiabili amici, pronti a vivere questa annata nell'offerta della propria professionalità, vanto e ragione della indiscussa qualità dei clubs.

Un anno, questo, che inizia a scorrere nel segno della qualità: qualità del pensiero e del Rotary, qualità del lavoro e del Rotary, qualità della vita e del Rotary, qualità che la chiave nelle nostre mani sa aprire al mondo esterno del quale già è la parte più qualificante...Qualità del Rotary.

Non serviranno molte parole nella cadenza mensile delle mie lettere per affermare il valore di un concetto assoluto tanto chiaro; ognuno di noi, proprio perchè rotariano, ne è profondamente convinto: IL ROTARY E' LA QUALITÀ PIU' ALTA.

Antonello Marastoni

Luglio 1985 - luglio 1986: un anno di Rotary nel distretto 206°.

ANTONELLO MARASTONI

Nato a Como il 28 gennaio 1930 e trasferito con la famiglia a Bolzano nel 1940, ha studiato architettura prima a Milano al Politecnico, poi a Firenze, dove si è laureato nel 1960 con il prof. Alberto Liberà. Svolge la sua attività come libero professionista nella sede operativa di Bolzano, orientata alla progettazione di centri direzionali, di strutture per il lavoro ed il turismo, sia nel campo nazionale che internazionale, con l'adozione di tecnologie avanzate e la sperimentazione dei nuovi materiali.

E' inserito nel contesto sociale della vita provinciale e cittadina, dove da anni ricopre la carica di presidente dell'Automobilclub e quella di consigliere della Banca d'Italia. Come esperto dei problemi di viabilità urbana ed extra-urbana, è membro del Consiglio Nazionale del Soccorso Stradale e del Consiglio Generale dell'Automobile Club d'Italia.

Si occupa in modo attivo di grafica e pratica gli sport della neve e della vela. E' rotariano del club di Bolzano, in cui copre la classifica di architettura (costruzioni).

E' stato presidente del club nell'anno 1981-2 svolgendo una profonda azione pubblica nell'ambito dell'artigianato locale del legno. Ha presieduto ed ha fatto parte di diverse commissioni del suo club ed ha in diversi anni ricoperto la carica di prefetto. A livello distrettuale ha svolto relazioni congressuali, coperto incarichi di Group Leader, di membro e di presidente di commissione rendendosi disponibile, sul piano operativo per ogni necessità del distretto.

Ha sposato Gloria Fava. I figli Andrea e Luca, sono oggi studenti di architettura all'Università di Firenze.

(Da Rotary - Luglio/Agosto 1985).

Il messaggio del presidente del R.I. 1985-86 Ed F. Cadman.

Il fondamento, la forza e il valore del Rotary risiedono nel singolo rotariano: egli è infatti la CHIAVE dello sviluppo e delle attività di servizio del Rotary. Nella costruzione d'un ponte o di un'arcata l'elemento più importante è la chiave di volta, poichè su di essa s'incardina l'intera struttura.

Al centro della ruota che costituisce l'emblema del Rotary vi è una scanalatura a chiave, a indicare che il sistema può funzionare solo quando vi venga introdotto un mozzo a chiave. Questa funzione-chiave è rivestita dal singolo rotariano: è lui che imprime alla ruota la forza e lo slancio; è lui che apre la porta a nuovi soci e a nuove attività di servizio.

VOI SIETE LA CHIAVE - che apre l'accesso al vostro Rotary club ad altri esponenti della vita economica e professionale, in comunione di spirito e di opere.

VOI SIETE LA CHIAVE - che apre la porta della speranza ai delusi ed agli svantaggiati, mostrando loro così che il Rotary si prende cura di essi. Attraverso la rete di amicizie e di opere del Rotary, e mediante le vostre idee ed iniziative, voi potete divenire, per molte persone che abitano nella vostra comunità e in altre parti del mondo, la chiave per una condizione di vita più elevata, e far sì che si avverino molti buoni propositi.

Un proverbio dice: "La candela più piccola può penetrare la notte più profonda." Un milione di candele, tante quanti sono i rotariani, possono sconfiggere le tenebre e recare lume e calore a chi è senza aiuto, senza speranza, senza un tetto e senza avvenire. Una chiave può aprire una porta. Un milione di chiavi rotariane possono aprire milioni di porte all'amicizia ed alla colleganza, vale a dire nuove possibilità di servizio a favore del prossimo. Voi siete la CHIAVE che introduce al Rotary.

Il nuovo presidente del R.I. Edward Cadman è stato definito "un uomo per tutte le stagioni".

E' nato a Wenatchee, una città sul versante orientale dell'aspra catena montuosa di Cascade, nello stato di Washington, U.S.A. Wenatchee è la "capitale mondiale delle mele" ed è la base di partenza per le due più popolari località sciistiche dello stato: Mission Ridge e Ste-

vena Pass.

Il dott. Cadman - un gigante dal sorriso pronto, che parla chiaro in tutte le occasioni - è ben noto ai suoi concittadini. Ha esercitato la professione di chirurgo ortopedico per trent'anni. "Si può dire che il suo lavoro fosse stagionale: d'estate aveva molto da fare, perchè i raccoglitori di frutta hanno la tendenza a cadere dai alberi e rompersi qualcosa; d'inverno aggiustava le cassa degli sciatori e per tutto l'anno curava la gente che si faceva male in incidenti stradali."

Con questa pratica il dott. Cadman ha accumulato una grossissima esperienza e un numero impressionante di referenze.

Ha ricoperto numerose cariche sociali. Ha recitato e ha preso parte a molte rappresentazioni in teatri locali. Ha scritto articoli e racconti per vari giornali.

E' chiaramente un uomo dai molteplici interessi. E' sposato ed ha quattro figli.

Ha sempre preso parte attiva al Rotary. E' stato presidente del club di Wenatchee, governatore distrettuale; al congresso di Birmingham è stato eletto presidente del R.I. per il 1985.

Il suo pensiero sul Rotary è preciso:

"Quello che mi piace sottolineare è l'importanza di ogni singolo rotariano... Nel Rotary non conta la gerarchia, ma gli individui che ne fanno parte... A mio avviso, dovremmo mettere in luce le nostre qualità anteriori e quello che facciamo come singoli..."

(Da Rotary)

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVIALI

Martedì, 2 luglio 1985

Il nuovo presidente, dott. Giuseppe Parodi espone al club il programma del "suo" anno rotariano. Lo si ascolta con interesse e con viva approvazione.

La signora Tilde Ballarini, presidente dell'Inner Wheel, esprime il desiderio di "fare insieme" qualcosa di utile e di simpatico.

Anche la signorina Isabella Marani, presidente del Rotaract, augura al dott. Parodi buon lavoro: ed assicura che i giovani sono disposti a collaborare con lui come, nello scorso anno, col dott. Bandello.

Martedì, 16 luglio 1985

Il dott. Pietro Fantoni, anche questa sera, offre agli amici, ai familiari ed agli ospiti, un'interessantissima relazione del suo recente viaggio in Ecuador con la proiezione di un cortometraggio girato "Dal Rio Napo alle isole Galapagos".

Ascoltiamo ed osserviamo cose nuove: la morfologia dell'Ecuador, la sua flora, la sua fauna, nella loro realtà quasi primitiva, originale, senza le trasformazioni che l'uomo suole portare talvolta radicalmente, nel suo ambiente di vita. Dell'uomo, anzi, sono pochi i cenni in questa illustrazione. L'amico Piero, di proposito, vuole farci vedere "la natura" dell'Ecuador, come l'ha vista lui.

L'Ecuador, stato dell'America meridionale, attraversato dall'Equatore, è compreso tra la Colombia, il Perù e l'oceano Pacifico. Si divide in tre grandi regioni: Costa, Sierra e Oriente.

La Costa comprende una fascia costiera, ora bassa e paludosa, ora montuosa, e un entroterra percorso da alcune catene montuose parallele separate da ampie pianure.

La Sierra è occupata dalle Ande, che si snodano in due catene parallele: la Cordigliera Occidentale e la Cordigliera Reale, con vette elevate.

La regione dell'Oriente comprende pianure quasi del tutto prive di rilievi.

Dalla Cordigliera Occidentale scendono i fiumi che si gettano nel Pacifico. Il maggiore è il Guayas, che sfocia nel golfo di Guayaquil. Dalla Cordigliera Reale numerosi corsi d'acqua si riversano nel Rio delle Amazzoni. Tra questi i più lunghi sono il Rio Napo, il Rio Curaray, il Rio Tigre e il Rio Santiago.

Il clima dell'Ecuador è tropicale: il caldo e l'umidità predominano allo interno, nella regione delle Cordigliere e nelle pianure dell'Oriente. Molto temperato e con scarse precipitazioni è il clima della costa meridionale, interessato dalla corrente fredda, detta corrente del Perù.

Prevalentemente freddo è invece il clima al di sopra dei 3.000 m. La parte centrale dell'Ecuador è ricoperta dalla foresta, che si estende su una area pari a circa il 60% del territorio nazionale. Nella regione costiera settentrionale, per l'elevato grado di umidità, prevale una vegetazione tropicale (palme e graminacee). Lungo la costa meridionale, arida per le scarse piogge, sono diffuse piante spinose, cacti, manghi.

Ricca e varia è la fauna, particolarmente l'avifauna. Tra i mammiferi sono da segnalare il guanaco, la scimmia platirrina, il pecari e il pipistrello. Numerosi anche i rettili, tra cui alcuni molto velenosi.

L'Ecuador è una repubblica unitaria. Si estende su un territorio di 271.000 kmq., con una popolazione di circa 5.000.000 di abitanti. La capitale è Quito. La lingua ufficiale è lo spagnolo. Prima colonia spagnola dal 1534, raggiunse l'indipendenza assoluta nel 1822.

A circa 900 km. dalla costa americana, appartengono all'Ecuador le isole Galapagos o Archipelago de Colon dell'oceano Pacifico, con una superficie di 7.844 kmq. e 2.000 abitanti. Le isole principali sono: Isabela o Albermar, Santa Cruz o Indefatigable, Fernandina, Santiago, San Cristobal con la capitale Puerto Baquerizo, e Santa Maria. Le isole minori sono una de-

cina; gli isolotti una quarantina.

Queste isole sono costituite prevalentemente da rocce vulcaniche, con numerosi crateri, dei quali alcuni tuttora in attività nella parte occidentale dell'arcipelago, hanno clima arido e vegetazione di tipo desertico, specialmente nelle zone basse.

Di sommo interesse è la fauna, che fa delle Galapagos, parco nazionale dal 1936, il paradiso dei naturalisti. Queste specie di animali vennero studiate nel 1835 dal Darwin, che vi trovò spunti per la sua dottrina evolutiva.

Tipiche delle Galapagos sono le gigantesche testuggini o tartarughe giganti, da cui deriva il nome stesso delle isole: in spagnolo galapago significa tartaruga.

Esclusivi delle Galapagos sono l'*Amblyrhynchus cristatus*, una specie di lucertolone marino lungo più di un metro, e, tra gli uccelli, il cormorano non volatore e un bellissimo tipo di albatro. Tranne Isabela, San Cristobal, Santa Maria, le altre isole sono disabitate.

Gli indigeni vivono dedicandosi alla pesca e alla caccia. Il gruppo delle Galapagos venne scoperto nel 1535 da Tomas de Berlanga, vescovo del Panama. Rimasero a lungo disabitate, finendo per diventare rifugio di pirati e di bucanieri e base per i balenieri.

Nel 1832 dalla Spagna passarono all'Ecuador, che in un primo tempo le destinò a colonia penale.

In occasione del quarto centenario della scoperta dell'America, nel 1892, le Galapagos furono ribattezzate in onore di Cristoforo Colombo col nome di Colon, Arcipelago di Colon (=Colombo in spagnolo). Tuttavia, però, sono più note col vecchio nome di Galapagos (=isole delle tartarughe).

Via via, si vedono e si conoscono queste terre, con la proiezione del film e con il commento appassionato del dott. Fantoni. Parole ed immagini nitide di paesaggi misteriosi si legano insieme nell'accompagnamento di fondo di una musica dolcissima.

Si fonde tutto in un'incentevole armonia.

Ringraziamo l'amico Piero con l'applauso più caloroso e più cordiale.

Martedì, 23 luglio 1985

Il dott. Parodi legge e commenta la prima lettera del governatore, Antonello Marastoni. Quindi l'assemblea dei soci del club delibera la riconferma di socio onorario del dott. Alberto Marchiori.

Il dott. Marchiori è uno dei ventidue soci fondatori del nostro club. Fedelissimo sempre, per motivi di salute, ora non può essere presente ai nostri incontri. Il presidente gli comunicherà il saluto affettuoso degli amici con l'augurio di averlo ancora con noi in qualche riunione conviviale durante quest'anno rotariano.

INFORMAZIONE:

Durante il mese di Agosto continueranno le nostre riunioni conviviali presso il ristorante "La Pergola", alle ore 20.00, nei giorni:

MARTEDÌ 6 AGOSTO

MARTEDÌ 27 AGOSTO

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

agosto

settembre

ottobre

1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Publicazione e stampa: Verona - KMG Fides Certificazione

Martedì, 6 agosto 1985

Molti amici hanno cominciato le loro ferie. Altri stanno per cominciarle. Auguriamo a tutti vacanze serene.

Per quanti sono "in loco" le riunioni conviviali continuano presso il ristorante "Pergola" di San Pietro di Legnago. Sarà così possibile passare alcune serate in più stretta amicizia rotariana.

Questo è il pensiero del nostro presidente, dott. Parodi.

I soci presenti sono numerosi.

Si legge e si commenta la seconda lettera mensile del Governatore. Gioia e bellezza, essere Rotary; ma, insmancabile sottofondo, impegno totale e schietto, per essere Rotary autentico!

Eccola:

- Il governatore Mario Sciller Tarbuk del 191° distretto (Austria Est) ha effettuato la sua prima visita ufficiale al club di Geras Waldviertel, accompagnato dai governatori Norbert Hilber del distretto 192 (Austria Ovest) ed Antonello Marastoni del distretto 206° Italia.

Non credo servano commenti a questa concreta manifestazione di amicizia rotariana. Ho pensato di non scrivere questo mese la solita lettera ufficiale, ma di riportare le poche parole da me dette, quale rappresentante del 206°, in quell'occasione, agli amici austriaci, nella presunzione di aver interpretato il pensiero di ognuno di voi.

" Geras, 15 luglio 1985.

Se Rotary è amicizia, se Rotary è assenza di confini, se Rotary è apprezzamento dei valori assoluti e delle libertà personali, questa sera, qui a Geras, in questa singolare visita del governatore, è Rotary.

Con Hilber ed il suo 192°, con Sciller ed i suoi uomini del Waldviertel e di tutto il suo 191°, assieme ai miei 52 clubs veneti del 206°, questa sera, qui a Geras, siamo Rotary.

L'unione tra i nostri clubs contatto, il legame subito nato, al primo incontro tra Mario, Norbert ed Antonello, la promessa di una vostra presenza corale al nostro congresso di Verona, sono Rotary.

La gioia di poter contare sull'amicizia spontanea di amici, così preziosi coi quali vivo queste ore, è Rotary. Grazie Rotary.

Antonello"

Si legge, poi, un'altra lettera, quella del socio onorario dott. Alberto Marchiori, che dice:

"Rispondo alla cortese comunicazione e ringrazio di cuore il presidente dott. Giuseppe Parodi, e tutti gli amici del club di Legnago, per la loro affettuosa decisione che mi permette di rimanere nel Rotary anche per il nuovo anno, quale socio onorario.

La mia infermità non mi permette di venire qualche volta alle riunioni, ma tenetemi sempre presente in ispirito, con tanta nostalgia per le belle serate passate in tanti anni con i simpatici amici del club. Ancora a tutti grazie vivissimo ed un abbraccio affettuoso.

Alberto Marchiori"

Lo scritto dell'amico Alberto trova tutti concordi nell'augurargli fiducia e serenità.

Martedì, 27 agosto 1985

Al ristorante "Pergola" si parla a lungo della sciagura di Stava.

Il presidente, dott. Parodi, informa che, come sempre, i rotariani si sono subito mobilitati per portare aiuti.

La valanga di acqua e fango ha travolto l'abitato di Stava in Val di Fiemme, venerdì 19 luglio. Le vittime sono state più di 270.

A Trento è stata immediatamente allestita una sala operativa per organizzare i soccorsi. Il governatore Antonello Marastoni e il presidente del club di Trento sono accorsi fra i primi per dichiarare la disponibilità dei rotariani del 206° distretto.

L'impegno dei rotariani è stato accolto con grande favore dalle autorità preposte alle operazioni, che li hanno ringraziati vivamente.

"Superata l'emergenza - ha detto il commissario del governo per la provincia di Trento al governatore Marastoni - studieremo insieme la possibilità di un'opportuna iniziativa".

Sull'azione da intraprendere è stata programmata una conferenza, che si terrà in ottobre a Cavalese ed intanto si ricercano "esperti" rotariani del territorio.

Hanno espresso la loro solidarietà e disponibilità a fianco degli amici di Trento anche i governatori dei distretti 205°, 209°, 209°, 210°.

Tutto questo è Rotary.....

Da tutti i luoghi di villeggiatura e di vacanza "fioccano" cartoline di saluto e di ricordo di tanti soci. Il presidente ringrazia tutti, ricambiando saluti ed auguri.

E' giunta anche una cartolina da Bellamonte del caro Alessandro Piazza, deceduto la sera del 15 agosto...

Martedì, 3 settembre 1985

Reso l'onore alla bandiera, il presidente dott. Parodi chiede ai soci "un minuto di silenzio" in ricordo dell'amico Alessandro Piazza, che ci ha lasciati.

Quindi prosegue:

Cari Amici,

Sandro non è più tra noi. Un laconico e sorprendente comunicato ha annunciato che è spirato alle ore 23.00 del 15 agosto e che è stato sepolto nella tomba di famiglia a Castelnuovo Magra - La Spezia.

Profondamente commossi, abbiamo subito fatto nostro il pianto della signora Laura e dei figli, accrescendo il nostro dolore per la perdita di un amico carissimo e fedelissimo.

Egli ora vive nel nostro ricordo.

Alessandro è entrato nel Rotary durante la sua preziosa e stimata attività di radiologo, presso l'ospedale di Legnago. Nell'anno 1976-77 fu presidente del nostro club, che diresse con intelligenza e con alto spirito rotariano. Si occupò molto dei giovani del Rotaract. Lasciato Legnago, continuò la sua attività a Cerea e disponendo di spazio maggiore di tempo libero si dedicò ai suoi studi ed alle sue ricerche intorno alla radiologia non clinica, la radiologia cioè non applicata a malati, ma in campo artistico, in campo paleontologico, in siderurgia, come ci ha ampiamente illustrato in una interessante relazione nel marzo 1983.

Negli ultimi anni era presente a tutte le nostre riunioni e a tutte le maggiori manifestazioni rotariane.

Nei giorni scorsi siamo stati con lui al congresso di Bolzano e in Etruria a Viterbo, Tarquinia, Cerveteri.

Era un vero piacere stargli accanto, ascoltare le sue considerazioni, cogliere la ricchezza della sua spiritualità, ricevere le sue confidenze, godere

della sua gioia per la gioia del figlio Carlo, felice per la nascita di Valentina.

Sandro lascia un vuoto profondo nel club...ma anche un modello di vita rotariana che certamente per lungo tempo illuminerà il nostro cammino.

Alla signora Laura rimane aperto il cuore di noi tutti con l'auspicio più sincero che l'affetto dei figli sostituisca senza limiti, nella sua vita, l'affetto del caro Sandro.

Ed ora, se qualcuno, che è stato più vicino a Sandro per lavoro o per altri motivi, volesse rinnovare la memoria, noi saremmo ben lieti di ascoltarlo... Intervengono allora, rievocando tanti cari episodi, Rubino, Picotti, Foffano, Ferrarini.

Il presidente, poi, comunica che hanno cortesemente preannunciato la loro assenza Bordogna, Pinato, Marangoni, Marconcini In., Parrinello, Pastore e Zanetti.

Viene infine letta la lettera che il maggiore Italo Franzoso ha inviato al dott. Parodi:

"Caro presidente,

Ti comunico che per motivi connessi con le esigenze del mio servizio sono costretto a dimettermi dal Rotary club di Legnago.

Sono giunto a questa spiacevole decisione in quanto ulteriori importanti impegni di servizio mi terranno lontano da Legnago con la conseguente impossibilità di frequentare il Rotary club.

Con profonda amicizia e con i più affettuosi saluti e ringraziamenti da estendere a tutti i componenti il magnifico Rotary club di Legnago.

Cordialmente.

Italo Franzoso"

Il capitano Franzoso, che ha comandato per circa sei anni la compagnia carabinieri con sede a Legnago, è stato promosso al grado di maggiore e trasferito a responsabilità ancor più impegnative nel meridione d'Italia. Prima che ci lasci definitivamente, in un incontro amichevole e festoso, gli esprimeremo la nostra simpatia, il nostro ringraziamento, la nostra ammirazione ed anche il nostro più fervido augurio.

Martedì, 10 settembre 1985

Caminetto presso l'abitazione del presidente dott. Giuseppe Parodi.

Si commenta la lettera del governatore che ci conduce "nell'intimo" dell'essere e del sentire rotariano, per dare il suo giusto senso al nostro servire.

- Rotary è un modo di vivere...di vivere nella libertà delle proprie convinzioni.

Rotary è un modo di pensare...di pensare nel rispetto del pensiero di ogni altro uomo.

Rotary è un modo di essere...di essere nel grande respiro delle esistenze che ci circondano.

Rotary è un modo di capire...di capire le cose giuste incontrate sul cammino quotidiano della vita.

Rotary è un modo di sapere...di sapere giusta la strada sulla quale lasciamo la nostra orma.

Rotary è uno dei modi...un modo giusto.

Grazie Rotary.

Antonello

Si rivedono poi, con i presidenti delle commissioni, "i piani di lavoro", preparati come programma di attività del corrente anno rotariano, da presentare al nostro governatore nel giorno della sua visita ufficiale. Le proposte sono varie. Bisogna selezionare. Comunque è evidente la vitalità del club...

Martedì, 17 settembre 1985

Serata dedicata alle attività giovanili.

Hanno cortesemente giustificato la loro assenza: Ballarini, Della Rosa, Ferrarini, Pinato, Marconcini, Sagramoso e Zanetti.

Sono ospiti: la signorina Antonella Castelletto, il Rotaract, l'Inner Wheel, Tiziana Poli, di Carca, che ha frequentato il liceo classico di

Legnago e si è laureata in farmacia con 110/110 all'università di Ferrara. Attualmente è borsista presso la stessa università nell'Istituto di Chimica Farmaceutica in attesa di sostenere l'esame di concorso per il dottorato di ricerca. Ha partecipato al Ryla 1985.

E' presente anche Leopoldo Picotti, figlio dell'amico Tomaso, che ha frequentato il liceo classico di Legnago ed è attualmente iscritto al secondo anno della facoltà di giurisprudenza presso l'università di Pisa. Ha partecipato alla crociera dei giovani, ospite dei Rotary francesi.

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Parodi spiega il significato della serata.

Gentili ospiti e cari amici,

La gradita presenza della dottoressa Poli e di Leopoldo Picotti ci richiama il dibattuto e complesso argomento dei giovani. Siamo nell'anno internazionale della gioventù. L'ONU, promuovendolo, ha inteso rispondere alla preoccupazione che suscita l'attuale situazione dei giovani nel mondo, ed ha proposto numerose iniziative dirette a sollevare in ogni sede i problemi dei giovani per indurre gli stati a creare le condizioni di educazione, di lavoro, di vita, più idonee a facilitare la loro partecipazione allo sviluppo ed alla pace. Non è il caso di coltivare soverchie illusioni sulle iniziative di questo anno della gioventù. Molti altri anni internazionali sono trascorsi fuggacemente senza lasciare tracce nel mondo. Comunque l'iniziativa promossa dalle Nazioni Unite ha suscitato discussioni, dibattiti, interesse, preoccupazioni per la questione giovanile, contribuendo, se non altro, a far conoscere il mondo dei giovani, le sue attese, le sue tendenze e le sue delusioni.

I problemi dei giovani sono problemi di tutti, non solo dello stato. Però nel fervore delle discussioni non affiorano finora proposte concrete per la loro soluzione.

Con la volontà di fatti e non parole, le fa il Rotary alcune proposte concrete, nei limiti delle sue precise finalità.

Oltre l'Interact, la Rotary Foundation, il Rotaract, la preoccupazione rotariana per i giovani si esprime bene nel Ryla, nell'iniziativa cioè per la formazione dei giovani, per la preparazione "dell'uomo dei tempi nuovi". Il Ryla è destinato a sviluppare nei giovani il desiderio e l'attitudine ad assumersi delle responsabilità ed esercitare e sviluppare la propria professionalità.

Il corso di formazione raggruppa per una settimana alcune decine di giovani, da 20 a 25 anni, in un seminario per portarli a riflettere in gruppo su un certo numero di argomenti e ad esporre le proprie idee personali, a confrontarle con quelle degli altri in piena libertà.

Durante questa settimana i giovani vivono in comunità, al di fuori di qual-

siasi regola obbligatoria, ma secondo una disciplina liberamente accettata. Quando il distretto ha programmato un seminario Ryla in ogni club un'apposita commissione seleziona un candidato meritavole che abbia i requisiti richiesti per parteciparvi.

Dopo il seminario il giovane prescelto ritornerà nel club per fare un resoconto del lavoro svolto e per formare i rotariani.

Stasera lo farà la dottoressa Poli.

Sappiamo poi che la grande famiglia del Rotary intende operare nel mondo per la comprensione e per la pace. Viviamo in un mondo troppo diviso, troppo straziato da guerre. Il rotariano è insistentemente invitato a sfruttare ogni occasione per far meglio conoscere gli obiettivi e le realizzazioni del Rotary nei contatti personali, professionali o di affari, e cioè a lanciare ponti di amicizia e generare buone relazioni tra le persone e tra i popoli. Ecco l'importanza del programma rotariano dello scambio dei giovani, dalle crociere di giovani di paesi diversi, appunto per creare quel clima di comprensione e di pace tanto fecondo nelle relazioni internazionali. Possiamo qui ripetere che la pace e i giovani camminano insieme. E stasera dell'esperienza di una crociera dei giovani organizzata dal Rotary ci parlerà Leopoldo Picotti.

Dalle loro relazioni capiremo meglio quanto il Rotary fa per i giovani e per la pace nel mondo.

Ascoltiamo ora la dottoressa Poli:

R Y L A 1 9 8 5

Ryla: iniziativa rotariana per la formazione dei giovani. Sono corsi miranti a sviluppare le doti di comando e il senso del civismo.

Il Ryla 1985, che aveva come tema "leadership e professionalità" si è proposto di svolgere un ampio discorso su questo argomento a noi, che eravamo circa 40 giovani tra i 20 e i 25 anni, con diploma di scuola media superiore, laureandi o laureati, inseriti e non nel mondo del lavoro; ci è stata data l'opportunità di un dialogo fruttuoso sia sotto il profilo dell'informazione, sia dal punto di vista della vera e propria prospettiva di ingresso nel mondo della produzione teso al sempre maggiore indice di specializzazione. Sono state cinque giornate di lavoro fitte di relazioni ed interventi ad alto livello, in cui si è parlato delle professioni e della professionalità, dell'impresa, della capacità di comando e della solidarietà, in cui c'è stata una visita a due aziende, un incontro con il club di Cittadella, una serata musicale. Bisogna dire che non capita tutti i giorni di avere a disposizione una serie di interlocutori così importanti ed è chiaro che chi è interessato a queste problematiche non può che farne tesoro.

- Nella parte introduttiva il prof. Ferro ha definito i concetti di leadership (come guida, capacità di comando), e professionalità (come gestione ottimale delle capacità che uno ha). Se quindi la professionalità viene finalizzata e supportata da una reale efficacia, dalla solidarietà, dall'intelligenza messa a servizio del bene comune, dalla maturità, dalla libertà, si ha una leadership (che può quindi essere di un lavoro qualunque).
- Nella relazione "l'imprenditore di oggi nel futuro", il dott. Marzotto ha descritto la figura dell'imprenditore e cosa avere presente nei vari tempi di sviluppo economico e sociale (efficienza in tempi di stabilità ed efficacia in tempi di evoluzione rapida).
- L'avv. Petrelli in "Leadership e professionalità nella grande impresa" ci ha parlato del modello di manager come coordinatore di un sistema nel quale la norma è ridotta all'essenziale e si valorizza la responsabilità individuale (modello giapponese: risultato affidato alla condivisione dei valori); è un compito difficile questo, in cui si danno meno regole e maggior libertà, ma in ogni caso un compito verso cui ci si deve avviare.
- Per "Leadership e professionalità - il mondo delle comunicazioni" è intervenuto il dott. Locatelli (direttore de "Il sole 24 ore"). Ha esordito con una frase di Aristofane: "Prima di prendere il timone, bisogna fare il rematore, poi l'osservatore dei venti e solo dopo il conducente della nave" per dire che la professionalità è condizione per una leadership e che il direttore di un'azienda è il portatore formale di questa professionalità. La professionalità non basta comunque a fare della persona un leader, ma deve essere messa a disposizione di un'azienda, quindi finalizzata. Questa, nella direzione di un giornale, si esplica anche in scelte fatte in modo da conservare la credibilità. Occorre cioè una coerenza di linea che fornisca al lettore una chiave di interpretazione (quindi capacità di giudizio).
- Ne "L'informatica e l'uomo" il prof. Filipazzi ci ha detto cos'è un elaboratore, un hardware o un software, un programma ecc. Ha sfatato un po' il mito e la paura del computer, ponendo il punto sull'uomo come utilizzatore del calcolatore, sia nell'informatica personale che aziendale, che viene messo come strumento "accanto", non in sostituzione o in alternativa all'uomo stesso, per farlo diventare di uso comune (tipo telefono). Il manager in questo campo non deve essere un esperto di elettronica, ma deve avere la conoscenza di base che serve per giudicare, capire, cosa dicono i collaboratori ed impostare le strategie.
- L'ultima giornata è stata aperta con una "tavola rotonda sul mondo delle professioni" da cui è emerso cosa viene richiesto per un successo in questo campo: impegno, volontà, capacità di decisione, aggiornamento, preparazione, professionalità, concretezza, tenacia. Particolarmente significativo è stato per me l'intervento della sig.a Lombardo, che si occupa di marketing e pubbliche relazioni, in cui ha parlato del ruolo della donna in una posizione di

leadership: a differenza dell'uomo che cerca più il potere ed il comando, la donna cerca più il consenso, il coinvolgimento, la responsabilità.

-Abbiamo terminato con un incontro sui masters aziendali, preceduto da una introduzione del dott. Riello. Ci è stato illustrato in particolare il CUOA (Consorzio Universitario per gli studi di Organizzazione Aziendale) e la sua collaborazione con l'università di Padova e aziende venete (vi aderiscono anche le università di Verona, Venezia, Trento). Alla fine si dovrebbero avere le basi per la conoscenza (sapere), l'abilità (saper fare) e la professionalità (saper essere).

Non so se queste parole sono state sufficienti a descrivere questo seminario, importante ed utile, che è stato il RYLA 1985.

A commento di questa mia esperienza devo dire che non sempre sono stata d'accordo sulla figura di uomo emergente, come se una persona che non faccia il manager sia per questo meno "uomo"; credo invece (come in ogni caso qualcuno ha detto al Ryla) che la dignità umana venga giud. ata dal modo che uno ha di porsi davanti al suo lavoro e che egli possa essere una leadership anche nel più umile dei mestieri o alla dipendenze di altri, qualora lo svolga con le caratteristiche dette nella mia relazione (e su cui ho puntato l'accento proprio per la rispondenza con il mio "modus vivendi"). Ritengo inoltre che per la tematica svolta e per la specificità dei vari interventi, un'occasione così sia più "sfruttabile" appieno da gente che frequenti corsi di laurea più attinenti, come giurisprudenza, economia e commercio, economia aziendale, scienze politiche ecc., cioè da gente che sia più dentro la materia e che sappia cogliere anche le minime sfumature che forse a me sono sfuggite.

Voglio dire, cioè, che, pur riconoscendo un'utilità per me, perchè è sempre interessante (e giusto) uscire fuori dal proprio campo di specializzazione ed apprendere nozioni in altre materie (e per questo sono grata al Ryla, per aver potuto prendere contatto con cose che forse non avrei mai incontrato), mi è sembrato di "togliere" qualcosa a qualcuno che forse l'avrebbe più utilizzato di me. Sono comunque lusingata per essere stata scelta e vorrei ancora ringraziare questo club per l'opportunità concessami di partecipare a questo interessante seminario.

Tiziana Poli.

Segue poi la relazione di Leopoldo Picotti:

LA CROCIERA DEI GIOVANI IN FRANCIA

Dal 29 giugno al 13 luglio ho partecipato in Francia alla crociera giovani del Rotary International.

Lo stage, organizzato dal distretto 174°, era intitolato "Les métiers d'art: porcelaine et tapisserie", ed era per ragazzi e ragazze tra i 16 e i 19 anni. Abbiamo partecipato in otto: una ragazza belga, una olandese, due svedesi, una finlandese, una austriaca di 21 anni arrivata dopo due giorni al posto di un'amica infortunata, un ragazzo danese ed io.

Noi tutti eravamo ospiti di famiglie rotariane con le quali generalmente si stava nel tempo libero, per colazione e per un pasto. L'altro pasto di solito, si faceva fuori tra noi ragazzi. Questo sistema è stato molto indovinato, perché ci ha dato la possibilità di conoscere bene sia gli altri ragazzi, sia le famiglie; in particolare per me, che sono stato ospite di quattro diverse famiglie, è stato interessante conoscere modi di vivere non solo diversi dal nostro, ma anche l'una dall'altra.

Il programma prevedeva l'arrivo a Limoges, capoluogo della regione Limousin e del dipartimento della Haute Vienne, sede di 3 clubs di Rotary.

Qui nel pomeriggio di sabato 14 luglio siamo stati ricevuti ufficialmente al Municipio dal sindaco, dai presidenti dei clubs ed altri rotariani. Dopo di che abbiamo visitato un atelier di smalti che a Limoges hanno una lunga tradizione.

Domenica visita all'abbazia di Solignac alle porte della città: qui un prete molto intelligente ha guidato per tutti una preghiera ecumenica: lettura e breve meditazione di un passo della Genesi, poi chi voleva, poteva partecipare alla Messa.

Pomeriggio libero, come pure lunedì mattina; lunedì pomeriggio visita guidata della città che è sorta dalla fusione del castello Comitale (Chateau) e della città facente capo al vescovo (Ville), originariamente separate.

La sera, cena tutti insieme in una vecchia scuderia adattata molto bene a ristorante, durante la quale abbiamo iniziato a conoscere tra risate, scherzi, fotografie, l'umor del responsabile giovani e del presidente di uno dei clubs, che con grande disponibilità e cordialità, ci avrebbero poi seguito nel programma.

Martedì mattina in macchina, ci siamo trasferiti a Guéret, capoluogo del dipartimento della Creuse, territorio molto bello paesaggisticamente, ma molto povero: e infatti raccontava il mio ospite che in linguaggio giornalistico, per dire che un personaggio politico ha finito male la sua carriera, si dice che è finito consigliere municipale nella Creuse!

Da Guéret con un pullmino che dava parecchio il senso dell'avventura, per stradine di campagna, siamo andati a vedere il castello di Soussac, proprietà di un ex-rotariano, che lo ha aperto al pubblico e lo tiene con molta cura. Particolarmente belle le collezioni di arazzi moderni, di porcellane di Limoges, il mobilio è una quantità eccezionale di bouquets di fiori veri e finti disposti da lui stesso: assai curiosi, tra l'altro, bouquets di tappi di bottiglia di vetro soffiato di vari colori: l'immaginazione e, in questo caso, il buon gusto, non hanno barriere. Nei giorni seguenti visita del museo della città (porcellane e smalti di Limoges - reperti di età gallico-romana) e movimentati bagni in piscina, o spesso, nel fiume Creuse e "dulcis in fundo", serata in discoteca.

Giovedì 19, trasferimento ad Aubusson, patria degli arazzi, dopo tragicomico addio dagli ospiti di Guéret, con baci e abbracci, tra pianti e risate. Ad Aubusson dopo esserci tolta ogni curiosità sugli arazzi, circa la tecnica di fabbricazione, le caratteristiche peculiari della produzione locale, lo stile, l'evoluzione artistica, ci siamo dati alla scoperta del territorio. Primo giorno: escursione in battello sul lago di Vassinière, bacino artificiale dalle coste molto movimentate e mantenute assolutamente vergini: c'è divieto di costruire su tutta la fascia costiera. Secondo giorno, passeggiata sull'altipiano di Millavaches, che contrariamente alle apparenze, non è delle mille vacche, ma delle mille fonti, cosa che ha dato modo a più di uno di sfoggiare la propria cultura.

Infine di nuovo a Limoges per istruirci sulle porcellane in un tour de force tra fabbriche, ateliers, musei.

Naturalmente non sono mancate partite di tennis e bagni in piscina e una comica iniziazione al golf, dal momento che nessuno di noi aveva molta pratica e non è così facile le prime volte dirigere bene il tiro.

Ma ciò che ha fatto sì che tutti noi siamo partiti entusiasti e ancora lo siamo, come mi scriveva la giovane della Finlandia, pochi giorni fa, credo sia stato il clima di distensione, di cordialità, di simpatia che si è instaurato grazie all'estrema gentilezza e disponibilità dei rotariani, non disgiunta da una buona dose di humor (per esempio l'ultima sera il nostro accompagnatore, al momento di salutarci, è arrivato travestito da maschera del villaggio).

La soddisfazione che ognuno di noi ha tratto dal ricco e svariato rapporto personale, mi sembra infine sia il migliore frutto di questa crociera-giovani, che ha il motto "connaître pour aimer".

Leopoldo Picotti

Applausi.

Il presidente ringrazia i giovani relatori e conclude con queste parole: "Queste interessanti e divertenti relazioni non hanno bisogno di commenti... ma se se ne può fare uno, ... è questo: con giovani simili non esisterebbe il problema dei giovani!".

Martedì, 24 settembre 1985

TERAPIE VALIDE ED ASSURDE NELL'ODONTOIATRIA ANTICA

Dott. Giampaolo dell'Omarino.

L'uomo sin dall'antichità era affetto da una diffusa patologia dentale. Il mal di denti da carie, da ascesso, la perdita parziale o totale dei denti, allora come oggi, imperversava largamente. Sugli scheletri venuti alla luce ai nostri giorni e appartenenti a greci, etruschi o egiziani, è facile riscontrare la patologia di quei tempi e molte volte, anche vedere come quei casi sono stati trattati. Inoltre abbiamo a disposizione una notevole quantità di scritti che illustrano metodologie terapeutiche o semplici consigli profilattici. Le prime origini dell'arte dentaria furono indubbiamente le stesse della medicina generale. La medicina scientifica, il cui più antico rappresentante è Ippocrate, fu preceduta per lunghi secoli dalla medicina popolare e dalla medicina sacerdotale. Il bisogno, l'istinto e il caso insegnarono agli uomini primitivi alcune semplici pratiche terapeutiche, tale fu l'origine della medicina popolare, antica quanto l'uomo e che si incontra senza alcuna eccezione presso tutti i popoli. Riguardo l'origine della medicina sacerdotale essa ebbe la sua principale derivazione dalle superstizioni esistenti tra i popoli primitivi circa le cause delle malattie. In quei tempi di profonda ignoranza, le malattie venivano attribuite a cause soprannaturali, ad esempio: all'ira o alla vendetta di qualche divinità. È naturale che si chiedesse l'intervento dei sacerdoti, supposti intermediari tra gli esseri umani e gli Dei. I sacerdoti, dal canto loro, erano pronti ad intervenire in simili casi giacché la loro opera era sempre ricompensata e un'eventuale guarigione ne aumentava la stima, in caso contrario era sempre il paziente indegno a ricevere la grazia dagli Dei. Era però interesse dei sacerdoti ot-

tenere il maggior numero di guarigioni, per cui essi non si limitavano a sacrifici, purificazioni e preghiere, ma mettevano anche in pratica tutti i mezzi di cura che l'esperienza suggeriva loro. Essi così divennero i primi medici della storia.

Medicina e odontoiatria inizialmente procedevano assieme e non vi era una distinzione di specialità, poi col passare dei secoli, il medico tradizionale tendeva ad abbandonare l'odontoiatria per la maggior difficoltà ad avere dei risultati positivi, mentre sempre più incominciava ad essere praticata da individui che poco avevano a che vedere con la medicina, come i barbieri, i dentatores, pseudo-specialisti, i ciarlatani e i boia, quando non erano occupati nella loro attività primaria. Nello scorrere i sacri testi di storia dell'odontoiatria, ne emerge tutta una casistica di terapie che io, alla luce delle conoscenze attuali, ho voluto raggruppare in due categorie, quelle che potevano dare un risultato positivo e quelle che certamente erano assurde o che davano un esito negativo.

Positivo

Il popolo egiziano è senza dubbio uno dei più antichi e poiché l'arte medica e la scienza, in ogni paese, sono progredite di pari passo con il livello generale di civiltà ed essendo la cura del male una delle più importanti manifestazioni del vivere civile, è quindi naturale che l'arte medica fiorisse in Egitto prima che altrove.

Gli egiziani erano inoltre degli artigiani molto raffinati, è quindi logico che tentassero di sostituire denti mancanti e otturassero denti cariati. La otturazione la facevano con foglie sottilissime d'oro, che zaffavano nelle cavità cariose sino a riempirle, è una tecnica ancora valida anche se noi al posto delle foglie d'oro adoperiamo una spugna d'oro. Purtroppo quello che faceva difetto nei nostri antenati era la squadratura della cavità con la completa asportazione del tessuto carioso. Quando invece mancava un dente, gli egiziani costruivano la corona del dente mancante, il materiale adoperato era l'osso, il legno di bosso, l'avorio o denti naturali, alla base praticavano due forellini attraverso i quali facevano passare due fili di oro o d'argento che legavano ai denti vicini, producendo così un ponte abbastanza estetico. In una tomba di Sidone fu trovato un ponte del genere che sostituiva i quattro incisivi inferiori. I cinesi, 27 secoli prima di Cristo, hanno scoperto l'arsenico da mettere nei denti cariati e dolenti, hanno inoltre scoperto il dentifricio e incidevano gli ascessi. Anche allora contro i dolori di denti praticavano l'ago-puntura.

Ippocrate per primo parla di tenaglie per estrarre i denti guasti, egli inoltre consigliava di limare punte acuminate nei denti, come possibili cause di ulcere linguali. Nel caso di frattura mandibolare raccomandava di legare

fra loro i denti vicini alla lesione per bloccare i due monconi fino al consolidamento dell'osso, terapia ancora oggi molto valida.

Gli etruschi erano maestri nella costruzione di ponti dentali. I denti mancanti erano in genere sostituiti da denti di animali o più raramente da denti umani e ancorati ai denti vicini da anelli d'oro saldati assieme.

Tra i romani la protesi d'oro era molto diffusa, infatti dalla lettura delle Dodoci Tavole (450 a.C.) vi è un passo che dice: "Non si aggiunga oro al cadavere quando questo è bruciato o sepolto, ma non sarà illegale seppellirlo con l'oro con cui possono essere legati i suoi denti". Cornelio Celso raccomandava, in caso di vacillamento di alcuni denti per trauma o altri incidenti, di legarli con filo d'oro ai denti fermi vicini. Che presso i romani i denti falsi e i dentifrici fossero abbastanza diffusi si desume da un epigramma di Marziale. Il poeta con un'ardita personificazione fa dire dal dentifricio, ad una vecchia sdentata fornita di denti falsi: "Che hai tu da spartire con me? Mi adopera una fanciulla! Io non voglio pulire denti comprati". Altrove lo stesso autore deride atrocemente una cortigiana, la quale tra gli altri difetti fisici, ha quello di essere priva di un occhio: "Tu usi senza vergogna capelli e denti falsi, come farai per l'occhio Lelia? Non se ne comprano". Archigene di Epamea e Galeno, parlano nei loro scritti di trapano e di trapanare nel senso di forare certi denti dolenti. Paolo d'Egina, 7° secolo, raccomanda di asportare le incrostazioni di tartaro con un raschietto o una piccola lima.

Gli arabi introdussero l'oppio nella farmacopea odontoiatrica, essi lo introducevano nella carie del dente dolente con discreto effetto analgico. L'arabo Albucasis, che esercitò in Spagna attorno al 1100 e il francese Paré circa 450 anni dopo, attuavano il reimpianto dentale. Cristofolo Schelanner (1649-1716) professore in varie università tedesche, si distinse come anatomista e ottoiatra. Egli otturava i denti con il piombo. Quando le carie erano grosse, egli estraeva il dente, lo impiombava e poi lo reimpiantava. Nel 17° secolo, per primo il Guillemeau fabbricava denti artificiali con una pasta di sua invenzione ottenuta dalla fusione di cera bianca, con una piccola quantità di resina eleini, alla quale si aggiungeva polvere di mastice, di corallo bianco e di perle; questa pasta non ingialliva come tutti gli altri denti artificiali ed inoltre era adoperata per otturare le carie. Siamo di fronte al primo cemento dentale.

Arrivati alla fine del 17° secolo e potendo dare uno sguardo panoramico su tale periodo, possiamo segnalare in esso, tra fatti di minore importanza, alcuni elementi di elevata risonanza, per quanto concerne lo sviluppo dell'odontoiatria.

I principali sono: l'uso della riplantazione, come speciale metodo curativo, il metodo del tamponamento, in casi di emorragie alveolari, la descrizione del seno mascellare, fornita da Igmore con la cura della sinusite, le ricerche sulla struttura dei denti al microscopio, brillantemente scoperta

dal Leeuwenhoeck, che per primo individuò i canalicoli della dentina. L'uso di modelli di cera, per la lavorazione dei pezzi di protesi, introdotti dal Purman, l'uso di zanne di ippopotamo per fabbricare denti e dentiere artificiali che non ingiallivano. E' il primo passo verso i denti minerali. Nella metà del 18° secolo si inventano i ganci, le impronte delle arcate in cera, nelle quali si cola il gesso avendo così a disposizione dei modelli su cui costruire le protesi, è dello stesso periodo la capsula d'oro. In questo periodo l'otturazione era fatta in piombo, stagno o d'oro. La carie veniva raschiata e se si scopriva il nervo, questo veniva necrotizzato prima di operare l'otturazione. Alla fine del 18° secolo si costruivano denti e dentiere complete in porcellana.

Negativo

Se i cinesi hanno scoperto l'arsenico, era però indifferente metterlo nelle cavità cariose o nell'orecchio, per loro le cause di molte malattie dentali erano da ricondurre al colpo di freddo o all'eccesso di prestazioni sessuali. Il greco Ippocrate, nel 460 a.C., consigliava di cauterizzare il dente dolente, il vecchio medico riteneva che gli individui longevi avessero maggior numero di denti. Per Aristotele, l'uomo ha un maggior numero di denti della donna, ed essi crescono in lunghezza per tutto l'arco della vita. Apollonio scrive che un rimedio efficacissimo contro il mal di gengive è stuzzicarla con dente d'uomo che sia morto di morte violenta, riteneva pure che giovava molto al mal di denti mordere un pezzo di legno colpito dal fulmine e con esso toccare il dente malato ma nel mordere il pezzo di legno è necessario tenere le mani dietro la schiena. Contro il dolor di denti o di gengive, gli antichi scritti, riportano tutta una serie di miscugli, pozioni, dentifrici che, a detta dei vari autori, avevano un effetto sicuro. Citerò per curiosità alcuni ingredienti: la cenere, ottenuta bruciando la testa di svariati animali: la lepre, il lupo, il topo, il cane morto di rabbia; il latte d'asina e di donna; la colla dei falegnami; la sporcizia della coda delle pecore, fatta a pallini, lasciata essiccare e ridotta in polvere; la cenere dello sterco di topo; il fegato disseccato di lucertola; lombrichi cucinati nell'olio. Il sorcio mangiato due volte al mese è un efficacissimo profilattico contro il mal di denti; un pezzo di spago fatto passare per gli occhi di un topo e legato, ancora bagnato di sangue, attorno al collo di un bambino, gli facilita la dentizione e non andrà soggetto a carie. E ancora nella farmacopea del dentista vi erano: rane, spoglie di serpenti, ragni, rondini, latte di cagna, i vari prodotti erano mescolati con: radici varie, vino miele, aceto, olio, sale, pepe, urina, migliore era quella invecchiata che si conservava in apposite cisterne, e moltissimi altri ingredienti.

Archigene di Epamea che esercitò la medicina a Roma verso la fine del 1° secolo, fu un convinto assertore dell'uso del ferro rovente per cauterizzare il dente cariato, questa tecnica fu largamente usata per molti secoli. I medici più raffinati, facevano passare il ferro rovente attraverso un tubicino posto con un'estremità dentro la carie in modo che nel tragitto il fuoco non bruciasse guance, lingua o gengive.

Una delle convinzioni del tempo era che alcune sostanze erano dotate di caratteristiche espulsive per i denti e cioè un dente che veniva a contatto con queste sostanze cadeva facilmente. Questa tecnica veniva attuata quando vi era necessità di un'estrazione in alternativa al metodo chirurgico. In genere con della cera si isolavano i denti vicini, quindi si strofinava dente e corrispondente gengiva con vari prodotti, tra cui ricordo l'arsenico, il vetriolo di rame mischiato con aceto fortissimo, l'olio bollente, il ferro rovente fatto scorrere tutto attorno al dente, e inoltre molte altre sostanze altamente necrotiche che producevano una necrosi della gengiva e dell'osso così vasta per cui il dente cadeva effettivamente con un certa facilità.

Nel Medio Evo, abitualmente la cura locale era accompagnata da una terapia generale, consistente in salassi, clisterie purganti, altra terapia largamente diffusa erano i soffumigi: si bruciavano semi di cipolla, sego, cera, giuschiame e molti altri prodotti, sotto una specie di imbuto che in alto si restringeva in un lungo tubo che veniva fatto combaciare approssimativamente col dente ammalato. Largamente usati erano i semi di cipolla e giuschiame, i quali, una volta bruciati, assumevano l'aspetto di vermicciattoli, che, secondo le convinzioni del tempo, erano usciti dalla carie grazie all'azione del fumo.

Una tecnica abbastanza diffusa nel 16° secolo, era lo scappellamento del dente e cioè quando un dente doleva, si asportava con uno scalpello la corona mettendo a nudo il nervo e poi veniva necrotizzato o con il ferro rovente o con caustici altamente necrosanti.

Una delle convinzioni più diffuse tra i medici fino al 16° secolo, era che l'estrazione del dente, se fatta in modo violento, poteva dare grossi disturbi al cervello o agli occhi, pertanto le estrazioni dentali dovevano essere fatte molto lentamente e cioè la gengiva veniva scarnificata tutto attorno al dente, poi questo veniva scosso lentamente da una parte all'altra sino alla lussazione e infine estratto.

Moltissimi autori descrivono tutta una serie di complicazioni che si avevano con l'estrazione violenta: perdita della coscienza, convulsioni, cecità, emorragia, morte. Ecco perchè molto spesso i pazienti preferivano farsi togliere i denti dai barbieri piuttosto che dai medici, perchè i primi non andavano tanto per il sottile, risparmiando così al malcapitato paziente una tortura raffinata.

Nei primi anni del 1700 il famoso dentista Fauchard, che può essere considerato il fondatore della moderna odontoiatria, raccomandava ai propri pazienti di sciacquare la bocca con la propria urina alla sera e al mattino per rinforzare denti e gengive e lenire eventuali dolori da carie.

L'inefficacia delle cure dentali fino al 16° secolo erano dovute soprattutto alla mancanza di nozioni riguardanti l'anatomia e la fisiologia dei denti. Fu soltanto con gli studi di Falloppio e di Eustachio, che si ebbero le prime conoscenze di anatomia, embriologia e fisiologia dei denti, soprattutto Eustachio, col suo libro sui denti "Libellus de dentibus" pubblicato a Venezia nel 1563. Questo è il primo trattato scritto sull'anatomia del sistema dentale e rappresenta, in questa branca di studi, un notevole progresso.

Se diamo un'occhiata agli strumenti dell'antico dentista, noi troviamo: le lime, che dovevano essere abbastanza grossolane se i vari autori raccomandavano nella loro applicazione di tener fermi di denti interessati con una mano per non lussarli, troviamo i cauteri, delle fogge più svariate per cauterizzare carie, nervi e gengive, troviamo il famoso pellicano, che non era altro che una chiave inglese con una delle estremità ad uncino per svellere i denti ma nello stesso tempo fratturare la parete esterna dell'osso alveolare, troviamo tenaglie, di foggia stranissima che molto poco si adattavano all'anatomia dei vari denti, troviamo il bisturi, di forme diverse, leve, raschietti per il tartaro, scarsamente funzionanti.

Riguardo a quest'ultimi, i sacri testi, consigliavano quelli in ferro per il popolo, in argento o in oro per le classi superiori.

Viene ripetutamente citato anche il trapano di cui non ne abbiamo mai visto un esemplare, ma che doveva essere certamente a mano e che era usato per forare un dente dolente ma senza carie sin dai tempi di Archigene d'Epamea nel secondo secolo D.C. e per pulire cavità cariose con Giovanni de Vigo nel 1500. Mi si accappona la pelle pensando alla sua applicazione sullo smalto che è duro da intaccare anche con i nostri moderni strumenti sofisticati. Vi erano poi siringoni per enterocliami, stufette per soffumigi, pinze per legature di fili metallici.

Quanta strada è stata fatta dell'odontoiatria dall'inizio ai giorni nostri e se essa ha certamente lenito la sofferenza dei nostri avi, questo lo ha fatto certamente a caro prezzo.

Dopo il saluto alla bandiera e la giustificazione degli assenti, seguiamo con attenzione ed interesse questa bella relazione dell'amico Giampaolo, dili-

gente e paziente nella sua ricerca sulle origini e sui primi sviluppi dell'arte dentaria. E' davvero tanto utile e preziosa la funzione dei denti da non potersi assolutamente trascurare qualsiasi terapia per curarli se non sono più sani. Ieri come oggi. Ed allora ecco, la terapia assurda, accanto a quella valida, nell'odontoiatria antica.

E in questo momento appagano di più la nostra curiosità al riguardo i mezzi di cura assurdi che quelli validi!...

Chiediamo perciò numerose altre notizie al dott. Dell'Omarino, che risponde esaurientemente soddisfacendo ogni richiesta.

Il caloroso applauso alla fine e le parole del presidente dott. Parodi gli esprimono il nostro "grazie" più cordiale.

Martedì, 1 ottobre 1985

Serata in onore del maggiore Italo Franzoso.

Sono graditi ospiti il rag. Turrini e signora, il dott. Brasioli e signora, il tenente Severini della guardia di finanza di Legnago, il sottotenente Massimo Poffano, Renzo Giacomelli e giovani del Rotaract.

Hanno cortesemente preannunciato la loro assenza: Avrese, Bandello, Ballarini, Criscuolo, Ferrarini, Finato, Marconcini, Menin, Pastore, Pesenato.

Dopo il saluto alla bandiera il dott. Parodi dice:

"E' il momento del distacco. Ma con l'amico Italo Franzoso, promosso maggiore, siamo in festa come quando il 5 maggio 1981 entrò nel Rotary presentato dal dott. Criscuolo.

E' stato un vero onore per il nostro club annoverare tra i suoi soci Italo Franzoso per le sue doti morali, per il suo calore umano e per la sua disponibilità.

Il delicato ed urgente impegno nel gravissimo compito di tutela dell'ordine pubblico, tanto insidiato in questi anni, anche nel nostro territorio, l'ha tenuto sovente lontano dalle nostre riunioni, e noi non abbiamo potuto godere di più della ricchezza dei suoi sentimenti, e del dono della sua amicizia. Ma non ci è sfuggita mai l'eco della sua pronta intelligente attività, la quale ci confermava nella stima dell'uomo con le sue doti personali e con il peso non leggero della sua responsabilità.

Italo è figura ideale di carabiniere... votato come il cavaliere medievale, al servizio di ordine pubblico con fedeltà, con coraggio, con convinzione, secondo lo spirito della sua famiglia, che ha generosamente donato all'arma benemerita il servizio del padre e dell'unico fratello.

Sicuramente in questa famiglia si affondano le radici della sua soda formazione umana, sulla quale si sono via via intessute le tappe felici della sua carriera.

Conseguito il diploma di maturità scientifica entra nell'arma dei carabinieri nel 1965, divenendo sottotenente di complemento nell'ottobre dello stesso anno. Comandante di plotone a Padova, è impegnato in servizi di ordine a Milano, Torino, Mestre e Trieste durante le agitate vertenze operaie, e nelle operazioni di soccorso alle popolazioni alluvionate nel 1966. Ottiene il primo attestato di benemerita dal ministro della difesa. E' impegnato anche nella lotta al terrorismo in Alto Adige, quale comandante del distaccamento carabinieri al Passo del Brennero con specifici compiti di antiterrorismo ed antisabotaggio lungo il confine italo-austriaco.

Trasferito a Bressanone, vi ricopre per due anni l'incarico di capo-servizio di polizia militare, presso la brigata Alpina Tridentina (bellissima brigata: ci sono stato anch'io!).

Per queste attività ottiene il secondo riconoscimento sotto forma di encomio da parte dello stesso comandante di brigata.

Diventa poi comandante del nucleo operativo della compagnia di Genova ed è più volte duramente impegnato, ottenendo un encomio solenne per una brillante fruttuosa azione contro la locale delinquenza organizzata. Siamo nel 1970.

In questo periodo passa a comandare la compagnia di La Spezia ed il nucleo radiomobile di Genova e, vinto il concorso per titoli ed esami, passa in servizio permanente effettivo.

Dal 1° ottobre 1970 al 30 luglio 1971, quale vincitore di concorso, frequenta il corso applicativo presso la scuola ufficiale dei carabinieri in Roma ed un corso di studi presso gli istituti addestrativi della polizia svedese a Stoccolma e di quella olandese ad Amsterdam. Rientra in patria per assumere il comando della tenenza di Valdagno, successivamente trasformata in compagnia, ove, oltre ai servizi a seguito delle vertenze Marzotto a Pellizzari, consegue brillanti risultati contro la delinquenza, tanto da meritarsi il quarto riconoscimento: l'encomio solenne del comandante la legione di Padova. Passa a Verona per comandare il nucleo operativo della compagnia ed è promosso capitano. Viene assegnato alla prestigiosa compagnia di San Donato Milanese, quale capitano comandante e consegue risultati tali da meritare numerosi riconoscimenti da parte dei superiori, delle autorità e della popolazione.

Da circa sei anni come capitano comanda la compagnia carabinieri di Legnago. Nell'aprile 1981 gli è stata conferita l'insegna di cavaliere del santo Sepolcro di Gerusalemme.

Quest'anno ha frequentato e superato a pieni voti il corso della scuola di guerra con la promozione a maggiore.

Ho così presentato tante tappe di una brillante carriera come una sequenza di immagini; ma lo schermo che le sostiene e che lo riflette è sempre il valore di quest'uomo e il prestigio di questo ufficiale, al quale va pure il nostro ringraziamento per quanto ha fatto nella nostra terra.

In questi giorni è chiamato a svolgere il suo servizio in un'altra terra, dove impegnerà tutte le sue energie.

L'abbiamo incontrato prima degli esami a Santa Marinella e gli abbiamo presentato l'augurio di pieno successo: e il nostro augurio affettuoso è stato esaudito.

Adesso, in partenza per Palermo, gli presentiamo un altro affettuosissimo augurio di rinnovati successi.

Anche questo augurio sia esaudito come il primo!"

Applausi. Il presidente legge anche la seguente lettera del dott. Criscuolo assente per precedenti impegni.

Cari Amici,

Io ho avuto il piacere ieri di vedere accolta dal club la proposta di candidatura a socio del maggiore dei carabinieri Italo Franzoso e l'onore di presentarlo a voi; oggi ho lo spiacevole compito di formalizzare le sue dimissioni dandogli il mio, il nostro saluto affettuoso e beneaugurante.

Italo Franzoso lascia il nostro club per causa della sua rotarianerità che precede l'assunzione del distintivo e della tessera. Integro, etico, professionale, consapevole delle proprie capacità e possibilità, ha onorato, con una carriera prestigiosa, non ancora tutta percorsa, il retaggio familiare di devozione all'arma che nulla ha mai concesso gratuitamente ai suoi militari. E Italo Franzoso ha lavorato, ha studiato, ha rischiato, ha sofferto, ha amato l'arma, per servire la sua fede ed il suo onore, per servire gli altri, gli interessi degli altri, la tranquillità e sicurezza degli altri. Non sempre è stato fra noi e con noi, né abbiamo mai avuto il privilegio di sentirlo sul tema di sua pertinenza e competenza: l'ordine pubblico. Se il servizio rotariano si fa con la presenza fisica e con le parole, egli ha mancato. Se il rotariano serve con le opere e l'esempio, se è la chiave che apre agli altri le nostre porte, se è la componente di quella piramide internazionale di un milione di uomini che - rovesciata - diventa cuneo penetrante, atto a frantumare le incrostazioni conservatrici ed egoistiche che irrigidiscono la nostra società e la rendono impenetrabile, allora Italo Franzoso è esempio, è chiave, è punta della piramide, è il nostro amico rotariano.

Scelse, a suo tempo, di battersi in prima linea per difendere la società pulita, operosa, umana. La sua scelta l'ha portato più volte al rischio supremo, affrontato con assoluta dedizione al servizio ed in silenzio. Spesso i motti reggimentali non servono solo ad ornare i muri delle caserme o degli edifici!

Ed ora ci lascia. La sua scelta continua a produrre altre scelte, pesanti, rischiose, ma gratificanti chi è - dentro - rotariano.

Ciao, Italo Franzoso. Un commosso saluto ed un sincero augurio. Come vedi, non ho mai usato il tuo prestigioso grado che pur sappiamo cosa ti costa di rischioso impegno e logorante lavoro. Ma, vedi: non è stato perché eri comandante la compagnia di carabinieri che il Rotary si è compiaciuto di accoglierti. L'incarico serviva per la burocrazia. Ma se sotto quel grado di capitano non ci fosse stato Italo Franzoso, non avrei avuto, ieri, il piacere di proporti e presentarti al club ed oggi il dispiacere di salutarti - a nome di tutti - nel momento in cui ti perdiamo quale carissimo amico e stimato socio.

Vittorio Criscuolo

Il maggiore Franzoso ringrazia. Rammenta che il suo servizio di ordine pubblico ha conseguito notevoli risultati nel territorio legnaghese. Nel Rotary ha trovato tanti amici sinceri. Può ben dire che Legnago è stata una tappa importante nella sua vita. Non la dimenticherà mai. E certamente questo ricordo degli anni trascorsi nella Bassa Veronese lo conforterà non poco nell'impegnativo servizio che dovrà svolgere nella capitale ticula. E il nostro club, lo ripete il dott. Parodi. Lo accompagna con questo affettuoso augurio.

Martedì, 8 ottobre 1985

Caminetto presso il dott. Dell'Osarino a Cerea. Numerosi i soci presenti. Cordiale e ben animata la conversazione. Il dott. Parodi commenta la lettera del governatore, che ci invita a portare entusiasmo giovanile nel nostro rotariano servire, perchè il Rotary "non avrà mai pensieri vecchi".

1° ottobre 1985.

...E mi volto a riguardare le ore trascorse in questo primo tratto della nostra annata; il terzo mese, ieri si è chiuso, settembre, per il Rotary il mese della gioventù. In questo ripercorrere gli incontri sin qui fatti, ritrovo il contatto quotidiano tra i club ed i giovani: borse, scambi, orientamento, Ryla, Rotaract, premi...

Quante teste grigie vicine, nel cercar soluzione ai problemi della gioventù, quante teste bianche impegnate in programmi senza limite di tempo, al servizio dei giovani e quanti ragazzi giovani d'anni, al fianco della nostra moltitudine di "ragazzi" giovani d'animo.

Nell'esperienza, accompagnata dalla gioventù di pensiero, ho trovato il motivo di fondo della nostra amicizia, perchè l'essere del Rotary inizia col rifiuto della vecchiaia.

Nella nostra intelligenza è la chiave capace di aprire la porta alla maturità giovinezza di questi bianchi capelli rotariani, perchè il Rotary non avrà mai pensieri vecchi; perchè il Rotary sa rinascere di nuovo, ogni giorno, in ogni paese; perchè ogni giorno il Rotary vince con l'entusiasmo del-

la sua giovinezza.

Grazie Rotary.

Antonello."

Sia così quindi l'amicizia rotariana: con le note della giovinezza, senza alcun segno di stanchezza.

Martedì, 15 ottobre 1985

GUERRA IN AFRICA SETTENTRIONALE 1941-1942-1943

- RICORDI E CONSIDERAZIONI -

del comm. Alberto Baldissera.

Molto è stato scritto sulla campagna d'Africa settentrionale nella seconda guerra mondiale, ma siamo rimasti in pochi a poterla raccontare dal vivo anche in modo episodico, perchè là non eravamo in molti operanti e perchè su tre persone allora esistenti, le statistiche ci dicono che oggi a questo mondo ne è rimasta una sola.

La mia relazione non vuol essere una rievocazione delle operazioni militari già ampiamente trattate da altri, ma delle esperienze da me vissute che, pur non avendo nulla di eccezionale, a quarantaquattro anni di distanza possono risultare di un certo interesse e possono permettere di trarre le deduzioni del caso.

Parlo da testimone ricordando i soldati di allora che, come tutti i combattenti, italiani e stranieri, anche se vinti, vanno rispettati ed apprezzati avendo compiuto in pieno il loro dovere.

A maggior ragione dobbiamo essere grati ai nostri soldati, marinai ed aviatori per le enormi difficoltà che hanno dovuto affrontare. Gli italiani erano stati messi, fin dall'inizio, in condizioni d'inferiorità per armi, automezzi, rifornimenti, preparazione, da una politica sbagliata che alla luce della ragione non poteva lasciare speranza di successo conclusivo. Le nostre navi non avevano il "radar".

Le autoblindo, arrivate in ritardo, non avevano "bussole" che funzionassero da bordo, ecc.

Marinai ed aviatori hanno fatto il possibile per proteggere i trasporti ed i rifornimenti delle truppe, ma più passava il tempo più la lotta diventava impari sia pure con alti e bassi; le navi andavano in fondo al mare, gli aerei venivano abbattuti ed era chiaro da sempre che la guerra in Africa settentrionale non si poteva vincere senza il controllo del Mediterraneo. Balbo e Graziani avevano avvertito Roma inviando elenchi dei materiali richiesti facendo le considerazioni del caso, altrettanto hanno fatto i generali venuti dopo, compresi Bastico e Rommel.

La verità è che i capi dell'Italia e della Germania di allora non avevano capito la fondamentale importanza dell'Africa settentrionale nel quadro generale della guerra. Bisognava pensarci prima.

Malta è stata una grossa spina nel fianco, attaccata con spargimento di sangue generoso, ma in ritardo, senza successo, anche per una inadeguata preparazione.

Malta, ben protetta dagli inglesi dopo l'inizio delle ostilità, è stata il loro primo e più importante asso nella manica per la buona riuscita dei piani alleati in Africa settentrionale, impedendo l'arrivo di rincalzi e rifornimenti che avrebbero potuto consentire all'armata italo-tedesca di raggiungere il Nilo.

Gli errori di chi è al potere vengono pagati duramente da chi è coinvolto. Hanno sofferto la gente del luogo, i coloni italiani in Cirenaica ed in Tripolitania, i soldati libici che l'Italia ha dovuto congedare abbandonando la Libia.

Sono morti ed hanno sofferto fra gli altri: francesi, polacchi ed anche ebrei che per le ingiuste violenze subite ed il genocidio hanno combattuto con una carica di coraggio esasperata soprattutto a Bir Acheim, a disposizione dell'8ª armata. Hanno sofferto e sono morti italiani e tedeschi oltre agli avversari inglesi, neozelandesi, australiani, indiani, sudafricani ed altri soldati del Commonwealth tutti bravi. Gli italiani ed i tedeschi sono stati combattenti che hanno fatto molto bene il loro dovere di cittadini di due nazioni ormai avvinte nei tentacoli di costrizioni ideologiche (senza possibilità di sviluppo e soluzione razionale).

I soldati di Balbo e di Graziani in Africa settentrionale non erano meno bravi di quelli di Bastico, di Rommel, di Messe, ma le circostanze (preparazione, armi, mezzi) erano diverse e quindi con l'offensiva di Wavell, pochi inglesi, motorizzati, li hanno sconfitti nel 1940-41 con una facilità che non si è più ripetuta negli anni successivi.

Inviato in Africa settentrionale col convoglio dal conte rosso silurato ed affondato con uomini e materiali il 24 maggio 1941, vengo destinato al comando di "Savari", cavalleria coloniale che assolveva compiti antisbarco a Sabratha.

Dopo poche settimane mi convocano ad Apollonia in Cirenaica, posto splendido, ben mimetizzato dalla natura; mi catechizzano all'ufficio informazioni

ed in brevissimo tempo mi inviano con compiti specifici all'assedio di Tobruk nel settore della divisione "Bologna" ad est.

I nostri "dirimpettai" inglesi, australiani ed altri occupavano i fortini da noi costruiti a suo tempo e noi li assediavamo formando caposaldi. Prevalenti i colpi di mano di notte.

Negli "uadi", "letti" asciutti nei quali irrompevano ogni tanto, acque torrenziali, vi erano attendamenti ed automezzi che subivano le angherie della natura e del "fucce" nemico.

Trovandoci vicino al mare ricevevamo le "salve" delle navi da guerra inglesi. Assolto il mio compito alla divisione "Bologna" a Tobruk, vengo inviato dal comando superiore alla divisione "Trieste" che si trovava a Bir Acheim in Marmarica; ho un'auto mimetica per esplorare, riferire, collegare.

Il 18 novembre 1941 sono a Bir el Gobi con i fanti della "Trieste" in appoggio ai "Giovani Fascisti", tutti splendidi soldati, attaccati da autoblinde e carri armati inglesi provenienti da sud-est, erano gli ussari dei reggimenti che caricarono a Balaclava in Crimea nel 1854.

Era cominciata l'operazione Crusader, (il nome del nuovo carro armato dell'8ª armata). Campo di battaglia la Marmarica, ampia distesa di terreno brullo, assetato, in genere ben percorribile dalle ruote e dai cingoli che, insistendo sulle stesse piste, le rendevano meno facili e inducevano a percorrere il terreno a lato allargando automaticamente, con l'uso, le vecchie piste. Nella grande distesa le unità corazzate manovravano e combattevano come navi da guerra data la stretta analogia fra il deserto ed il mare, ma richiavano anche l'immagine dei reggimenti di cavalleria fatti intervenire con velocità e potenza d'urto.

Rommel, guardando quel terreno, disse al nostro generale Mancinelli, di collegamento: "Che splendida colonia avete voi italiani!".

Mancinelli guardò Rommel per cercare di capire se scherzasse.

No, Rommel non scherzava, giudicava quel terreno come campo di manovra, di battaglia dalle ampie possibilità per avanzare, aggirare, se necessario ripiegare, non pensava ai terreni fertili dalle ricche messi e forse non sapeva degli abbondanti giacimenti di petrolio che la Libia aveva sotto terra, mentre noi non sempre riuscivamo a procurarci le taniche di carburante. Grande lotta fra l'armata e l'8ª armata. Non c'è mai stasi completa, ma in alcuni giorni, settimane o mesi la sabbia ribolle di più e non soltanto per il sole.

Il 18 novembre 1941 inizia a Bir el Gobi l'attacco inglese: il 15 dicembre 1941 l'armata italo-tedesca ripiega ad Agadabia; dall'attacco inglese al ripiegamento di Rommel; un mese ed una settimana dopo la Cirenaica verrà ripresa dall'armata italo-tedesca per l'ultima volta di sorpresa con pareri discordi dei superiori di Rommel.

Cosa è avvenuto dal 18 novembre al 15 dicembre 1941?

Rommel è sparito per alcuni giorni con le sue divisioni corazzate puntando verso l'Egitto, non si riusciva a rintracciarlo; in Marmarica, intorno a Tobruk, ci si batteva contro gli inglesi che volevano congiungersi.

Io sono con il 9° bersaglieri della "Trieste", a Sidi Rezech; sostituiamo la fanteria tedesca contro i neozelandesi, ci tirano addosso da dentro e da fuori di Tobruk, a el Dada, vicino alla strada dell'asse. La situazione rimane incerta per un po' di tempo.

Il 26 novembre, Rommel ritorna.

Con tre giorni di duri combattimenti riusciamo a ristabilire, con le divisioni "Bologna" e "Pavia", la continuità del nostro schieramento, spezzato in un punto dagli assediati che erano riusciti a congiungersi con le loro colonne esterne. Rommel indubbiamente ha perso alcuni giorni di tempo, credeva come Cunningham, che l'8ª armata fosse esaurita, non ha capito la situazione, ha sbagliato; questo "round" era però ancora suo, ma si "punti", si stava per giungere al punto critico; Rommel doveva decidere: estremo sforzo controoffensivo o rompere il combattimento e ripiegare? Stavamo subendo gravi perdite, stavamo esaurendo le scorte di carburante, eravamo sotto costante bombardamento della RAF, che dominava il cielo della battaglia.

Rommel decide di ripiegare.

Anchinleck, comandante superiore del Medio Oriente, dispensa Cunningham, (che il 23/24 novembre 1941 voleva ripiegare anche lui) dal comando dell'8ª armata e lo sostituisce col suo capo di stato maggiore Ritchie, dandogli l'ordine di continuare l'azione; i fatti danno ragione ad Auchinleck. Gli inglesi anche loro molto logorati hanno prevalso. Rommel era molto abile sia nelle avanzate che nei ripiegamenti, ma non poteva dare ai fanti quelle ruote che non avevano e che non gli erano state mandate pur essendo state da lui richieste.

In casi di emergenza si deve decidere.

E' doloroso, ma si devono lasciare i più lenti al loro destino: oppure si dovevano sacrificare tutti insieme i fanti, ed i soldati motorizzati e corazzati?

L'alternativa si ripresenterà drammaticamente a el Alamein. La risposta sarà dolorosa, ma ovvia.

L'Italia avrebbe dovuto assegnare in tempo gli automezzi alla fanteria, oppure farle ripiegare tempestivamente. (Caccia Dominioni, comandante del 31° battaglione guastatori, dice che Rommel si è comportato in modo da favorire i tedeschi).

La fine dell'operazione Crusader mi trova al comando della Iª compagnia del III° battaglione del 33° reggimento carri L3 della divisione "Ariete" in sostituzione del mio compagno di corso Giorgio Stauro, ferito.

Poco prima, ero stato convocato al comando del corpo d'armata di manovra, comandato dal generale Gambarà, per una missione: trovo alcuni automezzi iso-

lati nel deserto; arrivo, sto per salire su un autocarro comando quando vedo tre Stukas, fanno un giro su di noi e si stanno mettendo il sole alle spalle. C'erano alcuni soldati non lontani da me; ordino loro a gran voce di buttarsi nelle buche ad L, sono perplessi perchè non si tratta di aerei nemici, ma obbediscono. I tre Stukas "picchiano" e sganciano le loro bombe su di noi, mi rialzo coperto di sabbia, ma indenne; morto, senza ferite, un autiere friulano.

Gli errori non erano infrequenti, anche perchè usavamo mezzi di preda bellica.

Bastico era il superiore diretto di Rommel in Libia.

I loro incontri avvenivano non lontani dell'armata italo-tedesca; intervenivano da Roma anche Cavallero e Kesselring. Rommel esponeva i suoi piani subordinati all'invio con navi ed aerei di quanto necessario per iniziare e condurre a termine una nuova offensiva o semplicemente resistere: carburante, carri, automezzi, ridare efficienza ai reparti che hanno perso uomini e mezzi. Riceveva promesse.

E' il caso di dire che dall'inviare al ricevere c'è di mezzo il mare; il Mediterraneo era dominato quasi sempre dalle navi e dagli aerei inglesi, all'armata italo-tedesca arrivava ben poco.

Rommel scalpitava ed i suoi superiori gli dicevano che i rifornimenti sarebbero arrivati, ma che intanto doveva arrangiarsi con quanto aveva.

Da qui nascevano malintesi, malumori e gli alti ed i bassi del morale di Rommel.

I politici non volevano i ripiegamenti, ma chi non era motorizzato non poteva non cadere prigioniero.

Nel 1942 sta per aver luogo la battaglia di Ain el Gazala, importante e ben condotta, ma in tempi lunghi, Rommel non aveva tenuto conto delle informazioni del SIM che aveva precisato con esattezza la situazione del nemico.

In previsione dell'avanzata e dell'attacco a Tobruk mi mandano a formare caposaldi, fronte sud per proteggere l'armata da sorprese, col raggruppamento celere (Africa settentrionale) che celere non era perchè non aveva mezzi, ma era formato da carristi recuperati da reparti disciolti perchè senza carri armati; io comandavo uno squadrone, l'altro lo comandava il mio compagno di corso Romolo Fugazza, morto combattendo a Roma nel settembre 1943, medaglia d'oro, Lanciere di Montebello.

Era stato rimpatriato per anzianità di colonia.

Le divisioni corazzate sorpassano Tobruk, procedendo verso l'Egitto, fanno un'improvvisa conversione e attaccano Tobruk da est con forte appoggio di artiglieria ed aviazione. Il 31° btg. Guastatori italiano fa saltare i fortini. Tobruk cade, molti prigionieri, molti viveri, poco carburante perchè bruciato in tempo dal nemico, molto vestiario che indossato in parte da italiani e tedeschi creerà equivoci.

I reparti sono sempre sotto pressione.

L'armata italo-tedesca procede verso l'Egitto.

Vengo inviato con un reparto esplorante di formazione ad occupare l'Oasi di Siwa, a più di 300 km a sud di Marsa Matruh: un plotone autoblindo del III° gruppo corazzato "Nizza Cavalleria" comandato dal tenente Alberto Maresca, oggi avvocato a Milano, da alcuni pezzi di artiglieria semovente, automezzi carichi di "Giovani Fascisti" con le stellette e da un plotone di Falck, antiaerea tedesca che è anche ottima anticarro col suo 88.

Il "Long range desert group" aveva già sgombrato Siwa qualche mese dopo il mio squadrone prenderà prigioniero il suo col. Stirling; l'accoglienza dei Siwani è stata amichevole. Ci offrono un banchetto all'aperto: kuskus, datteri ed altro cibo locale.

Ho preso contatti col Mamur, rappresentante del governo egiziano in questa oasi, col quale mantengo il collegamento. A Siwa ci sono i resti del tempio di Giove Amone, abbondante acqua, datteri di varie qualità, limoncini. Eravamo alcune decine di metri sotto il livello del mare, abbiamo avuto perdite per malattie (la febbre del diavolo), non per operazioni di guerra. Eravamo l'estrema ala destra dell'armata italo-tedesca in Egitto, verso il sud della depressione di el Gattara, in quella Siwa che mille anni or sono, i soldati di Serse provenienti dal sud non riuscirono mai a raggiungere, perchè sommersi da una prolungata tremenda bufera di sabbia. (Le loro ossa vengono ora ricercate da Ligabue).

El Alamein, stazione ferroviaria che significa "due bandiere" si trova vicino alla costa.

L'armata vi arriva, ma non ha più forze per poter proseguire subito.

Gli inglesi riprendono fiato. Le loro linee di rifornimento si riaccorciano, quelle dell'armata italo-tedesca si allungano. L'8° armata si "arricchisce", l'armata italo-tedesca si "impoverisce"; le due armate si fronteggiano fra el Alamein e la depressione di el Gattara per circa sessantacinque chilometri.

In luglio ed in agosto avvengono attacchi d'assaggio.

Al primi di settembre (30 agosto - 3 settembre 1942) ha luogo la battaglia di Alam el Halfa, alture ad est di Alamein, per iniziativa di Rommel, Montgomery, assegnato da poco al comando dell'8° armata, ha predisposto un'accorta manovra difensiva. L'attacco fallisce dopo il contrastato procedere nei campi minati; dietro al bastione centrale del Ruweisat, c'era un robusto fianco difensivo lungo chilometri, ben presidiato con un potente schieramento di artiglieria ed una massa corazzata superiore a quella dell'attaccante.

Niente da fare, lo slancio offensivo si spezza. La direttiva offensiva del comando supremo (del 22 luglio 1942) per raggiungere Alessandria ed il Cairo ridiventa una chimera. Mussolini che era venuto in Africa per entrare ad Alessandria, torna in Italia senza essersi fatto vedere dai combattenti.

Gravi le perdite inglesi, tedesche, italiane, ma quelle dell'armata italo-tedesca non venivano reintegrate; avevamo otto giorni di carburante e munizioni (in difensiva) e ventitrè giorni di vettovaglie.

Nello schieramento Rommel aveva alternato i reparti italiani con reparti tedeschi. Poco dopo Rommel viene ad ispezionarci a Siwa; arriva con due Stukas e con suoi ufficiali.

Il gen. Di Nisio, che comandava le truppe in loco, vuole che io vada con lui e si presenta a Rommel, faccio da interprete e presento al maresciallo anche il Mamur funzionario egiziano; Rommel ispeziona i caposaldi, si rende conto della situazione, a sud l'Oasi confina con dune, montagne di sabbia non facilmente percorribile. Ne ha saputo qualcosa chi ha cercato di arrivarci da quella parte.

Rommel ed i suoi, si sono fermati a colazione con noi, era teso.

Riparte di sera, salutandoci con una picchiata sibillante degli Stukas su di noi.

In ottobre (1942) mi assegna il comando dello squadrone comando del III° gruppo corazzato "Nizza Cavalleria", autoblindo.

Il 23 ottobre 1942 ha inizio la battaglia finale di el Alamein che si conclude con i contrastati ordini di ripiegamento, dati, revocati, rinnovati ai primi di novembre. Un mese prima che iniziasse la battaglia Rommel era andato in Germania; torna durante i combattimenti.

Nel frattempo il gen. Stümmel, soprannominato "Kugelblitz", che aveva sostituito Rommel, è morto in combattimento mentre ispezionava i reparti. L'armata italo tedesca ad el Alamein aveva circa centomila combattenti. L'8° armata duecentomila, ma il numero di aerei, carri armati e cannoni era più alto di quello nostro.

Stümmel aveva schierato in linea unità che Rommel avrebbe forse tenute pronte per intervenire dove ce ne fosse stato bisogno. Era troppo tardi per cambiare.

"Nizza" è stato chiamato con urgenza dal sud ad el Alamein con marcia di trasferimento da effettuare immediatamente indipendentemente dalle difficoltà che avremmo potuto incontrare: tempesta di ghibli, fuoco nemico; il mio attendente Dragone Zerjal viene ferito a morte vicino a me. Fra Marsa, Matruh, Fuka, el Daba abbiamo perso dragoni, uccisi e automezzi incendiati. Avevamo già distaccato in azione le pattuglie di autoblinda. Gli ufficiali, sottoufficiali e dragoni di "Nizza", per molto tempo non hanno avuto un attimo di tregua.

Il capitano Battistini, poi morto, comandava il gruppo, il tenente Fontana, ora agente della Reale Mutua a Bologna, era l'aiutante maggiore. Per altri numerosi giorni e notti l'armata italo-tedesca subisce tutta la potenza di fuoco dell'8° armata. L'aviazione nemica non ci lascia tregua.

La marina inglese batte le coste.

Dopo ordini e contrordini dall'alto che fanno aumentare le perdite dell'armata italo-tedesca, iniziano i duemila chilometri di ripiegamento sempre con le autoblinde distaccate di pattuglia.

Il ripiegamento definitivo avrebbe dovuto finire in Tunisia se resistesse dove e quando è possibile e più a lungo che si può; insomma: manovre temporeggiatrici senza esporre l'armata all'annientamento come era avvenuto in gran parte ad el Alamein, dove i carri armati Sherman là hanno fatto da padroni. Comunque la fine non sarebbe stata lieta; ad occidente ci aspettavamo gli angloamericani sbarcati ai primi di novembre del 1942.

Dopo el Mareth, el Hamma, in Tunisia, "Nizza" passa alle dipendenze della 1ª armata comandata da Messe e coopera col RECO "Lodi" comandato dal col. di cavalleria Lequio, anziché con l'AA3. In Tunisia il generale tedesco è von Arnim, Rommel è rimpatriato.

Nel Maggio (1943) la Tunisia cade, gli alleati sono i padroni dell'Africa settentrionale e pronti a sbarcare in Europa. Mi hanno detto che Montgomery ha offerto un'ottima cena a Messe.

Per noi campi di concentramento, poi spostamenti, a piedi, in autocarri, in vagoni carro bestiame, nelle stive delle navi, passando di mano dagli inglesi agli americani e qualche volta sorvegliati dai marocchini; poi cinquantamila italiani, c'ero anch'io, sono stati trasferiti negli Stati Uniti nell'estate del 1943 e rimpatriati negli anni successivi, io alla fine del 1945. Ma questo è un altro capitolo. Vi racconto due episodi che possono richiamare attenzione, che sono avvenuti il primo abbandonando la Libia, il secondo entrando in Tunisia.

Mi trovo con "Nizza" vicino a Ben Ulid nel deserto dopo la metà di gennaio (1943): si sta per lasciare Tripoli. Arriva un piccolo aereo Stork (cicogna), atterra vicino a noi, scende Rommel, mi presenta gli faccio rapporto. Era verso mezzogiorno. Gli chiedo se vuol fare colazione con noi. Accetta. Eravamo vicini ad un gradevole deposito di viveri italiani che, poco prima del nostro arrivo, le donne arabe stavano depredando, portando via in equilibrio sulla testa grandi forme di parmigiano-reggiano; le ho fatte sgombrare dai dragoni che agitavano i calci dei moschetti, le arabe si sono messe a correre con le loro caratteristiche strida gutturali, ma senza mollare le forme di formaggio e quanto erano riuscite ad arraffare.

Ho lasciato perdere, tanto dopo poco il deposito se non lo avessero depredato gli arabi sarebbe caduto in mano inglesi; noi non avevamo mezzi sufficienti per portare via tutto quel ben di Dio ed era meglio lasciarlo agli arabi che non distruggerlo col fuoco.

Rommel non ha assistito all'episodio, ma ha beneficiato anche lui del cibo del deposito col quale ci siamo nutriti su di una tavola imbandita con molta improvvisazione.

Ero seduto vicino a Rommel.

Ad un certo punto mi è venuto in mente di dire una frase lapalissiana, di fare una considerazione che ritenevo ovvia, ma mi interessava la risposta, l'occasione era unica e non volevo perderla; ho detto:

"Signor feld maresciallo, la situazione è molto cambiata da quando mi sono presentato a lei nel settembre 1942 all'oasi di Siwa".

Lui mi ha guardato, la mia faccia era impassibile, Rommel mi ha risposto: "Tutta colpa della politica".

Nel 1944 Rommel è stato "suicidato" dal suo capo di Stato, che è quello che faceva la politica.

Secondo episodio che chiamerei scherzosamente un "giallo" di guerra a sfondo comico-pericoloso:

"Nizza" entra in Tunisia scagliata con le pattuglie operanti verso l'interno.

Io mi sposto sul mio quattro ruote di preda bellica con una mitragliatrice sopraelevata alle mie spalle ed, all'arma, un dragone in posizione di sparare. Era con me il mio maresciallo di squadrone La Rosa. Ad un certo punto saltano fuori da un piccolo avvallamento al bordo della strada, alcuni tedeschi che, puntando le armi su di noi, con occhi feroci e spiritati urlavano in tedesco a più non posso: "Mani in alto!". Ho fatto segno al mio dragone di non sparare, non era il caso di ammazzarci a vicenda; mi sembrava evidente che ci avessero preso per inglesi travestiti da italiani, ma avrebbero anche potuto essere loro degli inglesi travestiti da tedeschi ed è questo che, pur non credendolo, ho detto loro, urlando in tedesco che si vedeva benissimo che erano inglesi vestiti da tedeschi, che i tedeschi veri non ci avrebbero scambiati per inglesi vestiti da italiani; loro mi hanno risposto che erano tedeschi veri; queste battute un po' comiche, ma piene di suspense e con le armi spianate si sono svolte in pochi secondi, poi la situazione si è sdrammatizzata e loro hanno capito che non eravamo inglesi e se ne devono essere persuasi definitivamente per quello che è avvenuto subito dopo: il mio maresciallo, che aveva seguito tutta la scena con occhi ben aperti che davano autorità ai suoi baffoni, è saltato fuori dall'automazzo, ha preso per il collo il primo tedesco che gli è capitato sottomano e scuotendogli violentemente la testa lo ha ricoperto di impropri siciliano-napoletani rievocando le malefatte, anche sessuali, sue, dei suoi avi, dei suoi concittadini e dei suoi capi; ovvio momento di gelo. Gli altri tedeschi mi hanno guardato, non avevo altre alternative, facendo uno sforzo, mi sono messo a ridere di cuore, tutti, meno il maresciallo La Rosa, hanno seguito il mio esempio e i tedeschi dando "pacche" sulla spalla del maresciallo gli dicevano: "Bono! Bono!".

Avevano capito che gli erano saltati i nervi.

Prima che succedessero altri inghippi sono ripartito, non è improbabile che

quei tedeschi, poco dopo abbiano lasciato passare dei veri inglesi prendendoli per italiani. La storia, le gesta delle divisioni, dei reparti italiani, tedeschi, alleati, i nomi loro e dei loro comandanti si possono leggere nei numerosi libri dell'una e dell'altra parte pubblicati in questi ultimi quarantenni. Ricordando e confrontando si arriva quanto più possibile a farsi un'idea vicina alla realtà dei fatti.

Rommel voleva riportare in Europa i soldati dell'Armata italo-tedesca, anche a costo di abbandonare il materiale, perchè diceva che non ne aveva mai comandati di migliori; probabilmente saremmo finiti in fondo al mare, ma non gli è stato concesso.

In Africa, in linea di massima, i rapporti fra i compagni d'arme dell'armata italo-tedesca sono stati corretti.

Due sono i generali rappresentativi della guerra in Africa settentrionale: Rommel (1891-1944) - la volpe del deserto - e Montgomery (1887-1976) - la faina - .

Rommel, figlio di un'insegnante, osava rivoluzionare nel corso della battaglia i piani prestabiliti e ideava stratagemmi per disorientare l'avversario.

Montgomery, figlio di un religioso anglicano, aveva grande fiducia in sé stesso, era un ottimo organizzatore, non amava improvvisare.

Il figlio di Rommel, Manfredo è borgomastro di Stoccarda. Rommel ha costretto Montgomery ad imbarcarsi a Dunkerque. Montgomery ha costretto Rommel a lasciare l'Africa, sia pure dopo una sconfitta gloriosa.

Rommel del Württemberg nella I° guerra mondiale, da ufficiale subalterno ha guadagnato la "Pour le Mérite" per la conquista del Matajur; è stato una delle punte di diamante per la rotta di Caporetto, raggiungendo Longarone, luogo di origine di sua moglie (Lucia Maria Mollin).

Ha scritto la "Fanteria attacca" e "Guerra senza odio". È stato istruttore alle scuole militari. È stato comandante della guardia del capo di Stato, suo futuro assassino; ha comandato unità corazzate in Francia con il gen. Guderian. È stato la figura di maggiore spicco in Africa settentrionale;

è stato il più famoso maresciallo tedesco della seconda guerra mondiale. Formidabile comandante in capo tattico, "maestro" nella guerra di movimento dai risultati rapidi e decisivi, dai ripiegamenti ben studiati e con le truppe pronte all'improvviso veloce ritorno offensivo come stratega c'era chi lo superava.

Si divertiva ad escogitare trucchi per far credere al nemico di avere più carri e più aerei di quanti realmente aveva.

Molto ambizioso, amava le decorazioni.

Duro, qualche volta all'eccesso, sapeva anche ricompensare. Quando fanterie italiane, che hanno fatto bene prima e dopo, hanno "ceduto", Rommel ha usato termini molto severi comunicandoli a Bastico che ha risposto molto bene: "Chi ha sbagliato va punito, ma bisogna saper valutare i limiti di truppe

molto provate, senza avvicendamenti, con armamenti inferiori a quelli delle altre unità.

In altri casi i reparti tedeschi hanno ceduto prima degli italiani, per esempio in Tunisia.

D'altra parte, quando Rommel, senza farsi riconoscere, arrivò a tiro di batterie italiane e ne subì il fuoco, perchè questi erano gli ordini, elogiò i comandanti delle batterie stesse. Da quel giorno Rommel girò con una grande bandiera rossa issata sul suo tozzo automezzo, così l'armata italo-tedesca non gli avrebbe più sparato addosso, in compenso lo avrebbero riconosciuto meglio gli inglesi.

Rommel e Montgomery non fumavano, Montgomery non beveva e faceva ogni mattina mezz'ora di passeggiata di salute; se potevano andavano a letto presto. Montgomery avvicendava sulla sua testa i copricapi delle sue unità, usava l'ombrello, sul suo carro armato c'era scritto "Monty", e ha detto con senso di "humour" che la differenza fra un generale ed un condottiero era che il primo usava un'auto semplice, il secondo una Rolls Royce, che Montgomery ha effettivamente usato fino a tara d'età.

Mentre Rommel ha dovuto "suicidarsi" (per salvare moglie e figlio), in un'auto semplice, nel 1944.

Il gruppo "Nizza" ha catturato prigionieri in tempi diversi fra Egitto e Tunisia, abbattuto aerei e neutralizzato altri mezzi nemici.

Il 28 novembre 1942 Rommel si allontana dall'armata italo-tedesca all'insaputa del suo superiore diretto e va in Germania a chiedere di persona rinforzi e l'autorizzazione a ripiegare ulteriormente; ottiene promesse poi non mantenute e l'ordine di non ripiegare, ordine non eseguibile per preponderanti forze avversarie.

Bastico comunica a Roma che se un generale italiano se ne fosse andato via senza autorizzazione come aveva fatto Rommel, il 28 novembre 1942, sarebbe stato deferito ad una corte marziale per abbandono di posto di fronte al nemico. Non se ne è fatto nulla.

La guerra è una cosa seria e drammatica ed i principi della guerra sono sempre gli stessi, ma i mezzi si evolvono e vanno adattati ai fini.

Gli obiettivi presenti e futuri, vicini e lontani devono essere proporzionati ai mezzi e viceversa: se non si può o non si vuole farlo non bisogna dichiarare guerre (se si viene attaccati ci si batte meglio che si può). In caso contrario il disastro è assicurato, che questo assaloma eterno e sempre valido in tutti i campi anche in quello economico, non sia stato tenuto in considerazione in tempo utile e non sia stato rispettato dai vertici italiani e tedeschi ha dell'incredibile; secondo me ciò è dovuto alla presunzione ed incompetenza dei capi politici, gli alleati invece si sono regolati in conseguenza.

Rommel e Montgomery, marescialli di grandi qualità, anche se diversi per temperamento, ed impostazione, hanno rappresentato bene le due parti avverse: Rommel brillante comandante di due truppe corazzate che trascinava con l'esempio;

Montgomery: programmava tutto nei particolari e con abbondanza di mezzi, metteva in moto il "rullo compressore" senza farsi tentare da interventi brillanti là dove se ne presentava l'occasione per abbreviare i tempi del successo; in Tunisia ha preso iniziative in questo senso.

Nel ricordo dei miei compagni d'arme molti dei quali hanno pagato così duramente di persona per assolvere in pieno il loro dovere di soldati, indipendentemente dalle loro convinzioni, vi ho parlato volentieri di un periodo che non va dimenticato, se non altro per trarne ammaestramento, perchè è una parte importante nella storia della nostra nazione.

Con l'augurio e la speranza che le generazioni future approfondiscano lo studio delle realtà del passato per regolarsi per il meglio a ragion veduta, vi ringrazio per l'attenzione e vi saluto.

Anche l'amico dott. Rubino ha i suoi ricordi della guerra in Africa settentrionale negli anni 1941-42-43. Il racconto, agile e commovente, che egli ne fa, completa bene il quadro dei ricordi e delle considerazioni del comm. Baldissera.

E sulla contemplazione di quel quadro maturano anche le nostre considerazioni: quanto è costata questa guerra in Africa settentrionale...!

Insieme col presidente ringraziamo il brillante relatore...

Prima della conferenza il dott. Parodi ha rivolto il benvenuto agli ospiti, al comm. Baldissera ed al dott. Polazzo ed ha comunicato i nomi dei soci che hanno cortesemente preannunciato la loro assenza.

Martedì, 22 ottobre 1985

La visita del governatore arch. Antonello Marastoni.

Nella sala del ristorante Fileno alle ore 18.00 il governatore con il segretario distrettuale si intrattiene con il dott. Parodi, con l'arch. Mattioli

e con i presidenti delle varie commissioni. Nella conversazione può conoscere "a fondo" il nostro club, quello che esso ha fatto, quello che intende fare e lo spirito che anima i rotariani legnaghesi.

Si alternano approvazioni e consigli preziosi, di cui il consiglio direttivo tiene "buon conto" per potenziare la vita del club nell'azione interna ed in quella esterna, più vasta e complessa, ma indispensabile.

Nella conviviale ci ritroviamo tutti insieme al nostro governatore e all'incoming co. Giuseppe Pellegrini: rotariani, rotaractiani, Inner Wheel Club e familiari.

Sono ospiti il dott. Giudici e signora, il dott. Giacomelli.

Hanno cortesemente preannunciato la loro assenza Bordogna, Finato, Marconcin sen. e jun., Menin e Zanardi jun.

Reso onore alla bandiera, il presidente si rivolge al governatore ed alla gentile signora Gloria con queste parole:

Gentile signora Gloria e caro Antonello,

Ho l'onore di porgervi a nome del club il più caloroso benvenuto ed il più vivo ringraziamento per questa vostra gradita visita ufficiale. Come era desiderio di Antonello, la sera del suo primo incontro con noi, vedete riuniti intorno a voi tanti amici, per accogliervi nella maniera più degna e per esprimervi stima e riconoscenza.

Sono rotariani che rappresentano con la loro opera, seria e dignitosa, le più significative attività della nostra zona nella Bassa Veronese ed alimentano quella fiamma dell'amicizia che si accende al calore delle nostre riunioni. Tutti con me sono stati prodighi di consigli e di aiuti, dandomi la possibilità di agire più proficuamente per il Rotary e di riviverlo più intensamente.

Sono convinto che lo spirito di collaborazione che ci ha animati fino ad ora continuerà a sorreggerci nell'impegno della realizzazione del nostro programma di vita e di azione rotariana.

Ci attendono compiti delicati nel nostro ambiente.

Li abbiamo passati in attenta rassegna nell'incontro di questo pomeriggio con i presidenti delle commissioni.

Sono i problemi di sempre: i giovani, il mondo della scuola, il mondo del lavoro, aspetti ed esigenze della nostra terra, e della nostra società, amicizia e professionalità, il nostro club contatto.

Alcuni problemi di sempre, che richiedono però nuove soluzioni...le nostre soluzioni.

E noi possiamo fare qualcosa. Il nostro club è un club di servizio.

Affrontiamo con serenità i nostri impegni, perchè confidiamo nel nostro desiderio di azione, nel nostro entusiasmo e soprattutto nei tuoi consigli,

con i quali vorrai accompagnare, come hai fatto fino ad ora, il nostro lavoro.

La visita del governatore è sempre stata stimolo prezioso per l'attività del nostro club; è sempre stata un esaltante legame con tutti i club e con tutti i soci della grande famiglia rotariana. Anche questa sera la tua visita ci comunica una rinnovata fede rotariana, la tua fede, caro governatore, e ci incoraggia a fare...e a fare bene.

Applausi. Segue una simpatica parentesi. Viene accolto nel club un nuovo socio, Italo Benetti, nella classifica artigiano-mobili d'arte.

Lo presenta agli amici il prof. Ferrarini:

"Caro governatore, caro presidente,

Siamo nella zona tipica del mobile d'arte, nel centro donde questa fortunata attività è partita con costruzione, con mostre e con fervido commercio di mobili.

E nel nostro club nessuno finora ha direttamente rappresentato questo settore predominante della nostra economia.

Sono particolarmente lieto, questa sera, di presentare al club il nuovo socio, Italo Benetti, antiquario sensibilissimo, costruttore attento, artista ed artigiano insieme. Nel complesso campo del mobile la sua esperienza si è fatta e si fa ancora direttamente, diligentemente, seguendone l'intima dinamica, evolutiva o involutiva, conforme ai gusti correnti, alle esigenze del mercato ed alle bizze dell'economia.

Adesso nel club avremo un prezioso collaboratore nell'azione di pubblico interesse.

Italo Benetti ha frequentato l'istituto magistrale conseguendo l'abilitazione magistrale. Allo scoppio della guerra combatté come ufficiale comandante di plotone mortai da 81 sul fronte francese. Poi fu impegnato nelle operazioni militari di occupazione della Jugoslavia. Infine, trasferito sul fronte russo, vi rimase dall'inizio fino alla ritirata.

Dopo l'8 settembre, fatto prigioniero, fu internato nei lager tedeschi.

Alla liberazione riprese ed intensificò la sua attività artigianale. Per 12 anni fu perito di antiquariato del tribunale di Verona. Intanto ha dato vita ad un'azienda per la costruzione di mobili di stile a Villafontana, dove opera tuttora con i figli. In seguito ha avviato altre cinque aziende di costruzione e commercio di mobili d'arte.

Ha sposato Augusta Merlin, figlia del cav. Giuseppe Merlin di Asparitto, il geniale promotore di tutta quell'attività intorno al mobile di stile, che ha felicemente rivoluzionato l'economia della nostra zona.

Debbo aggiungere che in questo momento sono lieto anche per un altro motivo più intimamente rotariano. Italo Benetti è stato, fuori del Rotary, rotariano da sempre. L'amicizia per lui è già servizio, perchè ha tanti amici.

Io sono uno di loro.

Questa sera dono al club questo amico con tutta la ricchezza della sua esperienza di lavoro e con tutta la ricchezza delle sue amicizie.

Il distintivo che adesso riceve compendierà per lui un programma di vita nel nel trinomio impegnativo:

Arte - Artigianato - Rotary.

Mentre gli amici applaudono, il governatore appunta il distintivo rotariano alla giacca del nuovo socio. Benetti, commosso, ringrazia, promettendo generoso impegno di osservanza degli ideali del Rotary. Intanto è sempre il governatore il protagonista della serata, anche se le sue parole tendono a fare protagonista dell'incontro "della visita del governatore" non lui, ma lo stesso Rotary. Nel suo discorso ci invita a rispondere al motto del presidente internazionale "Voi siete la chiave", partecipando sempre più attivamente alla vita del club. Ricorda il significato profondo dell'amicizia-servizio che è il primo dono da presentare ai nuovi soci. Raccomanda che il club, ben affiatato e ricco di iniziative, continui il suo cammino in collaborazione con i giovani rotaractiani...

Ascoltiamo con attenzione l'amico Antonello: ribadisce e ricalca i pensieri che formano il contenuto delle sue lettere mensili, per alimentare la fede rotariana.

E proprio in questo momento sentiamo con noi e per noi il nostro governatore che ci accompagna nell'esercizio di riflessione "su chi siamo e perchè siamo". Ci lascia rotariani maggiormente consapevoli, più disponibili. Perciò lo ringraziamo vivamente.

Lo ringrazia pure il dott. Parodi, offrendogli a ricordo della "visita" il bel volume "Verona illustrata".

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

novembre

dicembre

1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Pubblicazione e stampa; Verona - KMG Fides Certificazione

IL MESSAGGIO AUGURALE DEL DOTT. PARODI NELLA RIUNIONE CONVIVIALE PRENATALIZIA.

Gentili signore, gentili ospiti, cari giovani rotaractiani, cari amici...

Siamo talmente presi dalle nostre occupazioni quotidiane che non ci accorgiamo neppure dello scorrere del tempo. Siamo già a Natale. Siamo alle fine dell'anno. Ed ognuno si sente avvolto da quel clima di festa, che si ripete da sempre, di presepi, di alberi carichi di luci, di auguri, e di regali.

La lieta ricorrenza, irresistibilmente, ci richiama ad una sosta nel cammino della nostra vita, ad una sosta dolce e piacevole, per un momento di ascolto di noi stessi, di intimità, di ricordi e di sogni. Ed intanto affetti, desideri e riflessioni ci fanno riprendere in mano la nostra esistenza. Si guarda al passato, si rinnova lo slancio per l'avvenire. E ci si ricrea spiritualmente.

Di questa annuale rinascita abbiamo bisogno tutti. La nostra civiltà col suo strabiliante progresso ci procura tante conquiste, tante comodità; ma fatalmente ci sommerge, ci irretisce in esse, da lasciarci soffocati, stressati e nauseati. Ed è provvidenziale l'anelito di risorgere, che portiamo dentro di noi.

Questi giorni di festa conservano, anche se attenuato, il significato che avevano in antico: allora erano celebrazioni con forme rituali rivolte ad eliminare il male accumulatosi precedentemente ed a propiziare il bene per il tempo futuro. Rimangono così chiara testimonianza dell'eterna resistenza dell'uomo al male, per assicurare alla propria vita il bene. Il proposito di ieri continua immutato anche oggi e trova la sua più completa espressione negli auguri, che scambiamo numerosi. Ogni cuore augura agli altri serenità e letizia, e pace agli uomini di buona volontà: augura che le volontà siano buone, che le intenzioni siano rette, per vivere in pace con se stessi, con Dio, e con gli uomini. E il cuore che formula l'augurio è già nella pace, è già nella letizia e nella serenità.

Sono questi i giorni più belli dell'anno, che viviamo nelle nostre case con le persone care, nei luoghi di villeggiatura ed anche all'interno del nostro Rotary. Il Rotary è una grande famiglia di amici e questa sera ci sentiamo ancora più uniti dal sublime comune ideale di servizio.

Insieme, tutti insieme sostiamo adesso per uno sguardo dal ponte del nostro tempo.

Il presente è il ponte tra il passato ed il futuro. E' una frase che rispecchia la verità profonda della continuità del tempo; verità che ci tocca più nel vivo in questo momento, in cui le feste natalizie ci inducono a gettare

un ultimo sguardo sull'anno che lasciamo alle spalle, ed ad aguzzare gli occhi della fantasia e della speranza verso l'anno in cui ci accingiamo a mettere piede.

Che dire dunque del 1985? Lo potremmo osservare da diversi punti di vista: soggettivi ed oggettivi, economici e politici, sociali e personali. Se ne potrebbero esaltare tanti aspetti e lamentare tanti altri. Ma durante tutto l'anno, siamo stati bombardati da una sistematica informazione, zelantissima sovente nel presentare le ombre anziché le luci di tanti avvenimenti; ed ora non sentiamo più il bisogno di richiamare fatti accaduti e di esprimere giudizi. Lo possiamo ben dire però: non c'è stato solo e tutto male in questo 1985; c'è stato e c'è tanto bene. Pensiamo soltanto al Rotary, che è una delle forze morali del mondo. Ci sono rotaryani che nel pieno della loro attività professionale si sono messi a disposizione di chi è in stato di bisogno. E l'ignoranza, la fame, il dolore sono stati via via ridotti dal grande argine di bontà e di intelligenza, costruito dai rotaryani insieme con gli uomini di buona volontà. Perché nel Rotary è sempre presente l'impegno di creare una società più sviluppata in ordine alle esigenze della morale e della pacifica convivenza. Il 1985 dunque si chiude, come gli altri anni, col suo retaggio di memorie liete e tristi, senza travalicare "al di là del bene e del male". E ci lascia non più poveri; ma più ricchi di esperienza, di meriti e di affetti.

Ed eccoci arrivati a guardare al futuro. Il 1986 è davanti a noi. Che cosa ci riserverà?

Nell'intima dolcezza di questa atmosfera natalizia formuliamo gli auguri più belli. Sono desideri di bene per ciascuno di noi; sono desideri di bene che nascono dall'affetto per le nostre famiglie; sono desideri di bene che sbocciano dall'amicizia per tante persone care, per voi carissimi amici rotariani, per voi cari ospiti, per voi cari giovani del Rotaract, per voi care consorti dell'Inner Wheel, per il nostro governatore, per il club gemello di Lagny.

A tutti buon Natale e felice anno nuovo!

Sull'onda del voto augurale guardiamo fiduciosi e sereni all'avvenire. Le difficoltà non mancheranno nell'anno nuovo. Tutti dobbiamo portare il nostro contributo, per modesto che sia, per superarle. E come rotariani abbiamo un primo dovere, quello dell'ottimismo: l'ottimismo è il segreto di ogni successo. Non chiediamoci, ora, che cosa ci porterà il 1986. Chiediamoci invece che cosa sapremo noi ottenere dall'anno nuovo. Un nuovo anno è come un campo da arare: tocca a noi farlo fruttificare con la nostra buona volontà.

Con questo impegno possiamo essere sicuri che gli auguri, oggi formulati, saranno domani per noi una felice realtà.

Auguri! Ancora buon Natale e felice anno a tutti!

Giuseppe Parodi

"VALORE E TRADIZIONE DELLA CUCINA VENETA"

di Ranieri da Mosto.

La cucina veneta è una cucina abbastanza interessante, una cucina varia e piuttosto completa. La gastronomia veneta ha trovato ispirazione e maturità da una felice geografia regionale, che permette ad ogni provincia una spiccata individualità. Siamo tutti diversi nel Veneto e tutti abbastanza simili, pur nella generale fusione di questa nostra civiltà veneta, che in fondo tutti amiamo. Il Veneto, come favorito da un disegno, direi quasi, superiore, spazia dalle lunghe spiagge dell'Adriatico e dalla laguna di Venezia al colossale defluire del Po verso il mare; alla fiera muraglia delle Dolomiti, che sono tra le montagne più belle che possono esserci al mondo; al disteso e fecondo lago di Garda.

E quindi se si dovesse fare una specie di unità gastronomica veneta, cioè se si dovessero scegliere alcune pietanze che costituiscono una sorta di piattaforma comune, credo che bisognerebbe scegliere i risotti prima di tutto, poi la pasta e fagioli, che facciamo in tutto il Veneto in modi diversi, ma la si fa dappertutto, e la polenta, che è una specie di comune denominatore gastronomico di tutto il Veneto e che poi si allarga anche verso la Lombardia, verso il Bergamasco, dove la polenta è addirittura regina, e poi anche verso il Piemonte. Tra i risotti spiccano i famosi risi e bisi. Voi avete invece paparele e bisi, che è una cosa un pochino diversa, ma siamo sempre lì.

Risi e bisi era piatto del doge di Venezia per la festa di san Marco. Però i piselli veneti, come succede anche adesso, non sono mai maturi per la festa di san Marco ed allora in antico si facevano venire da Genova con carriaggi che attraversavano tutta la pianura padana ed arrivavano a Venezia giusto per la festa di san Marco.

Si dice che questo piatto sia di origine veneziana, e con tutta probabilità lo è; ma anche i padovani ed altre zone vicine ne rivendicano la paternità. E' certo che questo primo piatto, abbastanza vellutato e gentile, di buon sapore, non era un risotto come lo facciamo noi oggi. Noi adesso siamo abituati a risotti abbastanza asciutti, ma una volta il risotto era più una minestra di riso, una minestra densa, come si dice a Venezia, ma anche nel Veneto, una minestra all'onda, un risotto all'onda, si può dire anche che questo risotto, che poi era una minestra di riso, serviva anche per riscaldare. Una volta la gente veneta, e gli altri, non si riscaldavano sufficientemente nell'inverno ed allora le minestre calde aiutavano indubbiamente perché il

fogher oppure il camino faceva caldo davanti, ma la schiena rimaneva ghiacciata. Quindi la minestra calda, il cibo caldo erano molto ricercati. Il risotto produce meno calore della minestra, come abbiamo visto stasera che abbiamo mangiato paparele e fegatini. Quindi i risotti che oggi facciamo non sono quelli di un tempo, le minestre sono un pochino sfumate, e oggi noi abbiamo il risotto più asciutto, perchè è cambiato l'uso. Parlando poi di risi e bisi c'è anche da ricordare che abbiamo dei piselli abbastanza buoni nel Veneto. Credo che anche in questi vostri paesi si producano piselli buoni. I piselli più famosi nel Veneto sono quelli di Borso del Grappa, che è una zona molto bella, assolata, e quelli di Lumigiano. In queste due località si facevano piselli più piccoli, più teneri, più buoni, più gentili. Oggi non si trovano quasi più, perchè il pisello di Borso del Grappa è prodotto in quantità minima, quello di Lumigiano è prodotto in quantità maggiore, ma sempre trascurabile. Attualmente si fanno grandi distese di colture, in maniera industriale: tutto è cambiato rispetto al passato e non si ottengono più quei pisellini piccoli, piccoli. Dei risotti c'è ancora da ricordare tra i vari piatti che si preparano nel veronese, il risotto alla pilota, che è più di origine mantovana, ma che è diffuso anche in queste vostre terre e soprattutto ad Isola della Scala. Il pilota, come sapete, era l'operaio che faceva funzionare la pila, la macchina per pulire, per svestire il riso. Questo riso era fra i migliori che avevamo; era prodotto nel Polesine. Oggi non ce n'è più. C'è solo, credo, il Vialone nano che si coltiva ad Isola della Scala e nelle zone vicine. Purtroppo oggi il riso è rimasto nel vercellese, che è la zona più vocata per questa coltura, e poi in altre piccole zone del veronese e basta. Ma anche nel veronese le colture di riso sono in netta diminuzione, perchè si preferiscono altri prodotti. Ritornando al risotto alla pilota si può dire che è un risotto particolare, proprio perchè ha una ragione di questo genere; perchè, in sostanza, una volta non si riusciva a stare al camino oppure al fogher ed a seguire il risotto come si può fare oggi. La gente, allora, andava a lavorare e poi tornava. Aveva quindi bisogno di mettere a cottura il riso e poi, quando tornava, dopo un'ora, un'ora e mezzo, trovava il riso cotto. Quest'uso esisteva nel mantovano e qui da voi. Ma esisteva in un modo, un pochino diverso, anche nel Polesine, dove c'è il risotto dei cannaroli. I cannaroli sono quelli che vanno lungo il Po a prendere le canne, quelle canne che noi abbiamo sempre visto, che servivano per gli incamiciati. Si chiamavano le rele ed anche le grisole, che servivano per i soffitti. Oggi noi non le usiamo più, perchè si usa il retino di ferro. Oggi importa le rele soltanto l'Austria, perchè in Austria, e soprattutto a Vienna, si usano per fare intercapedini per muri, per arcaroli e per rimediare all'umidità. I cannaroli avevano l'abitudine, appunto andando con la barca lungo il fiume, lungo i rami del Po

preparare un fondo di minestra di fagioli e metterlo a cuocere col riso in una pentola sopra la riva del Po. Mentre la pentola bolliva, essi andavano a raccogliere le canne e quando tornavano, trovavano il risotto pronto. Però succedeva che questo risotto, evidentemente perchè non era stato mescolato, sotto era mezzo bruciato e sopra aveva un altro aspetto. E tuttavia quella parte bruciaticcia del risotto era molto apprezzata, si chiamava brusin e i ragazzi la preferivano, così dura e bruciaticcia, a quella di sopra. E' una curiosità: sono un po' strani questi risotti che abbiamo nel Veneto. In realtà il risotto si fa con tutto: non c'è verdura che non serva a fare il risotto veneto, perchè si fa con risi e bisi, coi carciofi, con qualsiasi cosa. Lo abbiamo visto nelle nuove versioni della nuova cucina; si fanno i risotti con l'uva, con le fragole, insomma si è ormai arrivati così ai risotti più arrischiati. Il risotto è una conseguenza anche della minestra delle ortiche, che è una minestra piacevole, molto saporita, che si fa soprattutto nel trevigiano e dove c'era la cucina delle erbe, perchè si usavano tutte le erbe che c'erano, di campo. Oggi si usano poco; quasi non riusciamo più a riconoscerle: solo qualche vecchierella della campagna conosce queste erbe che vengono fuori in primavera alle prime giornate di sole. Ma una volta tutte le erbe venivano colte secondo le stagioni ed usate man mano. E nel trevigiano fanno appunto diverse serate gastronomiche proprio con queste erbe di campo, che sono saporite, indubbiamente molto di più delle erbe che noi coltiviamo oggi, perchè con l'uso dei concimi chimici ne abbiamo una quantità sempre maggiore, ma di qualità siamo un po' al di sotto. Quindi i risotti sono veramente una delle grandi zone della gastronomia veneta. Se vogliamo adesso, si può parlare di questi risotti locali, di Isola della Scala, che si fanno col Vialone nano, il riso più pregiato della zona, col tastasal, con carni di maiale e di vitello, oppure col solo vitello, poi pepe nero, cannella, rosmarino. Sono stato più volte ad Isola della Scala e ricordo che le versioni di questo risotto col tastasal erano addirittura una decina. Quindi la ricetta buona ce l'ha ognuno quasi ed ognuno mette il suo pizzico di fantasia per fare il risotto diverso dagli altri. Adesso ricordo qualche altro risotto. A Padova si fa il risotto con i rovinazzi, che è abbastanza noto. I rovinazzi sono le interiora di pollo: il risotto con i rovinazzi è solo padovano. Un altro risotto padovano si chiama risotto ricco alla padovana, perchè si fa con piselli, carni di vitello, fegatini di pollo, sedano, cipolla, brodo e naturalmente un pochino di burro, che qui nel Veneto è uno dei condimenti più usati. Noi oggi usiamo molto l'olio, perchè ormai l'olio è entrato nell'ordine delle nostre cose, però nel Veneto si usava molto di più il burro. Forse voi, nella vostra zona vicina al Garda, usavate molto l'olio del Garda, ma nelle nostre zone si usava sì, l'olio che veniva dalle Puglie, ma si mescolava

sempre l'olio coi burro. Continuando la nostra rassegna, ricordiamo i risotti di pesce di Venezia oppure di tutta la costa veneta, praticamente da Lignano fino al Po. E lì allora ce ne sono di tutti i tipi, perchè abbiamo il risotto con i gò, che forse voi non conoscete perchè sono pesci un po' di laguna, che non vanno tanto fuori Venezia. Sono molto adatti per i risotti. Il risotto si fa anche con i pesci, con gli scampi, con le schie, gamberetti grigi, che diventano un po' rossi quando si cuociono, e che vivono soltanto in laguna. Poi abbiamo il risotto nero, il risotto con le seppie. Questa è una diversità puramente veneziana o della provincia di Venezia, perchè in genere anche dalle altre parti si fa il risotto con le seppie, però non ci si mette il nero. Ricordiamo ancora risi e asparagi, risi e zucca, riso con la ua (riso con l'uvetta secca). Quest'ultimo si faceva una volta, adesso non si fa più, perchè ha un sapore che è sul dolce e i sapori sul dolce noi non li usiamo più.

Nella grande pianura abbiamo il risotto alla sbragaglia (ed anche a Venezia) che è fatto con pezzi di pollo; il risotto di manzo, risi e tripe, risi in carroman che sarebbe il castrato. Non so se voi lo chiamate nello stesso modo, perchè carroman è termine veneziano e quindi ci sono queste diversità perchè nel Veneto parlano tutti quanti in maniera simile, ma ci sono le caratteristiche di ogni provincia, di ogni regione, di ogni area. Poi risotto con le secole, che sarebbero pezzi di carne di manzo, che una volta facevano soltanto i macellai, perchè erano gli unici che potessero avere questa possibilità, anche perchè poi, magari nei momenti in cui non dovevano lavorare ed aspettavano i clienti, si mettevano a levare queste secole dalle vertebre di manzo. Ancora, risi e luganeghe, il cui riso è prevalentemente nel trevigiano, dove si fanno delle luganeghe particolari, di due tipi: una tenera per i risotti ed un'altra più robusta, più forte, più pepata che si mangia come secondo piatto. Poi risi e fasoi. Questo piatto non si trova in tutte le parti del Veneto, ma prevalentemente nel bellunese, dove alla pasta e fagioli si preferisce riso e fagioli, che si preparano in modo diverso. Si cuociono i fagioli a parte; poi si cuoce il riso che viene condito con burro: quindi fagioli e riso vengono serviti in due terrine; perciò uno si prende una parte di fagioli e poi quanto riso vuole, oppure niente se non lo vuole. Per quanto riguarda i fagioli si può dire che costituiscono un piatto che si trova in tutto il Veneto. Alcuni sono simili, altri diversi. A Venezia per esempio si fa la pasta e fagioli molto densa, molto fissa, e praticamente si mangia anche fredda, con la pasta e con i fagioli divenuti duri, duri. Da noi però si usa la pasta non all'uovo, quindi soppiotti, soppiotini, fetuccine. Nel padovano invece si usa la pasta all'uovo, le fetuccine all'uovo, mentre i vicentini fanno una pasta e fagioli diversa, che è una minestra più liquida di fagioli non interi; a Venezia, a Treviso e anche a Verona si fa la pasta e fagioli, passando i fagioli e facendo un fondo abbastanza denso,

e poi si tengono i fagioli interi. Invece nel vicentino si fa proprio un passato di fagioli con fetuccine, soppiotti, soppiotini, che sono piccoli maccheroncini. I fagioli poi sono di derivazione americana, perchè i fagioli come quelli che usiamo adesso non li avevamo in Europa. Noi avevamo quelli piccoli bianchi che in Toscana chiasano canellini e quelli piccoli neri, piccolissimi. Quelli grandi, derivati dall'America, sono quelli che crescevano sugli altipiani del Messico, cioè a 4.000 m. di altezza, sono quelli appunto che noi abbiamo, i borloti, i fagioli di Lamon, i più celebri del Veneto. Credo che anche in queste vostre zone ci saranno tipi diversi di fagioli. Fatto sta che questi fagioli sono da noi prodotti abbastanza bene e sono buonissimi! I fagioli di Lamon vengono molto bene, un po' perchè sono piantati a 1.000 m. di altezza e quindi hanno una situazione simile a quella degli altipiani del Messico, perchè queste piante hanno bisogno di aria fina e poi perchè c'è anche una concimazione naturale del terreno che agevola lo sviluppo del fagiolo. Il fagiolo di Lamon è importante. Quando si va a Lamon, in municipio danno, come primo regalo, un sacchetto di fagioli, simbolo del paese. Quello di Lamon è un fagiolo che non ha buccia, cuoce molto bene, è pastosissimo, è prodotto in piccola quantità e costa molto. La pasta e fagioli si fa anche nel Polesina, ma con l'osso del prosciutto, per darle più sapore, e chiama pistelo. Abbiamo già parlato dell'uso bellunese del riso e fagioli. Un altro piatto gastronomico che riunisce il Veneto è la polenta, che si fa abbastanza simile un po' dappertutto. La polenta gialla e quella bianca purtroppo oggi è di qualità inferiore a quella di una volta, prodotta in piccole quantità, ma saporitissima. Oggi abbiamo il granoturco ibrido che ci dà risultati eccezionali sul piano della quantità, ma sul piano della qualità non è più la polenta di una volta. Nel veronese credo che ci sia ancora una produzione di polenta gialla come si faceva una volta, molto costosa logicamente, ma molto più saporita. La polenta si è diffusa nel Veneto dopo la scoperta dell'America (anche lì l'America ha portato i suoi doni); è arrivata, sembra, addirittura a Venezia con le navi provenienti dalla Spagna. Questo granoturco - mais, come si diceva allora - produceva quasi il doppio del grano normale. E a un certo punto divenne necessaria la sua coltivazione, perchè i contadini avevano la possibilità di arrivare fino alla primavera del nuovo raccolto con molta più facilità di una volta. Questo fatto ha riportato anche un ripopolarsi delle campagne. Quindi c'è stato tutto un enorme fatto economico, economico-alimentare assieme, per cui le popolazioni del Veneto ed anche della pianura padana hanno avuto un grande vantaggio con questo granoturco, vantaggio che non si è avuto per esempio nel sud, perchè il sud poteva produrre granoturco così, ma non è mai riuscito a produrlo bene, nemmeno oggi. Quindi questo granoturco è stato un toccasana, anche se poi è venuta la pellagra. Ma questa è venuta per altre ragioni. Cioè certe popolazioni di agricoltori molto poveri, non avendo altra possibilità che mangia-

re polenta, non avevano altri cibi, altri alimenti, soprattutto in certe stagioni per cui è venuta fuori la pellagra e non capivano nemmeno bene come poterla combattere. Ci sono riusciti in seguito col limone; ma nei secoli 16° - 17° - 18° la situazione è stata assai difficile, specialmente nel 18° secolo, quando la pellagra era diffusa in quantità rilevante fra gli agricoltori del Veneto. Questo è stato un fatto piuttosto negativo; però dipendeva anche dall'aumento notevole della popolazione in quel periodo, proprio in seguito a questi successi alimentari. Questi poi derivavano anche dall'utilizzazione agricola del Veneto, perchè il Veneto una volta non aveva tutta la terra disponibile di oggi, perchè in molte zone, nelle valli grandi, tutta la fascia vicino al Po e vicino ai fiumi, anche il Piave stesso, c'erano i bacini di scarico, a volte grandi come qualche provincia, per cui la popolazione rimaneva tutta su certe zone a nord del Po e sotto le montagne, praticamente il Veneto agricolo, utilizzato ad un certo punto del 5-600: allora cominciano le opere idrauliche, comincia l'utilizzazione di tutte le terre e anche di tutti questi bacini di scarico di fiumi con le bonifiche. La repubblica di Venezia ha iniziato allora queste bonifiche; la terra agricola si è raddoppiata. Ed allora con questo aumento c'è stato anche un aumento di beni alimentari, quindi di popolazione e poi dopo anche di situazioni difficili, perchè la popolazione era cresciuta troppo con conseguenti crisi, che logicamente a quei tempi c'erano abbastanza facilmente.

La polenta si fa con tutto: cioè si fa semplice, e questa la si fa in tutto il Veneto; però si può fare col latte o col formaggio; oppure si usa col fritto di pesce, a Venezia specialmente; oppure in tutta la costa veneta: si farà anche qui con il pesce del Garda, con i pesciolini di fiume.

E poi, non so, voi chiamate sardelle quelle del Garda, che sono completamente diverse dalle nostre sardelle dell'Adriatico e del Tirreno, ma che hanno anche loro una loro caratteristica. Mi dicono che adesso ce ne sono molto meno di una volta. Non so se questo sia vero, del resto c'è tanto meno pesce persico di quello che c'era una volta. Poi l'uso della polenta è anche quello di come farla: se farla morbida o farla dura. In alcune zone, come a Venezia si fa morbidissima come una crema che poi si rassoda. Si versava, alta poco, sul tagliere e si tagliava col filo. Adesso non si taglia più col filo. Nel bellunese, invece, e nelle zone montane, nel Friuli, la polenta si faceva dura come il pane, perchè la polenta sostituiva il pane in senso assoluto. A Venezia, zona più ricca, e nelle altre campagne, c'era la polenta, ma c'era anche il pane e quindi la polenta aveva una sua caratteristica ed il pane ne aveva un'altra. Nelle zone più povere il problema si unificava e quindi siccome la polenta costava enormemente meno del pane, allora le popolazioni friulane che erano povere in quel periodo, ma anche tirate per abitudine loro (non per niente noi diciamo "El xe furlan!" per spiegare una certa situazione) seguivano un modo tutto diverso per preparare la polenta

ed anche per mangiarla.

Rispetto al problema della polenta, che è uno dei tre, quattro, denominatori alimentari del Veneto, vorrei passare ad accennare i primi piatti. Qui siamo a Verona e quindi abbiamo i gnochi, vanto di Verona col suo venerdì gnochoir, col suo carnevale col papà del gnoco (tradizione molto simpatica). Poi abbiamo i bigoli in salsa, che sono vecchi piatti. I bigoli adesso si fanno con la pasta scura e sono spaghetti scuri; ma una volta erano veramente bigoli; e qualche volta si trovano qui nel veronese ed anche nel vicentino quelli fatti col bigolaro, torchietto o stantuffo, nei quali si faceva uscire la pasta dai buchetti, si lasciava asciugare e si mangiava appena appena asciutta. I bigoli erano una pasta morbida a quei tempi e non dura come gli spaghetti secondo l'uso del napoletano e della Sicilia, che sono venuti da noi dopo il 1800. Questi bigoli si facevano soprattutto in quaresima; questo uso rimane, come a Venezia, per esempio, c'è l'uso di mangiare la castradina il 21 novembre, nella festa della salute. La castradina è una carne di castrato, affumicata e salata, proveniente dall'Albania, dalla Dalmazia, dalla Jugoslavia. E ce n'è ancora qualche po' dai macellai veneziani: si vedono dei cosciotti, la parte del costato. È un piatto caratteristico che si fa con le verze soffegae. Forse anche voi avete questo uso delle verze soffegae, cioè cotte, cotte, cotte, specialmente le verze trentine, che sono le più usate per questo piatto, che si fanno cuocere addirittura per un'intera giornata. Possiamo quindi immaginare queste povere donne di un secolo fa che si alzavano alle sei del mattino per fare il piatto delle verze soffegae per la sera. Noi oggi ci mettiamo a far da mangiare mezz'ora prima, un'ora prima e siamo abbastanza spicci, abbastanza svelti, perchè abbiamo altro da fare. Allora invece vigevano queste preparazioni estremamente lunghe e faticose del mangiare.

Passando in altre zone, nel vicentino, si fanno i bigoli col sugo d'anara, i bigoli con l'arna, dicono loro; si fanno a Vicenza, a Thiene, a Schio: in genere si usano due anatre, non una sola, una per usare i pezzi dell'anatra come secondo piatto e una poi la si cuoce a parte, per fare il sugo per i fegatini e per fare appunto i bigoli con l'arna. Nella zona alpina abbiamo i casonzei ampezzani, di Cortina d'Ampezzo. In altre zone ci sono i casoncelli, ravioli riempiti di rape rosse o bianche, condite col burro, perchè nelle zone di alta montagna il burro prevale in senso assoluto. E poi, curiosamente con l'aggiunta di semi di papavero; nel bellunese e nell'ampenezano c'è l'uso di fare questo piatto con i semi di papavero e naturalmente sale e pepe.

Un'altra curiosità sono i rofisi de Cossar, una zona del bellunese: sono bastoncini di pasta cotti in acqua bollente e conditi con ricotta salata e dura del posto, chiamata sigar.

Qui da voi si fanno paparele e figadini, paparele e bisì e la panà, che cre-

do sia in uso in tutto il Veneto, fatta col pane vecchio, che non si butta-
va, con un po' di brodo e con un po' di formaggio. Invece nel bellunese
si faceva la minestra di orzo.

Per quanto riguarda i secondi piatti c'è il pesce nella zona di Venezia,
Chioggia, Caorle e poi nell'immediata terraferma come la riviera del Brenta.
Lì c'è pesce di tutti i tipi ed una infinità di piatti di pesce. Pesce ne
avete anche voi nel Garda, anche se in quantità minore rispetto ad una vol-
ta. Da noi c'è il brosto, zuppa di pesce, che è abbastanza simile a quella
che si fa a Trieste e nelle altre zone dell'Adriatico, ma si differenzia
dalla zuppa del Tirreno, perchè nelle zone del Tirreno non puliscono il pe-
sce e lo lasciano con le sue lisce, mentre nelle zone dell'Adriatico la
zuppa di pesce è senza spine. Si usano vari pesci, coda di rospo, peoci,
schis, gamberetti, bodega, scampi, pesce ragno. Più pesce, più crostacei si
mettono, il brodetto più saporito viene. Naturalmente si mette abbastanza pe-
pe, perchè la zuppa di pesce veneziana è piuttosto saporita. Un altro piatto
veneziano è il fico nero, piatto della cucina internazionale, poi le sepie
alla ciosota, sulla brace con olio, pepe, sale.

Poi abbiamo le cape salte al forno, con burro, prezzemolo e un po' di vino
bianco, cape lunghe in padella, scampi fritti, calamaretti fritti e in gene-
re fritto di pesce, canestrelli, sardoni, sardelle. Si fanno anche le sar-
de alla grega: un piatto abbastanza valido. Poi abbiamo il pesce in saor:
mancando il frigorifero per conservare il pesce i pescatori cuocevano e frig-
gevano il pesce e lo conservavano con cipolla ed aceto per una settimana.
Si facevano le sarde, i passerini. Oggi il saor si fa friggendo il pesce e
poi a parte friggendo le cipolle e quindi nella terrina si fa uno strato di
pesce e uno strato di cipolle, un altro strato di pesce ed un altro di ci-
polle, poi si mette sale ed abbondante aceto, che si addolciva con uvette e
pinoli, ottenendo il Soloegarbo.

Un altro piatto abbastanza importante nella laguna di Venezia e nel Polesi-
ne è il bisatto alla brace. L'anguilla, a Murano, veniva cotta con la pelle
nel forno acceso per fare il vetro: diventava morbidissima: vi si aggiunge-
vano pepe, sale, olio e si otteneva un piatto favoloso. Lo stesso si fa nel
Polesine, nei casoni di valle, dove si fa un fuoco enorme di fascine e si
cuoce l'anguilla. Con questo sistema di cottura, l'anguilla perde il grasso,
perde il sapore di fango e diventa buonissima.

Il bisatto alla brace, che si faceva a Murano, si dice bisatto su l'ara, per-
chè veniva fatto sul piano del fogher, del camino.

Nel vicentino ci sono i marzoli fritti, pescetti che appaiono di Marzo, di
fiume, ancora, ci sono i gamberi di San Polo di Piave e di altri fiumi; ma
vanno scomparendo. Sono gamberi grossi come quelli marini, rossi, rossi. A-
desso si fanno venire dalla Jugoslavia dove ci sono notevoli riserve.

In zone vicine a noi c'è il bacalà alla vicentina, uno dei modi migliori di

fare il bacalà nel Veneto. A Venezia si prepara il bacalà mantecato, il
bacalà alla capuccina. Il bacalà alla vicentina sembra il più completo: si
fa in diversi modi, si cuoce in tanto olio con un po' di sardella salata, si
cuoce molto e soprattutto lo si prepara a bagno per una settimana. Una volta,
per ammorbidirlo, si usava l'acqua di calce: oggi non la si usa più, perchè
sarebbe antiigienica. Si cuoce il bacalà tutto legato e lo si serve legato
nel piatto. Si può mangiare in tanti posti: i più noti sono Thiene e Monte-
galda.

Parliamo adesso di secondi piatti non di pesce: nel vicentino c'è la palet-
ta al magaragno.

Un piatto abbastanza classico nel Veneto è l'anatra ripiena. A Venezia si
usava nella festa del redentore. Si andava in barca con lumi e con l'anatra
ripiena oppure col saor e poi, naturalmente, con tanto vino.

Nel trevigiano la minestra con i colombi con il pollo. I torresani sono i
colombi di torre, di Terraglia sui colli Euganei o di Breganze. I colombi
di torre, i colombi viaggiatori, venivano molto usati nelle comunicazioni
sia in guerra che in pace e le torri, le colombarie, erano numerose nelle
campagne. Il lievoro in salmi, si fa con tante erbe con tanti sapori, so-
prattutto nel bellunese. Voi avete il manzo con la pearà, che è caratteristi-
co veronese. La pastissada di manzo, voi la fate in un modo, a Venezia la fan-
no in un altro. La pastissada de caval, celebre nel veronese. A Venezia,
il fegato alla veneziana, un piatto diventato di carattere internazionale.
Le trippe alla trevisana, che si fanno con doppione di vitello, lardo, burro,
cipolla, brodo, rosmarino, sale e pepe. La fongadina, che è risotto con la
coratella, polmone. A Venezia si chiama fongadina, si faceva in tacca, si
faceva un sugo con questa fongadina e si mangiava come fosse del fegato.
Un piatto padovano è l'oca in unto, oca lessa, che si conservava in terrina
per mesi, ricoperta con il suo grasso e poteva essere mangiata durante l'in-
verno. La castradina.

Di verdure non ne parliamo. Abbiamo nel Veneto asparagi di tutte le parti,
di Bassano, di Villafranca, in tutte le zone dove c'è la sabbia, carciofi,
melanzane, radicchio rosso di Treviso, di Castelfranco, radicchio veronese,
rosa di Chioggia, sedani, patate, zucche, bruscandoli.

Alcuni dolci:

Focaccia gasquale di Venezia, di Este; penso che ne abbiate anche voi qualche
tipo del genere. La brasadela, il nadalin, il pandoro, la polentina di cit-
tadella, della quale non si sa come viene fatta perchè i pasticceri non han-
no mai voluto dare la ricetta; la fregoletta nella provincia di Treviso, la
torta di paparele nel veronese, la crema frita, a Venezia ed in altre zone;
la potona, i sugoli, le mortandele nella zona di Treviso, i bandon, che si
fanno con sangue di maiale ed altri ingredienti; poi i galani, i crostoli,

le fritole, castagnole, biscotti, pandori, baicoli, bianchetti,...ne abbiamo di ogni genere di dolci.

Concludo:

Anche la cucina veneta è risultato di una grande civiltà, abbastanza bonaria, serena e tranquilla: una civiltà basata sulle buone e cordiali relazioni umane, nonostante tutto e nonostante gli indurimenti di questi ultimi anni. Nel Veneto questa cucina riunisce ancora le famiglie attorno alla tavola, a dirsi le novità della giornata, a scambiarsi gioie e tristezze, ed anche le noie della vita e per cercare un conforto o dispensare serenità. E' questo, direi, il pretesto maggiore per rimanere vicini in tutti i momenti che la vita ci riserva senza perdere in libertà. Il Veneto sa che la sua libertà è proprio la sua gentilezza, che gli consente di dire la sua in ogni momento senza provocare drammi e senza inghiottire, come fanno altri, assorbendo veleni ogni giorno senza poter reagire. Si dice tanto oggi del modello veneto. Certo è che il Veneto ha molti secoli alle spalle; sa vincere, ma non stravincere; sa cadere in piedi, sa amare più che odiare, in un ambiente sereno e tranquillo. La cucina veneta, pur avendo un fondo comune, varia notevolmente da zona a zona. Il fondo comune è dato dall'influenza della cucina veneziana, l'altezza della cui tradizione è attestata dal fatto che la sua arte gastronomica regnò sovrana in Europa fin quando nel secolo 17° fu soppiantata dalla cucina francese.

Però devo dire che la cucina veneta è abbastanza semplice: e questo è un fatto abbastanza moderno. La cucina emiliana, per esempio, è molto più pesante; è quindi una cucina non adatta al nostro vivere. Dobbiamo mangiare relativamente poco, mangiare alla svelta, fare degli spuntini; ma non possiamo fare delle grandi mangiate. Gli emiliani invece hanno il gusto della buona tavola, indugiano, usano molti grassi.

La cucina lombarda è diversa, è una cucina molto valida e non è inferiore alla nostra. Anche la cucina piemontese è valida ed ha dei piatti di grande prestigio. Forse la Toscana è una regione un pochino più scarsa. Il Lazio avrà dieci o quindici piatti celebri, ma anche quelli sono piuttosto validi. La cucina di Napoli è ricca di piatti, di pasticceria e di frutti.

Alcuni sostengono che la cucina siciliana sia tra le più ricche in Italia, oppure dicono che come cucina regionale quella siciliana è la più ricca di tutte. E questo forse perché essendo in mezzo al Mediterraneo, essa ha assorbito sia dalla parte meridionale d'Italia che dall'Africa. Perciò tanti piatti sono punto d'incontro di tutto il Mediterraneo.

Così le regioni italiane hanno ciascuna un loro tipo particolare di cucina.

RANIERI DA MOSTO

A.I.D.S.: REALTA' E LEGGENDA

Relazioni del dott. Bandello e del dott. Parrinello

L'amico Parrinello ed io abbiamo ravvisato l'opportunità di intrattenervi su questo argomento perché, che ci piaccia o no, dobbiamo ammettere che i giornalisti, da profondi conoscitori dell'animo umano o, se preferite, dei gusti del lettore medio, hanno subito capito quale morboso interesse avrebbero suscitato sulla gente le particolari modalità di trasmissione dell'AIDS.

Ed infatti, senza nulla togliere all'estrema ed inesorabile gravità di questa malattia, bisogna subito dire che l'enfatizzazione di cui è stato oggetto, il successo editoriale che ha avuto sui giornali grazie anche agli inqualificabili atteggiamenti di alcuni medici che si sono rifiutati di assistere pazienti affetti da AIDS, hanno indotto un pericoloso ed ingiustificato allarmismo.

Il panico è l'estremo grado dell'ansietà ed in una vasta gamma di persone che con l'AIDS non hanno nulla da spartire, la paura dell'AIDS sta limitando la libertà di comportamento non solo sessuale, ma del vivere quotidiano; eppure fa più vittime il Ferragosto.

Si è arrivati ad una vera e propria demonizzazione di questa malattia per cui il nostro tentativo, questa sera, sarà quello di esorcizzarla onde evitare che l'insidia psico-sociale dell'AIDS prevalga sulla malattia vera e propria, malattia che, è bene dirlo subito, non è come l'influenza o l'epatite ma bisogna proprio andarsela a cercare.

La sindrome da immunodeficienza acquisita è una malattia che colpisce l'immunità cellulo mediata e che frequentemente esita in neoplasie o in infezioni opportunistiche fatali. Le infezioni in questi pazienti sono dette opportunistiche perché sostenute da germi solitamente non patogeni che diventano tali però in condizioni opportune, ad esempio in soggetti immunodepressi. Si tratta di una malattia ed etiologia multifattoriale nella quale numerosi dati sembrano indicare che il primo responsabile dell'AIDS sia un virus conosciuto come HTVL III° (human T-Lymphotropic virus III°) oppure LAV (Lymphadenopathy associated virus) III° perché scoperto dopo HTVL I° e II° responsabili di leucemie e linfomi.

I virus costituiscono un gruppo di parassiti intracellulari obbligati e possono essere definiti come organizzazioni biologiche costituite essenzialmente da materiale genetico (DNA e RNA) racchiuso in un contenitore di natura proteica il quale ha la duplice funzione di proteggere il materiale

genetico o genoma virale quando il virus si trovi in ambiente extracellulare e di mediarne la penetrazione intracellulare interagendo con la superficie delle cellule sensibili.

Una volta penetrato in una cellula il genoma virale si integra nel patrimonio genetico della cellula stessa orientando così la cellula ospite verso la sintesi di altri virus. Questi, liberatisi andranno ad invadere altre cellule le quali diverranno così fabbriche di altri virus e così via.

Il virus HTVL III⁸ attacca elettivamente i linfociti T₄ o Helper un sottogruppo di globuli bianchi che gioca il maggior ruolo nella difesa dell'organismo contro infezioni e alcuni tumori.

Più specificatamente il virus entra nelle cellule T₄ e incorpora se stesso nel materiale genetico, o DNA, nel nucleo. Quando le cellule T₄ sono attivate, come potrebbero essere in presenza di un'infezione, il virus riproduce se stesso, uccidendo le cellule T₄, che poi rilasciano nuovi virus che invadono e uccidono altre cellule T₄.

La compromissione dei linfocidi T₄ determina la compromissione di tutto il sistema immunitario.

"...Never before in the history of medicine has so much been learned in so short a time..." (Time, Aprile 29th, 1985).

"...Mai in precedenza nella storia della medicina, è stato appreso così tanto in così breve tempo..."

Pasquale Bandello

Abbiamo cercato di presentare questo evento sociale, biologico, medico, non solo sotto il profilo dell'informazione e della divulgazione, ma esaminandolo sotto varie angolature. Si tratta di un evento biologico nuovo che abbiamo avuto l'occasione di vedere nascere e diffondersi, modificando le abitudini ed il sistema di vita: d'altra parte lo stesso sistema di vita, gli stessi comportamenti umani sono alla base di questa malattia. Perché ogni evento biologico, vitale nasce per opera di fattori che inducono trasformazioni dell'organismo e di fattori biologici come microbi, virus: entrambi interagiscono reciprocamente, portando o alla trasformazione di ma-

lattie già conosciute o addirittura alla comparsa di malattie nuove.

La sindrome da immunodeficienza acquisita è, pertanto, una malattia nuova che è sorta sotto i nostri occhi e che nel suo aspetto medico di pericolo e di calamità pubblica, tuttavia si presenta con un suo interesse appunto perché illumina i rapporti tra comportamento umano e ambiente che ci circonda. Ma l'AIDS è interessante non solo per questo aspetto, bensì anche perché esso ha dato luogo ad una serie di indagini, studi che hanno portato alla miglior conoscenza dei meccanismi di offesa e di difesa ed ha costituito una sfida per la scienza che ha affrontato il nuovo compito con efficienza e razionalità. Ma, come vedremo l'AIDS non è stato solo questo, perché ha anche rappresentato un fattore di angoscia, di sofferenza e di frustrazione; dopo essere stato il frutto di un cambiamento di abitudini e di tendenze, ha, esso stesso, prodotto un mutamento negli atteggiamenti, nei comportamenti, nel sistema di vita e, tra l'altro, ha contribuito a mettere fine alla sfrenata liberalizzazione sessuale.

Ma entrando nel merito ed utilizzando i dati forniti dall'amico Bandello, facciamo la cronistoria dell'evento. Le prime osservazioni di un quadro morboso nuovo si hanno in America: fabbriche, deperimento, tumefazioni ghiandolari, infezioni polmonari, associate ad un raro tumore cutaneo.

Le persone affette, dapprima solo di sesso maschile omosessuali, avevano avuto contatti in Haiti con elementi locali. Successivamente, casi analoghi furono trovati fra i tossicodipendenti e tra i soggetti che, malati di emofilia, erano stati sottoposti a numerose trasfusioni. Le indagini portarono all'identificazione di un virus, in Francia e negli Stati Uniti, che colpisce le cellule T₄ linfocitarie che aiutano la reazione: esse vengono, così, paralizzate e uccise, mentre il virus si moltiplica. La culla del virus sembrava Haiti ed ora è chiaro che il virus era da lungo tempo presente in Africa centrale, Cosa ne aveva prodotto la diffusione con lo sviluppo così esteso della malattia in America dapprima, in Europa poi?

Anzitutto, il virus è presente nei linfociti e quindi nelle cellule del sangue circolante, oltre che nel liquido seminale, sempre nei linfociti in esso contenuti. Ma non basta la sua presenza per determinare il contagio. E' necessario che esso sia in quantità notevole e che venga introdotto direttamente nel sangue di un soggetto che abbia una sorta di "paralisi" dei poteri immunitari di difesa. Notoriamente, le categorie a rischio sono gli omosessuali, i tossicodipendenti, i politrasfusi, i figli di madre con AIDS. Tutti costoro hanno poteri di difesa ridotti e vediamo perché. Gli omosessuali hanno ripetuti contatti con materiale spermatico moltiplice, attraverso una mucosa, quella rettale, che ha una fitta rete di tessuto linfatico e con possibilità di lacerazioni e penetrazioni nel torrente sanguigno. E' la molteplicità dei contatti, decine per sera, con partners diversi, che spiega come gli omosessuali americani, più sfrenati, siano più esposti, men-

tre quelli italiani, specie in provincia, lo sono meno. I drogati hanno continuata immissione di materiale eterogeneo nel sangue: droghe, polveri, microbi. In questo potere immunitario paralizzato giungono i virus trasmessi dall'uso promiscuo della siringa.

Altrettanto, una paralisi dei poteri immunitari c'è nel politrasfuso, che riceve sangue solo parzialmente compatibile: se giunge il virus, e questo avviene in America, con donatori mercenari, in genere drogati che necessitano di denaro, l'infezione è più facile. Ecco perciò che acquista significato quanto si diceva all'inizio; le abitudini, i comportamenti umani, modificano la reattività dell'organismo, facilitano i contatti promiscui, facilitano lo sviluppo di agenti patogeni prima latenti, che in seguito si virulentano e provocano la malattia. La rivoluzione sessuale, la notevole promiscuità, l'abuso di droga, la necessità di trasfusioni e la necessità di acquistare sangue dai donatori mercenari, venuto meno lo stimolo umanitario, tutto questo ha permesso, assieme ai viaggi dall'Africa ad Haiti e dall'America ad Haiti, lo sviluppo dell'AIDS. Successivi viaggi dall'Italia agli Stati Uniti hanno importato la malattia da noi. All'inizio erano solo omosessuali o bisessuali; poi l'affezione si è diffusa tra i tossicodipendenti, che - prima in minoranza - ora sono il gruppo più numeroso di casi di AIDS.

Essendo una malattia legata al comportamento, il pericolo è solo per tali categorie. Medici e infermieri non si sono finora contagiati. L'assenza di donatori mercenari e la rigorosa opera di screening hanno evitato casi da trasfusione in Italia.

Problemi umani: distinguere tra quelli che hanno avuto contatto col virus e quelli che stanno per ammalarsi; malato potenziale o portatore sano?

Il rapporto è 1:10.

Quando la malattia è in fase conclamata, quale comportamento tenere di fronte all'ammalato infettivo? Non c'è pericolo per i conviventi, medici, ecc., ma spesso il malato continua nelle sue abitudini e non è possibile segregarlo. Accanto a questi problemi reali, di evitare ulteriori contagi, senza incidere pesantemente sui diritti dell'uomo, si innestano poi le paure e le superstizioni: i familiari dei bambini che hanno come compagno di scuola un figlio di soggetto affetto da AIDS, infermieri e medici che rifiutano od ostacolano le prestazioni assistenziali dei malati di AIDS.

In ogni caso, sia il reflusso sociale, sia il timore di contagio, hanno prodotto un effetto considerevole, ponendo fine alla cosiddetta rivoluzione sessuale, riportando ai costumi più riservati ed alla monogamia.

Anche in questa emergenza umana e sanitaria si è mostrato l'egoismo dei popoli più ricchi, i quali per la pressione delle comunità omosessuali, molto potenti negli Stati Uniti, oltre che in Italia, pretendono enormi investimenti per combattere una malattia letale, ma che interessa poche migliaia

di persone: al contrario, malattie come la poliomielite ancora non sono state debellate per la mancata disponibilità di vaccino. E noi che abbiamo partecipato come Rotary alla ricerca di fondi a tale scopo, lo sappiamo bene.

Antonino Ennio Parrinello

LETTERE DEL GOVERNATORE1 Novembre

Ventiquattro denti per ogni ruota, nel movimento impresso con ritmo armonico, della magica chiave nella mano di ognuno degli uomini del Rotary.

Una ruota dentata ventiquattro volte, una volta per ognuna delle ore del giorno vissuta da ogni uomo che sa vivere nel segno del Rotary.

Una ruota con ventiquattro denti indissolubilmente collegati nel movimento comune, per ognuno dei quattrocentotrenta distretti che uniscono i paesi liberi.

Una ruota moltiplicata ventunmila volte in ogni club della terra col sincro-rono ruotare dei suoi ventiquattro denti, nella certezza dell'assoluta affidabilità di un insieme tanto perfetto.

Un milione di ruote tra loro legate dall'intraccio di ventiquattro denti in comune, inarrestabile movimento, per ritmare all'unisono, nelle ventiquattro ore di ogni giorno, il battito di un milione di cuori alla ricerca di un comune modo di essere: il modo di essere del Rotary. Grazie Rotary.

Antonello Marastoni

1 Dicembre

Questo è il mese con il quale si compie la prima metà dell'anno rotariano. Sin qui ho mantenuto ogni appuntamento fissato nel programma d'assemblea ed ho completato il percorso tra gli amici dei 52 clubs del nostro straordinario 206°.

Grazie, ad ognuno dei miei uomini, per il mosaico che sta disegnando, con il peso della propria professionalità, nei paesaggi stupendi della nostra terra. 52 presidenti e quasi tremila rotariani dei quali ho misurato l'amicizia ed ai quali, al compiersi delle mie visite, va un profondo grazie per il saper essere per il Rotary quello che hanno dimostrato di essere nella vita.

I pochissimi momenti di stanchezza incontrati, non possono già più esistere, nel salire di questa marcia mossa dall'entusiasmante, inarrestabile giro della nostra ruota.

La verifica dei risultati di questo nostro modo d'essere Rotary, negli appuntamenti ai prossimi interclub, per le consegne dei P.H.F., ed al congresso di Verona, per onorare il lavoro della nostra terra. Appuntamenti con ognuno dei presidenti, con ognuno dei miei nuovi soci, con ognuno degli amici

del distretto.

Oggi, all'inizio del mese delle nostre "Feste degli auguri", la preghiera di considerarmi con voi, in ognuna di queste straordinarie riunioni, a porgere, a tutti, l'augurio di giorni, i più simili, a quelli sognati nella traccia del nostro modo di essere Rotary. Grazie Rotary.

Antonello Marastoni.

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVIALI

Martedì, 5 novembre 1985

Sono presenti famigliari ed ospiti.

Dopo la giustificazione degli assenti e le comunicazioni del presidente, il dott. Fantoni proietta il film in cui ha magistralmente fissato - con immagini e suoni - le tappe della gita in Etruria.

Nell'anno degli Etruschi, da venerdì 24 maggio a domenica 26 maggio, con la guida del dott. Bandello, soci del club ed amici hanno visitato Viterbo, Tuscania, Tarquinia, Cerveteri, Caprarola.

E' stata una gita piacevole ed interessantissima.

Questa sera, coloro che vi hanno preso parte, rivivono quei momenti. Gli altri godono nel seguire gli amici tra i numerosi reperti che testimoniano l'elevato livello della civiltà etrusca nell'Italia preromana.

Alla fine, interprete del sentimento di tutti i presenti, il dott. Parodi ringrazia vivamente l'amico Piero.

Martedì, 12 novembre 1985

Riunione "al caminetto" presso l'abitazione di Danilo Zanardi.

Grazie alla cordialissima accoglienza della gentile signora e dell'amico Danilo l'incontro ha avuto un gradito sapore tradizionale, come una lieta "castagnata" di san Martino.

Non è mancato nelle conversazioni lo spazio per il Rotary: ed il presidente ha preparato il programma delle riunioni conviviali del prossimo mese di dicembre.

Martedì, 19 novembre 1985

Dopo l'onore alla bandiera, e giustificati gli assenti, il dott. Parodi presenta agli amici, ai famigliari ed agli ospiti, il giornalista Ranieri Da Mosto che ha gentilmente accettato l'invito di intrattenerci sul tema "Valore e tradizione della cucina veneta".

La bella conferenza non risulta una semplice elencazione di piatti propri della cucina veneta, ma dalla variegata realtà culturale e socioeconomica di diverse province fa emergere gli spunti più evidenti del carattere delle genti venete.

Anche nella cucina i veneti dimostrano la loro fedeltà alla tradizione: fedeltà che rivela sicuro buon gusto e che mantiene "distinta" la loro cucina

da quella delle altre regioni d'Italia.

L'illustre giornalista completa la sua attraente relazione rispondendo alle domande di alcuni soci.

Alla fine un caloroso applauso gli esprime il ringraziamento cordiale di tutto il club.

Martedì, 26 novembre 1985

Hanno gentilmente preannunciato la loro assenza Finato, Pastore Falghera, Sagramoso, Zanardi jr.

Sono graditi ospiti giovani del Rotaract e signore dell'Inner Wheel. Il presidente, dott. Parodi, dopo aver reso onore alla bandiera, comunica lo argomento della relazione: "AIDS: realtà e leggenda" degli amici Pasquale Bandello e Antonino Ennio Parrinello.

Argomento di grande attualità. "Ringrazio vivamente, dice il dott. Parodi, gli amici Bandello e Parrinello per questa relazione sull'AIDS. Le relazioni dei soci sono sempre particolarmente gradite e sarebbe cosa simpatica che anche altri soci ci intrattenessero qualche sera su argomenti di loro competenza e a loro ben noti."

L'AIDS sino a pochi anni fa sembrava una malattia lontana dall'Italia. Giungevano notizie allarmanti dagli Stati Uniti; ma il fatto che tra noi e l'epidemia ci fosse un oceano pareva sufficiente per farci sentire al sicuro. A ciò va aggiunto anche che l'AIDS colpisce nella quasi totalità dei casi soltanto alcune categorie di persone: gli omosessuali per via dei loro rapporti con un gran numero di partners; i tossicodipendenti, che spesso usano una sola siringa per bucarsi in tanti; e gli emofiliaci, costretti a numerosissime trasfusioni di sangue.

Ma ora la paura si va diffondendo anche nel nostro paese. La situazione non è drammatica, ma in rapido sviluppo. Secondo i dati dell'Istituto superiore di sanità quattro erano i casi accertati nel primo semestre del 1984, undici nel secondo semestre e ben trentacinque nei primi sei mesi del 1985.

Ma che cos'è questo AIDS, come si propaga? Ce lo spiegano ampiamente i due valenti relatori, nella sua realtà sia pure preoccupante, ma senza le allarmanti coloriture della leggenda: Sappertutto l'AIDS è una malattia che, per contrarla, "bisogna andarsela a cercare...".

Ringrazio ancora, alla fine, il dott. Bandello e il dott. Parrinello.

Martedì, 3 dicembre 1985

Riunione conviviale riservata ai soli soci. Assemblea del club, presieduta dal dott. Giuseppe Parodi. Sono all'ordine del giorno:

- 1 - l'elezione del presidente per l'anno rotariano 1987 - 1988;
 - 2 - l'elezione del consiglio direttivo per l'anno rotariano 1986 - 1987.
- Fatte le votazioni e fatto lo spoglio dei voti;
- Presidente per l'anno rotariano 1987-88 risulta eletto all'unanimità il dott. TOMMASO PICOTTI.
 - Componenti del consiglio direttivo per l'anno rotariano 1986-87 risultano eletti:

BANDELLO PASQUALE	VICEPRESIDENTE
MATTIOLI MARIO	SEGRETARIO
VICENTINI ALFONSO	TESORIERE
CORSINI VITTORIO	CONSIGLIERE
DELLA ROSA FIERO	CONSIGLIERE
RUBINO MARIO	CONSIGLIERE
PEZZI BRUNO	PREFETTO

Ai neoeletti - ed in modo particolare al futuro presidente, dott. Picotti, con l'applauso più caloroso va l'augurio di buon lavoro di tutti gli amici-

Martedì, 10 dicembre 1985

Riunione al "caminetto" presso l'abitazione del socio Angelo Lanza. Le libere conversazioni degli amici presenti si appuntano sulla forza morale del Rotary nel mondo secondo lo spirito che traspare dalle lettere del governatore Marastoni. Il Rotary è un grande esercito di volontari in servizio per un'effettiva promozione umana. Quello spirito deve lasciare la sua impronta nella vita del nostro club perchè l'ideale rotariano si realizzi anche col nostro contributo.

Martedì, 17 dicembre 1985

Ristorante Fileno. Festosa riunione conviviale prenatalizia. Sono presenti soci e famigliari, giovani rotaractiani, gentili signore dell'Inner Wheel e

graditi ospiti.

L'amicizia rotariana unisce tutti nel clima natalizio degli auguri. Sono auguri di ogni bene, di felicità e di pace, formulati nell'intimità di un momento in cui il pensiero ritorna sul corso dell'anno passato e si spinge sull'anno nuovo, auspicando che finalmente si realizzi con la buona volontà di tutti quello che è anche purissimo ideale del Rotary e cioè la comprensione mondiale, la pace, la serenità nelle famiglie. Il nostro presidente, dott. Parodi, coglie e mette in luce i sentimenti che allargano nel cuore di tutti ed invita alla fiducia, all'impegno di fecondo lavoro per ottenere dal nuovo anno tutto quello che vogliamo, per arginare il male e d'allargare il bene nella nostra società in cui speriamo. Si distribuiscono simpatici doni nello scambio reciproco di auguri: e saranno quei doni che ci riporteranno nel tempo l'eco di tanti auguri per continuare a sperare, ed essere sereni.

NOTIZIE

- Il maggiore Italo Franzoso ricorda gli amici ed invia loro auguri cordiali di felice anno nuovo.
- L'ing. Giovanni Morin ci porta da Veranopolis il guidoncino di quel Rotary club.
- Il nostro presidente ha inviato fervidi auguri natalizi e di capodanno al presidente e a tutti i rotariani di Lagny. Il nostro club contatto con Lagny è previsto per il 26 e il 27 aprile 1986.
- Nel programma interclubs del distretto, l'interclub Este-Lagnago-Peschiera-Villafranca, Verona, Verona Est e Verona Sud, con la riunione operativa dei presidenti e dei segretari e con la possibile presenza di componenti dei direttivi, è stato fissato per sabato 8 febbraio 1986.
- Febbraio 1986: sarà il mese dell'Intesa mondiale.
- 23 Febbraio 1986: sarà la giornata della comprensione mondiale e della pace.
- Il congresso del 206° distretto si svolgerà a Verona dal 25 al 27 aprile 1986.

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

Gennaio - Febbraio

1986

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Pubblicazione e stampa a cura della KMG Fides Certificazione, Verona.

"IL ROTARIANO E' LA CHIAVE"

Cari Amici,

anche quest'anno, di buon grado, ho accettato di accollarmi l'informazione rotariana per pura obbedienza perchè sono convinto che non sarebbe sbagliato ruotare ancora di più gli incarichi fra tutti i Soci del Club.

Qui nessuno è depositario del verbo, perchè esso è statuito in poche regole semplici, chiare e di facile acquisizione. Basta volersi prendere la briga di leggere un paio di volte lo statuto e il regolamento; è sufficiente voler leggere il manuale di procedura, senza poi "rileggerne" il testo, come si dice in teatro, quando si rimaneggia a proprio uso l'opera di autori morti che non la possano più difendere.

E perchè lo sprint e l'enfasi impetuosa del nostro governatore, rilevati nell'incontro tradizionale, e che echeggia le sollecitazioni del presidente internazionale, non abbiano a cadere nel vuoto della routine dell'anno rotariano che ci sta davanti e servano, invece, ad incentivare la partecipazione e disponibilità ai programmi del nostro presidente, desidero porre, questa sera, alla vostra cortese attenzione e meditazione il messaggio che, all'inizio del suo incarico, Cadman ci ha inviato e che cercherò di parafrasare, servendomi delle sue stesse dichiarazioni e dei pensieri in merito di altri illustri rotariani. Sarà questa mia non l'informazione sul manuale di procedura, ma un tentativo di riferire quanto si dice e si scrive, al momento, sul Rotary.

Dice Cadman: Cari amici rotariani. Il fondamento, la forza, il valore del Rotary risiedono nel singolo rotariano. Egli è, infatti, la chiave dello sviluppo e delle attività di servizio del Rotary.

Allora: l'individuo, il singolo socio, io, tu, lui: non noi globalmente; non il club come gruppo. Non è l'organizzazione del Rotary che serve all'umanità, alla società, ma l'uomo rotariano. Egli è la chiave per aprire il Rotary ad altri esponenti, quali che siano, della comunità pur che sintonizzati con la nostra morale, la nostra etica, la nostra disponibile tolleranza. Ed è il rotariano la chiave che apre la porta ai delusi, agli incerti, a coloro che attendono conforto per le loro aspettative e conferma al loro rifiuto al conformistico malcostume, dilagante dalla morale all'economia.

Se il rotariano si sofferma a pensare cosa egli rappresenti nella società, quale forza posseda perchè gli deriva dalla sua cultura, dalla sua dirittura morale, dalla sua affermata professionalità, dalla sua congeniale disponibilità per gli altri, allora capirà perchè egli è per la società anche la chiave "ma di volta" dell'intera struttura sociale nazionale ed internazionale. Penso siano considerazioni condivisibili da tutti, con reali possibilità di diventare operative purchè si voglia:

- controllare con un po' di maggiore obiettività e severità il nostro naturale egoismo;
- valutare con umiltà la presunzione di tutto sapere, che se non si identifica con il cinismo, è gemella dello scetticismo;
- considerare l'assunzione nel Rotary non come una meta raggiunta ed appagante, ma l'occasione di accettare un altro impegno che si cumula a quelli che liberamente già gestiamo e che è la chiave che ci apre la porta rotariana dell'azione professionale, di interesse pubblico, di pubblico interesse internazionale".

E la porta si deve aprire una sola volta verso di noi, quando si è chiamati al Rotary. Da quel momento deve sempre e solo aprirsi verso l'esterno, verso gli altri. Meglio ancora se la lasciamo sempre spalancata.

Cari amici,

il duemila è alle porte. Il mondo cammina su strade nuove e con mezzi sempre più veloci e sofisticati. L'umanità si è evoluta per forza inarrestabile del progresso, ancora una volta sollecitato da una guerra mondiale sanguinosissima, non ancora ultimata. Essa, l'umanità, è padrona e vittima della tecnologia, così mostruosamente avanzata da non avere più limiti e freni morali che le impediscano di violentare noi ed i segreti della natura che abbiamo sempre ritenuti riservati al Creatore. E d'altro canto essa stessa incentiva l'ambizione di sempre maggior potere ed approfondisce il solco fra i popoli, fra coloro che la tecnologia gestiscono e sfruttano, e coloro che ne sono, al momento, emarginati.

Alle soglie del duemila stiamo vivendo una fase complessa di transizione caratterizzata da profonde trasformazioni a causa del progresso tecnologico e dalla diffusione delle innovazioni che produce. Forse non ne sappiamo cogliere gli aspetti polivalenti, perchè la nostra cultura prende coscienza con ritardo dei cambiamenti in atto.

Non sempre ce ne rendiamo conto, tanto che anche le strutture della società non vengono adeguate alla progressiva veloce mutazione del mondo cheotta non vengono adeguate alla progressiva veloce mutazione del mondo che opera. Scuola, sindacato, politici, tutti noi, stentiamo a cogliere le opportunità che il progresso tecnologico offre inducendo anche nuove filosofie e ci fermiamo al solo aspetto secondario, accettandolo senza tanto pensarci su: migliori comodità, facilitazioni nell'espletamento della propria attività, riduzione della fatica. Lo avvertiamo, invece, fortemente e tenacemente, per l'incidenza che ha sul processo evolutivo dell'economia, della cultura, del progresso sociale. Accettiamo elettrodomestici sofisticati, calcolatrici elettroniche, personal computer e tante altre diavolerie di cui stiamo diventando dipendenti, senza capire che sono effetto e non causa del progresso perchè prodotto dell'uomo razionale ed organizzato. Dobbiamo operare uno sforzo collettivo di adeguamento alla realtà del nostro tempo, per crescere culturalmente, anche se appesantiti da un degrado

civile e morale che sembra non avere fondo.

La cultura del benessere fine a se stesso e il grande alibi fornito dalla democrazia, che dall'etimo "popolo" è passata a "classe" - a "corporazione" - a "partito" - a "corrente", hanno progressivamente distrutto i valori morali tradizionali e sui quali la facile, gratuita ed egoisticamente utile ironia degli eversivi e dei loro portatori d'acqua sta, da troppo tempo ed impunemente, operando una sfacciata opera di corruzione. Si è svilita la famiglia: impoverita la scuola; disprezzata la meritocrazia, appiattendone una società di per sé vivace, intraprendente, individualista. Dobbiamo dire che l'opera di corruzione è stata imponente. L'opera di disinquinamento dovrà essere altrettanto imponente e perseverante, tanto più che le persone dotate di mezzi morali ed intellettuali atti al ripristino dei valori tradizionali nazionali si defilano e si astengono da ogni attività pubblica.

Eppure, per evitare l'affondamento, dovremo ritrovare noi stessi, ripristinando: pulizia morale e mentale, semplicità e chiarezza di linguaggio, eliminazione dei corruttori miscredenti, che con l'equivoco delle nuove filosofie e dei nuovi dogmi negano il compito eterno cui è chiamato l'uomo. Ed allora il rotariano, questa chiave, questa piramide costituita da un milione di credenti al motto "servire in amicizia", e che rovesciata può diventare un cuneo straordinariamente penetrante nelle società di questo mondo per la forza dei suoi principi e della fede che ne anima l'azione. Il rotariano - dicevo - bisogna che si adoperi a qualificare "sempre di più il Rotary per il suo impegno culturale e morale, senza complessi e nella consapevolezza che ne ha i titoli, gli uomini, le capacità". L'affermazione è di Sterpa e, nella modestia della mia persona, dico che ha ragione e che bisogna che ci convinciamo tutti che così, e che - pertanto - ci dobbiamo adoperare al meglio di noi stessi per onorare l'impegno assunto con il distintivo.

Continua Sterpa: "non avrebbe senso essere rotariani per appagare la vanità o l'interesse o semplicemente il desiderio di stare insieme con altri gentiluomini due o tre volte al mese. Il Rotary non sarebbe diverso da qualunque altro club o circolo. Il Rotary ha una funzione insostituibile nella società di oggi, più ancora di ieri e, soprattutto in quella italiana. Idealmente io vedo i clubs rotariani come tante cellule vive, unità fondamentali della società, un'aristocrazia di intelletti e non di censo, dotata soprattutto di un alto senso etico. Vorrei coniare un termine, nella speranza di esprimere, fino in fondo, efficacemente la mia concezione del Rotary; eticocrazia. Il Rotary deve salvaguardare i valori essenziali e non chiudersi alle aspirazioni nuove; ricercare la verità attraverso una corretta e libera dialettica" ecc.

Fin qui Egidio Sterpa. Ma allora possiamo capire il nostro governatore, capire il messaggio del presidente internazionale Cadman, accogliere la stessa sollecitazione di Sterpa. Dobbiamo svegliare il Rotary che sonnecchia, vivacchia di routine, digerisce ogni azione innovatrice e stimolatrice del presidente del club che si affanna a programmare un anno per dare un suo taglio, una fisionomia propria al club, al fine di farlo diventare, non dico il protagonista, ma almeno il comprimario nella vita della comunità.

E non si dica che non spetta al Rotary trovare soluzioni od operare. Se è vero, come detto, che il rotariano è la chiave che apre, ma anche la chiave di volta della società, e non l'associazione, allora se ne deve dedurre che tutto è a lui riconducibile; che di tutto si deve interessare; che di tutto deve darsi e deve dare spiegazione e soluzione.

Altrimenti che è il servire e l'amicizia? Perché il Rotary sponsorizza il movimento giovanile dell'Interact e del Rotaract? Perché si fa padrino degli Inner Wheel clubs, se non per coinvolgere anche le famiglie nella sua azione nazionale ed internazionale?

Continua Sterpa: "nel panorama che vede un preoccupante processo di decadimento di tante istituzioni e valori, il Rotary deve saper dimostrare di continuare a rimanere se stesso, fedele al proprio motto, con grande capacità di adesione alle nuove realtà".

D'altronde correntemente la nostra società rifluisce sui principi e sui valori che l'utopica sociologia e filosofia dei sessantottini, dei marciatori continui, degli avanguardisti neri o rossi, operai od intellettuali, volevano cancellare per sostituirli con il nulla, con la corallità della massa, con l'arrivismo, il privilegio, il potere da Masanielli moderni.

Ed allora; vero che sia l'inversione di tendenza; finita la sbornia di marxismo consunto e svuotato dalla storia che corre; eliminato il nazionalismo e tutti gli ismi inutili, il rotariano deve fare leva sui propri valori morali ed etici, per i quali porta il distintivo, e testimoniare, con la parola e con l'esempio, quale debba essere la formazione e l'educazione delle generazioni che seguono, definendo e difendendo i principi essenziali del bene e del male, senza manicheismi.

Ecco allora, a cosa serve l'amicizia rotariana, pur che ne conosciamo l'originale significato. Essa è indispensabile per raggiungere il primario scopo del Rotary che è quello di promuovere e sviluppare relazioni amichevoli fra i soci, per renderli meglio atti a servire l'interesse generale.

Talvolta viene da domandarsi, come fa Giovanni Gelati - giornalista e past governor di Livorno - se esista veramente l'amicizia rotariana, e se c'è cosa sia.

L'amicizia, per accezione comune, è quella che può sorgere in qualunque momento ed in qualunque occasione. Essa è stata definita dal poeta inglese

Edward Young "il vino della vita, perchè come il vino allista il cuore dell'uomo, come dice il Salmista; perchè nel vino è la verità, come dicono i latini; in quanto libera i pensieri più nascosti dell'uomo. Ma l'amicizia rotariana, che cosa è? Gelati risponde "è lo spirito della nostra associazione, la condizione della nostra associazione, essendo scopo e mezzo del Rotary. Chi è misantropo non potrà mai essere rotariano. Chi non comprenda o rifiuta l'amicizia non può entrare nel Rotary.

Allora: i rotariani sono tutti amici? o fra di loro ci sono degli astemi? Sicuramente se, all'atto dell'ammissione, venissero, a volte, più profondamente esaminate con quelle esteriori le qualità interiori del candidato, e si accertasse la sua disponibilità a rispettare ed onorare gli impegni che deve assumersi nel momento che entra nel Rotary, allora non ci sarebbero più astemi fra noi.

Cari amici,

per le problematiche rotariane sbazzate, gioverebbe riesaminare gli atti del nostro congresso di giugno a Bolzano.

I tre temi che vi sono stati trattati:

- la cultura per un nuovo umanesimo, dal prof. Rondato;
- moralità privata e pubblica moralità, dal prof. Papisca;
- professione per avere o per essere? dall'ing. Lombardi,

fornirebbero interessanti spunti di discussione e di meditazione per poter, fra l'altro, rispondere adeguatamente alla domanda posta al termine dei lavori dal governatore allora in carica avv. Marzot:

"nella professione, nella comunità, nella famiglia, siamo uomini con la dignità di uomini veri di fronte ad altri uomini, ma soprattutto, come protagonisti di un miglioramento della società, negli affari, nella vita sia privata che pubblica?"

Grazie.

Vittorio Criscuolo

LA MORTE IMPROVVISA

Definizione. E' estremamente difficile formulare una definizione di morte improvvisa che soddisfi le esigenze dell'epidemiologo, del patologo e del clinico. Comunque concetti comuni ad ogni definizione di morte improvvisa sono che si tratta di un evento naturale che avviene in maniera improvvisa, o co-

manque inaspettata, in uno spazio di tempo breve. Le quantificazioni di questo tempo via via proposte sono molto differenti e variano da pochi minuti fino a 24 ore. Noi adotteremo la definizione proposta dalla Commissione Esperti dell'O.M.S., citata anche nel glossario de l'European Regional Office dell'O.M.S., perchè più aderente alle esigenze cliniche e perchè vi sono maggiori probabilità che si tratti sempre di una morte elettrica. Questa definizione che assimila il concetto di "morte improvvisa" con quello di "morte istantanea", è così formulata:

"Morte istantanea, vale a dire morte che sopravviene entro pochi minuti dall'insorgenza delle manifestazioni cliniche". Il concetto di "morte istantanea" presuppone l'identificazione della "morte improvvisa" con la "morte improvvisa cardiaca", in quanto solo l'arresto cardiaco può condurre a morte in un lasso di tempo di 3-4 minuti.

Ma anche se adottassimo il criterio di tempo breve più lungo, cioè 24-48 ore, includendo così tra le possibili cause di morte improvvisa anche quelle extracardiache (vascolari, neurologiche, respiratorie, metaboliche, anafilattiche), la patologia cardiaca sarebbe sempre prevalente in quanto supererebbe il 70% di tutti i casi.

Epidemiologia. Malgrado le enormi conquiste che hanno portato ad una riduzione del tasso di mortalità per malattie cardiache, la morte cardiaca improvvisa resta uno dei principali problemi sanitari in campo mondiale.

Questa calamità rivendica circa 400.000 vite, vale a dire il 20% di tutti coloro che muoiono ogni anno negli Stati Uniti; si calcola che 100.000 delle vittime di morte cardiaca improvvisa abbiano meno di 65 anni, siano cioè nel pieno vigore fisico (Eliot Corday, Medical Center and University of California School of Medicine, Los Angeles). Uno studio policentrico, condotto dalla World Health Organisation di Ginevra su 3.600.000 pazienti di età inferiore ai 65 anni, con lo scopo di studiare l'incidenza dell'infarto miocardico, ci è molto utile per identificare gli intervalli di tempo in cui la mortalità è più elevata (mortalità quasi sempre per morte improvvisa). Nell'arco di un anno si sono avuti 10.164 casi di I.M.A. con un'incidenza di 3,4% per gli uomini e dello 0,9% per le donne. La mortalità globale in un anno in questi 10.164 casi è stata del 41%. Tra i morti nelle prime quattro settimane il 33% è deceduto nei primi 30 minuti dall'insorgenza dei sintomi, nella seconda mezz'ora il 6%, entro la seconda ora un altro 5%, durante la terza ora un altro 5%. Il 63% del numero complessivo delle morti è stato registrato durante il primo giorno. Il 73% dei morti nelle prime 24 ore è deceduto prima di essere visto da un medico.

Eziologia. Le malattie che sono più frequentemente associate alla morte improvvisa sono:

A - Cardiopatía ischemica in tutte le sue forme
(angina, infarto, scompenso...)

90%

B - Altre patologie

10%

1. Aneurisma dissecante dell'aorta
2. Sindromi da pre-eccitazione
3. Embolia polmonare massiva
4. Sindromi con QT lungo
5. Stenosi aortica
6. Prolasso della mitrale
7. Cardiomiopatie ipertrofiche
8. Tamponamento acuto
9. Disturbi della formazione e conduzione dello stimolo.

Allo scopo di dare un ragguaglio sull'incidenza delle varie forme morbose, anche non cardiache, nel determinare l'insorgenza di una morte improvvisa, riporterò i dati pubblicati dall'Istituto di Medicina Legale di Milano nel 1982, relativi a 765 casi di morte improvvisa:

1. Aterosclerosi coronarica	79,2%
2. Cardiopatie congenite	0,3%
3. Cardiopatia reumatica	0,3%
4. Rottura di aorta	3,5%
5. Emorragia cerebrale	9,4%
6. Altre patologie	7,3%

Da questi pochi dati si può facilmente derivare che la forma morbosa maggiormente imputata, come causa di base della morte improvvisa è la cardiopatia ischemica nelle sue varie forme; ed è ben giustificato il pensiero di coloro che tendono ad identificare la morte improvvisa con la "morte improvvisa coronarica".

Quali sono le condizioni che favoriscono l'insorgere della cardiopatia ischemica?

I principali fattori di rischio coronarico e quindi di "morte improvvisa" sono:

1. Ipercolesterolemia
2. Ipertensione arteriosa
3. Fumo
4. Diabete mellito
5. Sedentarietà

Si può affermare che un soggetto con 260 mg. % di colesterolemia, 170 mmHg. di pressione sistolica e che fuma 15 sigarette al giorno e con antecedenti di diabete ha una probabilità del 3% in quattro anni di morire di morte improvvisa; cioè 15 volte più elevata delle probabilità di un soggetto che non fuma, non ha antecedenti di diabete, con 180 mg.% di colesterolemia e 120 mmHg. di pressione sistolica. Fra le altre cardiopatie quelle che, in particolari forme e situazioni, possono condurre a morte improvvisa, seppure in una bassa percentuale di casi sono:

le cardiomiopatie ipertrofiche, il prolasso della mitrale, le sindromi da pre-eccitazione e i disturbi della formazione e conduzione dello stimolo.

Patogenesi. Dopo aver identificato le principali situazioni morbose che stanno alla base della morte improvvisa, riassumiamo ora i meccanismi patogenetici attraverso i quali si sviluppa questo drammatico evento senza entrare nel dettaglio dei fenomeni elettrogenetici.

Il miocardio di soggetti portatori di cardiopatia ischemica o di altre cardiopatie con ipertrofia e/o allungamento delle fibrocellule costituisce un "substrato vulnerabile" sul quale possono intervenire dei "fattori scatenanti", come l'ipopotassiemia, l'acidosi metabolica, l'ischemia acuta, l'intossicazione digitalica, l'azione di farmaci antiaritmici e soprattutto l'ipersecrezione di catecolamine (ipertono simpatico), che condizionano uno stato di "instabilità elettrica", con conseguente comparsa di aritmie ipercinetiche maggiori (battiti prematuri ventricolari molto anticipati o tachicardia ventricolare) e quindi fibrillazione ventricolare.

Questa gravissima aritmia, che sappiamo essere responsabile del 90% di tutte le morti improvvise, comporta la perdita della capacità pompante del cuore e quindi la quantità di sangue espulsa dal ventricolo sinistro cala bruscamente, si verifica cioè l'"arresto cardiaco". La caduta della portata circolatoria provoca un'immediata ischemia cerebrale e, se entro 3-4 minuti dalla comparsa della fibrillazione ventricolare non si provvede alla cardioversione e quindi al ripristino delle funzioni circolatorie, le cellule cerebrali andranno incontro a "PROCESSI DEGENERATIVI IRREVERSIBILI".

Riepilogando:



Terapia:

1. Se l'intervento è immediato (entro 1 minuto): elettroshock;
2. Se l'intervento è più tardivo: massaggio cardiaco esterno; respirazione artificiale, quindi elettroshock;
3. Infusione immediata di bicarbonato di sodio

$$\text{mEq} = \frac{\text{peso in kg.} \times \text{min. di arresto}}{10}$$
4. Dopo la risoluzione della FV infusione di lidocina di mantenimento; fleboclisi levouloata al 5% 500 cc. + 50 cc. di xilocaina al 2% alla velocità di xx ggt. al minuto

Tecnica della rianimazione cardiorespiratoria.

A - Massaggio cardiaco esterno:

1. Palmo della mano nella metà inferiore dello sterno (2 cm. sopra la base del processo xifoideo)
2. Spingere verso la colonna per 4-5 cm., mantenere la pressione per mezzo secondo e rilasciare bruscamente
3. Il ritmo dovrà essere una compressione al secondo

B - Ventilazione con maschera e pallone (ambu):

1. Far aderire la maschera alla bocca e al naso del paziente tenendola fissa con una mano e piegare la testa del paziente all'indietro.
2. Comprimere il pallone finché il torace si solleva e rilasciarlo bruscamente.
3. Col tubo attaccato alla valvola e con flusso di 10 l/m l'O₂ è al 100%

C - Un'insufflazione ogni cinque compressioni (due operatori);

Due insufflazioni ogni 15 compressioni (un operatore).

Predizione. La predizione della morte improvvisa coronarica è possibile solo in termini probabilistici, sulla base di caratteristiche individuali misurabili a distanza dal possibile evento. La presenza di una cardiopatia coronarica già instaurata è un fattore di rischio noto e di interesse sostanzialmente clinico, come certi sintomi premonitori, come cardiopalmo, algie precordiali, dispnea, astenia, vertigini, peraltro assai generici e aspecifici. In soggetti esenti da manifestazioni cliniche di cardiopatia coronarica i fattori di rischio per la morte improvvisa possono essere suddivisi in due gruppi:

A. Fattori associati più con la morte improvvisa che con l'infarto miocardico.

1. Relativa giovinezza
2. Inattività fisica
3. Eccessivo fumo di sigarette
4. Extrasistoli ventricolari
5. Bradicardia
6. Cardiomegalia

B. Fattori associati in egual misura con la morte improvvisa e l'infarto miocardico.

1. Ipercolesterolemia
2. Ipertensione
3. Diabete mellito
4. Obesità

Prevenzione:

I provvedimenti profilattici verso le morti improvvise coronariche sono molteplici e variamente articolati.

1. PREVENZIONE DELL'ATEROSCLEROSI CORONARICA

Essa consiste nell'identificazione e nell'allontanamento dei già ricordati fattori di rischio coronarico.

2. PREVENZIONE NEI SOGGETTI PREDISPOSTI

Nei soggetti che già presentano segni e/o sintomi di cardiopatia ischemica sono elementi particolarmente allarmanti la presenza di aritmie ventricolari maligne (battiti prematuri frequenti, precoci, policentrici, in salve) e la gravità e la diffusione di lesioni stenose rilevate alla coronografia. Per costoro devono essere predisposte misure profilattiche più specifiche:

A - Prevenzione farmacologica

- Terapia anticoagulante: centinaia di sperimentazioni cliniche controllate non hanno mai potuto dimostrare che la terapia anticoagulante prevenga la formazione o la recidiva infartuale.
- Terapia antiaggregante piastrinica: l'associazione di ASA con dipiridamolo o con sulfpirazone sembra dare risultati incoraggianti nel prevenire la chiusura dei bypass aortocoronarici e la trombosi delle valvole artificiali cardiache, ma nessun risultato conclusivo nella prevenzione dell'occlusione coronarica.
- Terapia antiaritmica: gli studi controllati effettuati per valutare la efficacia dei farmaci antiaritmici nella prevenzione della morte improvvisa in pazienti con infarto del miocardio non hanno dimostrato alcun effetto sulla sopravvivenza dei pazienti. Questo insuccesso di farmaci potenzialmente utili sembra legato alla scelta dei farmaci testati, che avevano la capacità di far sparire le aritmie ventricolari croniche ma non quella antifibrillatoria. Utile sembra l'uso dell'amidone capace di inibire i circuiti di rientro.
- Terapia con beta-bloccanti: ha suggerito da tempo l'opportunità di valutare l'utilità di questi farmaci in pazienti con infarto miocardico. I risultati di numerosi trials recentemente conclusi sono entusiasmanti; la riduzione della mortalità, per morte improvvisa, nei pazienti trattati risulta essere del 30%.

B - Prevenzione mediante esercizio fisico

- L'esercizio fisico è in grado di modificare il controllo nervoso riflesso del cuore e la sua stabilità elettrica in modo tale da diminuire significativamente la suscettibilità alla fibrillazione ventricolare.

C - Prevenzione chirurgica

- Intervento di by-pass aorto-coronarico; non esistono a tutt'oggi studi che comprovino l'efficacia della rivascolarizzazione chirurgica nella prevenzione della morte improvvisa coronarica.
- Stellectomia sinistra: l'asportazione del ganglio stellato di sinistra (primi 4-5 gangli toracici) è in grado di produrre un importante effetto antiaritmico e antifibrillatorio ed inoltre di migliorare la perfusione coronarica delle zone ischemiche.
- L'impianto di defibrillatore automatico: cardioversione-defibrillazione per via intravenosa, cardioversione - defibrillazione per via epicardica. L'indicazione primaria è costituita da uno o più pregressi episodi di arresto cardiaco per fibrillazione ventricolare, occorsi al di fuori della fase acuta di un infarto miocardico. Metodica non ancora applicata su vasta scala.

3. PREVENZIONE IN SOGGETTI CON I.M.A.

Abbiamo già visto l'alta percentuale di mortalità nei primi tempi dopo l'insorgenza dell'attacco ischemico (33% entro la prima mezz'ora, 63% nelle prime 24 ore). In questi casi si verifica per lo più una complicanza aritmica mortale che potrebbe essere reversibile se trattata tempestivamente. Di qui l'importanza preminente di ridurre il tempo che intercorre tra l'inizio dei sintomi e il ricovero in unità coronarica (tempo precoronarico).

Questo tempo va suddiviso in due parti:

il "tempo di decisione di ricovero", che può essere abbreviato da una adeguata educazione sanitaria della popolazione e dei coronarici in particolare, e il "tempo di trasporto", che può essere quasi annullato portando direttamente al letto del malato strumenti e personale capaci di iniziare il controllo del ritmo e provvedere alla rianimazione cardiorespiratoria (unità coronariche mobili).

L'esperienza delle unità coronariche mobili, istituita in molte città (Mosca, New York, Belfast, ecc....) ha dato risultati molto incoraggianti. Una volta che il soggetto è ricoverato in U.C.I.C. le probabilità di sopravvivenza aumentano sensibilmente. La presenza continua di personale preparato, la disponibilità di strumenti tecnici per la monitorizzazione del battito cardiaco, la possibilità di attuare manovre rianimatorie tempestive come il massaggio cardiaco, la respirazione artificiale e lo shock elettrico nei casi gravi di aritmie, come la tachicardia ventricolare e la fibrillazione ventricolare, consente di migliorare la prognosi dell'I.M.A. riducendo la mortalità dal 30 al 15% e anche oltre.

4. PREVENZIONE EXTRAOSPEDALIERA

Abbiamo visto che la morte improvvisa può colpire soggetti con I.M.A., ma anche soggetti con altre forme di cardiopatia, e che l'evento può verificarsi a domicilio o nell'ambiente di lavoro. In questi casi l'unico intervento da fare è praticare in modo efficace e continuo la rianimazione cardiorespiratoria finché il paziente non riprenda coscienza, non esiste il tempo materiale per nessun altro tipo di provvedimento.

A questo scopo sarebbe auspicabile istituire, come già è stato fatto in molte sedi, dei punti coronarici nelle zone di maggiore confluenza di pubblico, quali stadi, grandi uffici, fabbriche e complessi industriali. Questi "punti coronarici" sono costituiti da colleghi di lavoro addestrati nelle manovre essenziali della rianimazione cardiorespiratoria e dotati di una strumentazione elementare come la maschera e pallone di Ambu. Questo sistema di intervento è basato sulla constatazione che la grande maggioranza delle morti improvvise è dovuta a fibrillazione ventricolare e che questa può essere interrotta con risultati immediati mediante shock elettrico transtoracico. Il problema sta nel limitare più possibile il ritardo tra l'arresto cardiaco e l'inter-

vento rianimatorio, per evitare che si instauri un danno cerebrale irreversibile. I risultati di questo tipo di soccorso appaiono già ora positivi: a Seattle l'incidenza della morte improvvisa è stata ridotta del 30% con una diffusione più capillare dei mezzi di rianimazione e con un più esteso intervento educativo sulla popolazione, si pensa di poter raggiungere il 50% dei risultati positivi.

Dott. Remo Scola
Gagliardi

CAMBIAMENTO ECONOMICO ED INNOVAZIONE TECNOLOGICA:
MOBILITA' E NUOVA IMPRENDITORIALITA'

Consideriamo, anzi tutto, quali sono le tendenze dell'economia in generale. Noi, quattro o cinque anni fa, se avessimo affrontato questo tema, avremmo avuto maggiore incertezza. Dove sta andando l'economia? Quale è la situazione? Venivamo fuori dalla guerra del kibbutz, da un petrolio che andava alle stelle, da una situazione nella quale sembrava che non avessimo più materie prime in grado di favorire lo sviluppo. L'energia, elemento traente, ci sembrava impazzita in una certa dinamica; le valute in situazioni completamente oscillanti di grandissima ampiezza; l'oro che puntava alle stelle...

Tutta una situazione poco chiara.

Da allora, l'economia, via via, ha assunto delle tendenze un po' più chiare: cioè ha portato a poter capire dove sta andando.

Allora, ecco una prima tendenza: il ridimensionamento delle politiche economiche. Il ruolo delle politiche economiche, la macroeconomia, questo studio dei fenomeni generali dell'economia, indubbiamente si sta ridimensionando. Quello che erano le politiche, le tecniche (una volta finita la crisi del '29, la tradizione keynesiana, l'intervento dello stato in economia agevola lo sviluppo) si è visto che non bastano più; non devono essere più applicate in forma indifferenziata; ma hanno bisogno di molte particolarità, perchè l'eccesso dell'aiuto dello stato crea indebitamento dello stato, crea inflazione, non crea sviluppo.

E nello stesso tempo, dall'altra parte, la concezione opposta, la monetaristica - che tendeva a regolare lo sviluppo economico secondo la quantità di moneta, mirando all'obiettivo principale della stabilità dei prezzi, - si è visto che non consente l'utilizzo completo di tutte le risorse, penalizza l'occupazione, soprattutto sterilizza possibilità aggiuntive di lavoro, specialmente per le giovani generazioni.

D'altra parte si è visto anche come altre teorie di politica diversa dalla nostra, non di mercato, ma socialiste, stanno tutte battendo in testa. La stessa riflessione, oggi, su una non più competizione bellica, ma su un tentativo di convivenza pacifica, che Gorbaciov sta portando avanti, è dimostrazione di grosse difficoltà del sistema sovietico a produrre risorse e a mantenere in piedi una macchina bellica costosissima. Quindi sia a livello di strette strategie economiche, sia a livello di strategie politico-economiche generali, c'è questo ridimensionamento della grande riforma del grande intervento. Acquista invece sempre più risalto la microeconomia, cioè il modo in cui enti più ristretti - le imprese, i soggetti, le entità ultranazionali, ma legate all'economia, - affrontano i loro comportamenti e li determinano. Ortodossamente questo si chiama aziendalizzazione dell'economia: e consiste nel fatto che si passa da una concezione macrogenerale ad una con-

cezione micro, più legata ai comportamenti, alle abitudini dell'individuo; si aziendalizza, cioè si tende a dare dei fatti una valutazione più disponibile a capirne i contorni, a muoversi ad intervenire per ottenere determinati effetti.

Non si crede più agli effetti trascinati dalle grandi politiche. Si crede agli effetti delle piccole politiche. I fenomeni li vediamo dovunque. L'ultimo, per noi più palese, è questo grande ricupero della borsa, cioè come elemento di dire: "Credo a questi programmi che fanno le grandi aziende. Punto, gioco, investo". Oltre che per questo, anche per altri fatti vi sono attenzioni diverse.

Aziendalizzazione della tendenza economica. La seconda tendenza è la internazionalizzazione. Oggi non può più reggere un'attività economica legata a certi confini. Gli spazi sono sempre più ampi e tutti devono confrontarsi con spazi più ampi. Non c'è più nessun protezionismo che limita, che riduce, che protegge una determinata situazione, ma tutti devono porsi su valori internazionali e combattere. Quindi dimensioni più aperte, più ampie, senza più confini, senza più reti di protezione, nel confronto più completo. Ed allora: terza tendenza: la selettività. Vince chi è più forte, chi resiste di più, vince chi ha più capacità. Non vince più chi ha l'ideologia migliore, perchè non ha la forza per portarla a compimento. Non vince più chi cerca di imporre una situazione, ma vince chi opera attraverso il fenomeno della aziendalizzazione, che è un fenomeno di razionalizzazione più limitata delle condizioni economiche di dimensione più ampia. Vince chi riesce appunto ad avere comportamenti razionali e quindi a differenziarsi.

La selettività: terza tendenza. Non c'è più quindi un discorso di massa.

Noi lo possiamo vedere quando si dice che un settore è in crisi, perchè in un settore in crisi le imprese vincenti sono quelle di grandissima capacità, perchè al loro interno hanno trovato delle formule, delle politiche vincenti e si sono selezionate. Fenomeno di selettività, molto importante. Implementazione tecnologica: cioè tutta l'economia è sempre più supportata da fatti tecnici, tecnologici, di innovazione. E questa è certamente una tendenza continua, ma che si può realizzare a salti, cioè a volte con accelerazioni improvvise perchè con una certa applicazione si vede che delle attitudini di applicazioni molto più ampie; a volte invece per un certo periodo di tempo la tendenza alla crescita è più lenta. C'è quindi una continuità di implementazione tecnologica, ma anche ci sono continue iniezioni derivanti da fatti diversi: a volte è l'industria bellica che realizza dei dispositivi applicati nell'industria civile; a volte sono applicazioni in un certo campo che sono dilatate in altri settori. Ad ogni modo oggi si assiste in economia all'acquisizione di elementi tecnologici in misura molto maggiore che nel passato.

Quinta tendenza: la velocità di queste modifiche di implementazione tecnologica e cioè una turbolenza continua. Proprio la turbolenza è la dinamica che caratterizza questo tempo e lo caratterizzerà sempre più, perchè è una turbolenza legata alla razionalità dei comportamenti in certi spazi, e legata al fatto che ci si muove su dimensioni amplissime e quindi in una zona c'è situazione di stabilità, ma in un'altra c'è situazione di movimento, di intensa dinamica di comportamenti. E questi, dato che lo spazio non è più protetto, prima o poi, si confrontano, dando luogo appunto a fenomeni di turbolenza economica; cioè ad intensità, a rapidità di trasformazioni, a frequenza di interventi che portano in certo senso l'economia ad adattarsi a certe situazioni; che portano alcuni a trovarsi in certe situazioni, alcuni a trovarsi spiazzati, altri a giocare in anticipo, altri in ritardo, e che quindi portano ad una situazione che cambia continuamente. Lo vediamo adesso. Un anno fa pensavamo che il petrolio fosse un bene essenziale. Invece adesso nessuno lo compra più a venti dollari perchè pensa che scenda a quindici dollari: turbolenza completa, perchè questo fatto innesca tutta una situazione sulle altre fonti energetiche, che diventano competitive di fronte ad un petrolio al barile più elevato, mentre adesso si trovano già spiazzate. E' uno spiazzamento di situazioni che nessuno pensava, ma che per effetto di questa turbolenza si sono create. Ricupero di altri settori, che per effetto di questa turbolenza si riprendono, cioè in tutta un'attività legata alla combustione primaria del petrolio (la plastica, ecc..) che trova motivo di ripresa sul mercato perchè i prezzi delle materie prime si sono abbassati.

Sesta tendenza dell'economia: tendenza sulla società. Ecco una prima considerazione: le tendenze dell'economia sono così marcate, così incisive, così generalizzate che la società non può più muoversi contro di loro. Cioè piaccia o no, oggi l'economia determina in un certo qual senso gli atteggiamenti della società. Cioè la società sempre più cerca di adattarsi, magari cerca di guidare, ma non può muoversi contro la tendenza dell'economia; neppure le più grandi società organizzate, neppure i movimenti ideologici, che si ritenevano infallibili, o spinte politiche, che si credevano certe nei paesi dell'Est, possono muoversi contro le tendenze dell'economia.

E quindi la società si trova a dover assumere, piaccia o no, delle tendenze che sono proprie dell'economia.

Una prima tendenza è la tecnicizzazione. Lo vediamo attraverso una statistica, una indagine fatta negli Stati Uniti, la quale ha dimostrato come l'ingresso della lavatrice nelle famiglie americane - questa tecnica nuova di lavare - ha liberato il 30% del lavoro femminile, cioè delle attività per andare fuori. Immaginiamo quanto su questa strada possono contribuire a liberare quantità di occupazione i forni a microonde, certi tipi di computers, ed altri ritrovati tecnici. La quota tecnica della vita quotidiana sale esponenzialmente, cioè con una capacità di crescita molto maggiore.

Secondo elemento sociale: la provvisorietà degli status. Una volta avevamo delle certezze. Uno aveva una professione; era abbastanza certo. Uno aveva uno status, status operaio, si sentiva protetto. Oggi non è più così. Ogni status è provvisorio: provvisorio perchè c'è turbolenza, perchè c'è la selettività, perchè c'è una dinamica così intensa che tutto è provvisorio. E la provvisorietà porta evidentemente ad una crescita di confronto e di selettività molto maggiore per poter rimanere sempre agganciati ad una certa situazione.

Terza tendenza della società: l'internazionalizzazione dei comportamenti. Noi vediamo che tutto sommato non è più come una volta che andando in aereo da una parte e dall'altra vedevamo grandi cambiamenti di modi di vivere. Ora sempre più vediamo che negli alberghi uno cerca di avere una stanza uniforme, perchè in tutto il mondo ci sono alberghi di questo tipo. E mentre prima vi erano Hilton, Carlton, Ariston, adesso ci sono catene sempre più diffuse di alberghi, collocati anche in città non più capitali di stati. C'è questa tendenza di internazionalizzare i comportamenti, non di uniformarli, ma di cogliere nel comportamento della popolazione una parte che diventa motivo di comportamento della vita degli altri. Internazionalizzazione dei comportamenti, quindi, ed attenzione anche a poter valutare in forma razionale una certa evoluzione dei comportamenti, perchè i comportamenti non sono più legati all'ambiente, ma si muovono in una certa direzione. L'aziendalizzazione. Anche nella società, l'aziendalizzazione. De Rita nell'ultimo rapporto del CENSIS parla di famiglia lunga. Che cosa è la famiglia lunga? E' una realtà familiare che di fatto diventa azienda, perchè il figlio non trova lavoro, rimane in famiglia molto di più e quindi si adatta a certe attività. E la famiglia assume rispetto a questi problemi un modo di organizzarsi legata ad una nuova situazione, si aziendalizza, cioè si comporta in modo più razionale di fronte ad una nuova situazione. Ne deriva un vivere che ha dimensioni internazionali più vaste; che si muove con questa turbolenza; ma che - d'altra parte - assume anche una mentalità più razionale. Quindi i comportamenti si razionalizzano, si aziendalizzano: si cercano di avere delle logiche entro cui muoversi.

Un'altra tendenza. Gli spazi che non sono oggetto di tecnologizzazione vengono rivalutati e mentre una volta questa rivalutazione degli spazi non tecnologici era come rifiuto degli spazi tecnologici e quindi c'era chi era estetizzante, chi era invece tecnologo, chi era più legato all'economia. Oggi invece questa rivalutazione degli spazi non tecnologici avviene come momento di equilibrio, non più come reazione, ma come integrazione ad un modo di vivere. L'ambiente recuperato non più come antitetico alla fabbrica ed all'industria, ma in una società in cui convive la fabbrica, l'industria, il servizio, l'ambiente, e quindi c'è un processo di integrazione di questi spazi e quindi un processo di maggior armonizzazione verso certe tendenze.

L'individualità. La selettività porta all'individualità, al differenziarsi. L'abbiamo a livello anche dei grandi movimenti: la crisi delle grandi città. Parigi perde un milione di abitanti ogni dieci anni. Salvo alcune città che sono oggetto di agglomerazione, ma per fatti del tutto anomali, Città del Messico, ecc..., tutte le grandi città perdono popolazione, perché la gente tende a non essere più oggetto di massa, ma tende a differenziarsi. C'è già una differenziazione che avviene nel passaggio dalle grandi alle piccole o medie città.

Tendenza dell'economia. Tendenza della società. Certamente componente essenziale è il cambiamento tecnologico: però allora questo determina, a livello di mestieri, e di professioni, delle situazioni diverse. Ci sono degli elenchi in cui si parla di quali sono i mestieri dell'avvenire. Ma questi sono discorsi da futurologi. Si dice che negli Stati Uniti ci vorranno 200.000 esperti di dialisi e del laser; 100.000 esperti nelle biotecnologie, ecc. Però c'è un fenomeno che va visto. Sì, esisteranno dei nuovi mestieri; i tecnici appunto della dialisi, i tecnici del laser, i tecnici delle biotecnologie, professioni che prima non esistevano, dovranno essere presenti sul mercato. Ma c'è molto di più ed è che i vecchi mestieri devono essere fatti in forma diversa, proprio perché queste implementazioni tecnologiche fanno fare i mestieri nei modi precedenti in una forma nuova.

E vediamo il mestiere di dattilografo. Una volta era uno che aveva la macchina da scrivere. Oggi se non sa leggere, se non sa inquadrare, se non sa muovere tutti i tasti, se non sa capire qualche cosa, quella capacità di battere con dieci dita è superata dal fatto che non serve più la facilità manuale del battere con le dita, perché la tecnologia ha fatto in modo che la battitura possa avere addirittura il superamento delle dita, perché dalla bobina da cui viene fuori la voce c'è la macchina che incide direttamente. Ma serve invece la capacità di inquadrare, la razionalità, un certo modo di comportarsi, un modo nuovo di fare un mestiere vecchio.

La stessa cosa avviene nelle popolazioni, nelle professioni nuove, ma anche in quelle vecchie fatte in modo nuovo. Lo vediamo: se un medico, gli specialisti, oggi non hanno il supporto di tutte le macchine, di tutte le tecniche per fare le diagnosi, per vedere tutti i punti di debolezza di un organismo per poterli controllare in tutti i determinati modi, anche la loro scienza medica viene ad essere limitata, perché non viene supportata da questo tipo di tecniche, da questa implementazione tecnologica.

L'altro punto: quello fondamentale - e veniamo al nocciolo della relazione - è che tanto i mestieri quanto le professioni, quanto l'insieme delle economie della società assumono la tendenza dell'imprenditorialità. Ecco: le nuove forme di imprenditorialità non sono le forme vecchie dell'industriale che faceva attività di trasformazione, in cui metteva a disposizione un certo capitale, raccoglieva una certa quota di lavoro, faceva questo mix per ot-

tenere un determinato prodotto. Ma le nuove forme dell'imprenditorialità sono soprattutto razionalità organizzativa: e cioè c'è un'organizzazione di fronte a questi fenomeni, che viene sempre più domandata, che viene sempre più esercitata e che viene applicata in forma sempre più razionale. Ecco, il processo di rendere razionale un determinato fatto, un determinato evento è fenomeno di imprenditorialità; il processo di muoversi in una certa professione, in un certo mestiere, è imprenditorializzare il mestiere. Vediamo degli esempi. Nel fare mestieri in modo diverso si ha il fatto di imprenditorializzare il mestiere. A Padova ho toccato con mano un'esperienza, che non ha nessuna rilevanza statistica, ma è significativa. Nei corsi di inglese che si tengono in una scuola di cento persone, ci sono ventidue persone che vengono da Abano. Chi sono? Sono taxisti che studiano inglese e tedesco. E' un'imprenditorializzazione di un modo di fare lo stesso mestiere, perché guidano la macchina, ma perché sanno che il turista parla a loro in inglese e in tedesco e non chiede solo di essere trasportato in un posto, ma passando per quella strada, per quel colle, chiede anche delle spiegazioni. Ed allora lui, taxista, può domandare qualcosa in più rispetto alla tariffa che pratica un altro. Imprenditorialità del proprio mestiere.

Ecco un altro esempio di imprenditorializzazione: il notaio, una delle professioni che sembrerebbero più routinarie, cioè quello che scrive: "Davanti a me notaio" e così via con le varie formule. Ma oggi, se andiamo nello studio del notaio, vediamo che c'è un addetto che gli fa la catalogazione, un altro che gli fa l'archivio, un altro che fa altra cosa, e lui è un manager, che viene lì improvvisamente davanti al foglio per vedere che uno firmi; ma poi ha tutto il suo formulario e tutte le sue cose e corre da un'altra parte. Così il modo con cui è organizzato il mestiere di notaio è un modo di imprenditorialità.

E allora l'imprenditorializzazione entra come fatto diffuso in tutto ed è un elemento implicitamente di selettività, perché quel notaio che si organizza in quel modo viene più ricercato: si sa che fa le cose per bene, ti dà subito la copia, non ti fa aspettare; sai che ti fa un'assistenza completa, perché ha preparato tutto ciò che è necessario meglio di un altro. E come il taxista, sai che questo notaio ti può dare qualcosa di più.

Così, altri mestieri; per esempio il tipografo o l'operatore di macchine utensili, che una volta era lì che lavorava col suo tornio. Adesso un operaio che si muove davanti ad un centro di macchine utensili deve tener conto del flusso di materia che viene, dove va, quanto tempo ha a disposizione; quindi deve imprenditorializzarsi, deve organizzare meglio la sua professionalità, insieme con quella degli altri. Deve così organizzare meglio la propria professionalità, il proprio mestiere per raggiungere un guadagno migliore rispetto a prima e quindi avanzare, produrre più risorse rispetto al-

la situazione precedente. Imprenditorializzazione.

Appunto perchè la società assume contenuti economici sempre maggiori, l'imprenditorializzazione si diffonderà sempre più nella società.

Noi diciamo che siamo in una società terziaria. Cosa vuol dire? Società terziaria non è l'espressione di tante botteghe, di tante attività professionali. Ma il fatto che è una società che ha più bisogno di servizi e che questi servizi devono essere prodotti in forma più imprenditoriale di prima, in forma più organizzata. I servizi prima erano fatti dai singoli, in proprio; adesso invece si trovano sul mercato attraverso forme organizzate. Ecco: questi sono i settori di nuova imprenditorialità con una caratteristica estremamente importante, che mentre una volta l'imprenditorialità richiedeva quote di capitale elevate per poter produrre occupazione, queste nuove forme di imprenditorialità hanno quote di capitale piuttosto basse, perchè sono produzione di servizi e quindi non hanno bisogno, se non in forma molto limitata, di elementi fisici, di macchine e di impianti, ma hanno bisogno di adattamento alla domanda che pone la società. Potrei così evidenziare quattro tipi di spazi sui quali queste nuove nuove forme di imprenditorialità si dirigeranno, si stanno dirigendo e si dirigeranno sempre più. L'ambiente. L'ambiente è senz'altro uno dei settori al alta formazione di spazi di imprenditorialità: non solo nella forma tradizionale del tempo libero, delle agenzie di viaggio, dei villaggi-vacanze, delle forme di ristoro, delle mostre, ecc. (anche se questo è importante. Pensate che in Italia una volta avevamo, dieci anni fa, 30.000 persone che lavoravano in questo segmento del tempo libero; oggi ne abbiamo 350.000 e probabilmente sono molte di più, perchè molti non si iscrivono, perchè non lo professano apertamente, quindi sono in un incremento spaventoso) ma l'ambiente in altra forma.

Noi ci troviamo, qui in Europa, in Italia, ed in altri paesi, ad avere una produzione agricola che trova momenti di sostentamento con prezzi maggiori rispetto a quelli internazionali. Probabilmente, prima o poi, proprio per questa internazionalizzazione dei comportamenti, molti prodotti agricoli non potranno avere prezzi superiori a quelli internazionali, perchè prima o poi le barriere protettive, anche in economia, così capaci a proteggere, come quella francese, quella tedesca, come sostanzialmente quella europea nell'agricoltura, dovranno tener conto di questi rapporti bilaterali, di questi rapporti multinazionali.

La campagna, il bene ambientale, al di là del prodotto che dà, ma per il fatto di essere un bene a servizio degli altri, in sé essenziale, è forma che in vari paesi, in alcuni stati degli Stati Uniti, dove c'è pure una tendenza espansiva dell'economia agricola ed altamente arricchita, viene invece proposta.

La diffusione dei parchi è una forma di questo, è un modo di concepire una

diversa rivalutazione dell'ambiente. E i parchi non sono più i parchi considerati quasi un monumento naturale per le bellezze intime, ma sono necessità di spazi organizzati bene, per livelli di popolazione via via più ristretti, che devono quindi porre un servizio alla società. E su questi spazi evidentemente c'è tutto un ambiente. Pensiamo (e lo dico agli amici polesani) che recupero può avere una zona che fino a pochi anni fa era considerata di difficile sviluppo economico in una concezione di questo tipo, che certamente comunque prima del secolo avrà senz'altro presenza nel nostro paese per l'impossibilità di sostenere un protezionismo dei prezzi agricoli. Un altro segmento: il mercato dei servizi finanziari. Sembrerebbe un discorso di élite, invece è un discorso che va sempre più traducendosi. Una volta c'erano specialisti finanziari che facevano operazioni mediobanca. Era questo tempio dell'alta finanza che concertava i suoi prestiti. Oggi diremo che in tutti i paesi, anche quelli dove ci sono mille abitanti, c'è una piccola mediobanca, perchè c'è qualcuno che va lì, che studia e che vede quali prospettive può dare al risparmio. Noi abbiamo fatto con la rivista "Mondo Economico" un impatto brutale. ("Mondo Economico" è una rivista di cultura economica, come "Il Mondo", cioè è un settimanale di divulgazione di fatti economici). Ci è stato chiesto di dedicarci al risparmio, al risparmio in generale. L'abbiamo fatto. Pensavamo di tirare 50.000 copie in più. "No, si disse, bisogna tirarne 500.000". "500.000 copie?". "Sì, perchè per noi la soglia minima è 500.000 copie" Guardiamo "Gentleman".

"Gentleman", non so chi lo legge, è un settimanale di cui si tirano 400.000 copie. Cosa enorme per un fenomeno di massa: si vede che la gente che ha risparmi non più di centinaia di milioni, ma più bassi, vuole organizzare imprenditorialmente le proprie scelte, e quindi vuole imprenditorializzarsi, razionalizzarsi nelle proprie scelte, in modo da ottenere da quel risparmio un valore aggiunto, una risorsa aggiuntiva migliore, partecipando al processo, non delegando agli altri. Ecco che cosa vuol dire aziendalizzare il comportamento, cioè essere coinvolto nel processo di decisione...

Controprova: le banche che si muovono nel servizio bancario. Dieci anni fa in America c'era una banca che stava battendo in testa, prima ancora che ci fossero le crisi bancarie legate ai debiti dei paesi sudamericani. Era l'American Express, la banca che era tra le prime nove banche degli Stati Uniti e che andava male. E' intervenuto un manager e ha detto: "Rivoluzione tutti i sistemi". E a tutti gli impiegati interni ha detto: "Decidete voi: se volete stare qua, dovete andar fuori a vendere servizi. Qui stanno solo 10 persone a turno e il 90% va fuori a vendere servizi".

In dieci anni si è capovolta completamente la situazione: l'American Express è una banca che fa profitti enormi ed ha impostato un metodo che, prima o dopo, tutte le banche stanno adottando, perchè l'operatore bancario non sta più ad aspettare che i clienti vengano a porgli le domande, ma va lui in cer-

ca del cliente, perchè altrimenti c'è l'operatore finanziario che offre determinati servizi con competenza. Così avviene la concorrenza; avviene però la concorrenza sulla razionalità di comportamenti, perchè anche il risparmiatore viene edotto da queste conoscenze.

Terzo segmento: i servizi alla società ed agli individui. La ricerca di tutte le occasioni di contatto tra persone diventa uno degli elementi essenziali su cui implementare una serie di servizi. Vi faccio un esempio. Una volta si andava alla pompa della benzina per fare il pieno. Oggi, quando si è sull'autostrada, si pensa se conviene fermarsi ad un distributore o ad un altro, dove c'è un Mottagrill, con giornali, altre cose. E lì, una occasione di contatto - il fare benzina - ha implementato una serie di attività legate a quel contatto, che hanno arricchito lo scambio, che hanno fatto servizio, che hanno occupato più persone, che danno anche più elementi. Noi in Italia siamo considerati un paese colto. Però se guardiamo le statistiche, leggiamo meno giornali, siamo il paese europeo che legge meno giornali, di gran lunga inferiori ai giapponesi. Siamo lontani 1 a 20 rispetto alla lettura dei giapponesi. Eppure ci consideriamo un paese colto, con pochissimi analfabeti. Ma non abbiamo fatto grande evoluzione. Perché? Probabilmente perchè i giornali bisogna andarli a comperare nelle edicole. Oggi, finalmente, sembra che dopo varie pressioni ci sia una legge che consenta di portare i giornali a domicilio. Era consentito anche prima, ma con una struttura, libro-paga, di persone, ecc.

Adesso dice: "No! I giornali possono essere portati a domicilio da ragazzi, da persone da 16 anni in giù; basta soltanto pagarli. Anche se non sono iscritti nell'I.V.A., anche se non sono iscritti nel libro-paga, non ha importanza; si dà l'acconto di imposta ed il resto viene dato direttamente". Noi facciamo delle valutazioni che questo porterà, nel giro di tre o quattro anni, ad un raddoppio della quota di giornali.

Ma non solo della quota di lettura dei giornali, ma attraverso il veicolo di contatto dei giornali a tutta una serie di situazioni come avviene negli Stati Uniti, dove è completamente diverso il modo per una formazione di conoscenze molto più dirette ed immediate di quello che avviene dalle altre parti.

E quindi ecco le conseguenze. Noi oggi preferiamo il negozio che ci manda a casa i prodotti senza dover andare a prederceli. Ed è il modo di contatto, attraverso il quale chi prima faceva un determinato tipo di prodotti ne vende di più perchè allarga la sua zona.

Quindi: i servizi alla società e all'individuo, lo sfruttamento dalle occasioni di contatto durante i viaggi. C'è una linea che ha recuperato i grandi viaggi ferroviari da Londra a Venezia, il Simplon Express, che è occasione di viaggio, il vecchio Orient Express. Quando è stato iniziato si

pensava che fosse per pochi turisti, quindi si decise di fare una corsa con poca frequenza, due volte al mese e non tutti i mesi... Questa occasione di viaggio per molta gente ha richiamato l'attenzione di altri che avevano voglia di vendere dei prodotti e che hanno chiesto due vagoni in più come magazzino dei loro prodotti e durante il viaggio continuano ad intrattenere le persone con le loro vendite. Avviene quello che vediamo sugli aerei internazionali, dove ad un certo momento le hostess sottopongono all'attenzione dei clienti vari oggetti, cravatte, foulards, profumi, ecc... ed alla fine qualcuno qualcosa compera.

Questo fatto sul Simplon Express ha portato che questo treno internazionale, invece di una sola volta ogni due mesi, funziona sei volte al mese; invece di avere un periodo limitato, funziona tutto l'anno e trova imitazione dappertutto. Quindi dove c'è un'occasione di contatto, c'è uno sviluppo molto maggiore di attività. Quest'occasione di contatto può essere un contatto fisico, diretto, oppure per televisione, o con altro mezzo.

Quindi i servizi alla società avranno lo sviluppo di forme e di modi enormi. Ma avranno sviluppo razionale, perchè la mentalità di ciascun utente è quella di essere razionale, perchè sa quello che vuole. L'utente non è più disponibile ad accettare qualcosa incautamente, perchè assume una logica con le sue manifestazioni di comportamento sempre più razionali, sempre più internazionali direi, legato come egli è a quello che viene da altre parti.

Recentemente è stato fatto uno studio urbanistico di una decina di grandi città, Milano, Roma, Madrid, Parigi, Londra... Sembrerebbero, queste, città diversissime; invece l'analisi fatta dimostra una similarità impressionante su certi comportamenti delle persone secondo modi e forme razionali, contrariamente al comportamento che avevano dieci anni fa. Quindi ci si va razionalizzando; e uno dei cultori delle nuove forme di imprenditorialità, negli Stati Uniti (Peter Dracke) cita il caso di quattro ragazzi, che non avevano né arte né parte, i quali ad un certo momento si sono messi a fare i barbieri, costituendo una catena di 25 negozi, nei posti strategici della città, con musica, con taglio di capelli standard dovunque, per cui uno sa che là trova un determinato servizio in un determinato modo...

Ecco le forme di contatto, i servizi alla società, ma forme di contatto e servizi in maniera razionale, organizzata, proprio perchè questo è il tipo di domanda della stessa società. Quanto spazio di servizio: il servizio all'economia. L'impresa non fa più tutto, ma fa solo piccole cose. Per il resto si rivolge fuori, sul mercato, e cerca sul mercato analisti, informatori, certificatori, ecc... e tutti gli altri servizi. Ci sono poi altre attività di servizio che possono costituire attrazione localizzativa. Una volta per far sì che un'industria si impiantasse in una zona, si metteva a disposizione il terreno, le si dava prestiti a tasso agevolato, le si dava parte del capitale. Oggi, tutto questo è finito. Oggi un'impresa si colloca là dove trova servizi adatti (come centri di ricerca, ambiente universi-

tario, un mercato che impone determinati servizi, ecc.). Ad un'impresa, oggi, non importa più di avere un costo di impianto a buon mercato, ma importa essere certa che in quella zona ha un servizio efficiente. Per un'impresa è molto più valido avere un continuo servizio efficiente, che risparmiare nel momento e nel luogo del suo insediamento.

Quindi i servizi all'economia, che sono servizi fisici, come le reti di depurazione per esempio. Oggi qualunque impresa va non dove le danno il terreno, ma dove non ha rogne per la depurazione...

Un quinto spazio è quello dell'imprenditorialità di supplenza rispetto ai servizi dello stato. Qui non servono esempi: tocchiamo il fatto con mano. Accanto alla scuola pubblica opera quella privata; accanto alla sanità organizzata dallo stato, quella libera, ecc. Così, dove c'è la presenza dello stato si inseriscono, proprio per questa selettività, per questa razionalità di comportamenti, per questa individualità delle prestazioni, per non volere essere soggetto massificato, ma per voler essere sempre persona, si inseriscono e si cercano nuovi servizi non gestiti in modo massificato dallo stato. Questo settore non intende opporsi o contrastare le disfunzioni dello stato; ma è una delle forme di razionalità che alla lunga hanno anche un beneficio perché spingono l'organizzazione dello stato a rendersi più efficiente, anche se a costo piuttosto elevato.

Ecco allora questi grandi spazi che esistono e che hanno una notevolissima influenza anche sulla occupazione. Tra il 1965 e il 1985 gli Americani, compresi tra i 16 e i 65 anni (popolazione nell'età di lavoro) sono aumentati da 129 a 180 milioni: cioè sono aumentati del 40%. In quegli stessi anni i posti di lavoro dell'economia americana sono aumentati da 71 a 106 milioni, cioè sono aumentati del 50%.

Da noi la popolazione da 16 a 65 anni nel ventennio '65-'85 è aumentata del 30%; i posti di lavoro sono aumentati dell'8,5%.

Ciò vuol dire che noi abbiamo una velocità diversa fra dinamica demografica, di organizzazione e dinamica economica. Viaggiamo con due velocità.

Mentre dall'altra parte la dinamica economica riesce ad avere una velocità tale da catturare anche i fenomeni demografici, da noi questo non avviene.

Ecco allora il fatto della scuola. Noi dobbiamo trovare negli anni della scuola non più la possibilità soltanto di dare un titolo, di adempiere una funzione, la scuola come sportello, ma la scuola come elemento di educazione a questa capacità di maturarsi per imprenditorizzarsi. Questo sviluppo di attività di lavoro è avvenuto negli Stati Uniti attraverso una diffusione di centri di iniziativa economica; non è avvenuto per le grandi industrie o per lo stato. L'occupazione nella grande industria dello stato è diminuita, contrariamente a quanto è accaduto da noi. Tutti questi posti di lavoro negli Stati Uniti sono stati migliaia, centinaia di migliaia di nuove imprese, di piccole

imprese, non di grandi imprese. Tutto questo da che cosa fu originato? Da un approccio scolastico diverso.

Ecco, da noi con molto interesse si sta cercando. E a livello europeo si stanno portando avanti. Perché questo è il problema: noi abbiamo un sacco di disoccupati. E questo non è solo un problema di organizzare la società, è anche un problema di togliersi dai bubboni che altrimenti ci tiriamo dietro e che scarichiamo sulle generazioni future. Queste forme di imprenditorialità nuove sono forme proprio anche per classi giovanili, non per persone che hanno sviluppato tipi di imprenditorialità negli anni precedenti. Bisogna però preparare i giovani a queste nuove forme di imprenditorialità. E quindi non occorre una scuola che dà diplomi, ma una scuola che offre qualcosa di più; che si assuma "il rischio di educare" coltivando l'imprenditorialità.

C'è una speranza in questo senso da certe iniziative che stanno sorgendo a Bruxelles e che si stanno stimolando anche in Italia. Queste consistono nel fare in modo che una volta che il ragazzo abbia raggiunto il diploma tecnico o la maturità o la laurea, lo stato che ha speso per quella istruzione decine di milioni, gli dia una carta di credito, un bonus, gli metta in mano un paget, in cui c'è scritto: "Tu puoi spendere altri 5 milioni andando presso aziende e vedendo di applicare le tue capacità che hai acquisito a scuola. E questi milioni sono cinque se tu hai la media del sette; ma possono essere sei se hai raggiunto la media dell'otto. Sono quattro se tu hai finito con la media del sei". Allora, in questo modo, lo stimolo alla selettività, che è una delle tendenze di base, trova anche motivo di fare in modo che chi va a cercare lavoro, lo fa guardando al proprio interno quale tipo di vocazione professionale ha. E ha la capacità di ricercarla la sua vocazione professionale. Non può vantare solo il diploma chi cerca lavoro; ma vanta anche qualcosa, la domanda di lavoro che diventa proposta, offerta di lavoro. Se questa iniziativa si realizzasse, il suo costo sarebbe in Italia di 1.500 miliardi. Non è una cifra che possa scandalizzare uno stato che ha deficit di 120.000 miliardi. Sarebbe, questa iniziativa, anche un modo di far passare i giovani da una fase di incertezza ad una certa tranquillità, perché si dà loro la possibilità di continuare un certo tipo di sviluppo mentre domandano ed offrono lavoro. La scuola insomma deve essere momento di maturazione. Quando si deve decidere e rischiare si deve far forza su se stessi. Ecco la imprenditorizzazione. La scuola non deve vivere di adempimenti, ma cercare risultati. La società deve utilizzare questa diffusione di cultura, di conoscenze, per tradurla in opportunità di iniziative.

Nella riflessione di questa sera ho avuto lo scopo di tradurvi delle esperienze, come imprenditore e come docente. E di fronte al problema della disoccupazione giovanile - uno dei problemi più acuti nel nostro paese - di fronte al problema della formazione scolastica, e della formazione dell'uomo e a

quello del collegamento tra la scuola e il mondo del lavoro, ho voluto cercare anche delle forme nuove per formarci una cultura che serva a far in modo che la scuola si imprenditorializzi e attraverso l'imprenditorializzazione della scuola si imprenditorializzi la società, e quindi noi tutti stiamo meglio.

I N T E R V E N T I

1. Da vecchio laureato in economia e commercio, la ringrazio per la sua esposizione che è stata come una finestra aperta sul mondo occidentale di domani. Ma guardando alla nostra situazione attuale, in Italia, che ha ancora le sue radici nell'800, come pensa lei che si possa risolvere il problema della disoccupazione, che condiziona così pesantemente la nostra vita nazionale?

Dott. Mario Rubino

Prof. Ferro

La ringrazio per la sua domanda, chiaramente in sintonia con i nostri studi di economia. Il problema della disoccupazione è presente e cruciale in tutti i paesi. Soltanto l'Unione Sovietica riteneva di non averlo. Dieci anni fa, infatti, nel piano di sviluppo economico decennale essa aveva detto: "Noi avremo nel 1990, mi pare, 200 milioni di posti di lavoro. E non abbiamo la popolazione sufficiente".

Ed allora - queste non sono fantasie; ci sono documenti ufficiali, per dire quanto distorta ed umiliante sia la proposizione ideologica rispetto ai contenuti di razionalità economica ed etica - ha invitato le donne a figliare. In seguito, però, l'Unione Sovietica si è trovata in una situazione completamente diversa dalle previsioni ideologiche. Tutti i paesi così, anche quelli che credono di verificare tutto, si trovano poi con sfasamenti.

La disoccupazione, come fenomeno rispetto a 20 anni fa, l'avremo senz'altro, vista in quell'ottica. 20 anni fa avevamo in Italia il lavoro indipendente che rappresentava una quota del 3%. Oggi invece il lavoro indipendente, professionisti, imprenditori, ecc., tutti coloro che esercitano attività di servizio, rappresentano, grosso modo, il 22% della forza lavorativa. Allora il problema della disoccupazione non è quello di trovare un posto da dare ad un disoccupato; ma è quello di fare in modo che chi è disoccupato trovi un suo posto; e non lo pretenda. Il problema è quello di fare in modo che questa massa di persone, che oggi non lavora si inserisca nel processo di lavoro. E quindi non è corretto dire: "Lo stato assuma 100.000 persone per un supporto di lavoro", perchè quello è un ulteriore imbarbarimento della situazione, perchè uno stato che non sa neppure organizzare la scuola, la sanità, ecc., come può organizzare altre 100.000 persone? E' questo, solo un modo per captare voti, per avere persone che domani voteranno; ma ci saranno altre mi-

gliaia di persone che non voteranno e che protesteranno.

Perciò il problema è questo, di far in modo di far maturare questa gente, che oggi è disoccupata, di fronte alla responsabilità di trovarsi un lavoro, dopo che è vissuta a scuola sentendosi dire da noi e da tutti: "Fai, dopo il lavoro te lo trovi".

No! Dobbiamo dire: "Te lo produci!" Non è la stessa cosa. Un operaio domani mattina va, trova sul bancone il disegno e sa quel che deve fare. E' comodo per tutti questo. Bisogna invece inventare un lavoro e far in modo che poi, a sua volta, sia produttore di lavoro. Con la rivista "Mondo Economico" abbiamo potuto fare un'intervista a venti ragazze del sud e a venti ragazzi del nord. In queste interviste mi sono rimasti impressi alcuni episodi. Due ragazze del nord hanno detto che, finite le scuole, si sono guardate intorno. Provenivano da un istituto di suore. I loro genitori le hanno fatte iscrivere alla facoltà di lingue. Hanno frequentato l'università; poi hanno guardato intorno ed hanno messo su un'agenzia per servizi di baby-sitter (per chi ha il bambino, il cagnolino ecc. in casa e deve andare via). Oggi quelle ragazze hanno 300 persone, che lavorano mediamente 5/6 ore al giorno, con redditi molto elevati, perchè i loro sono servizi che non hanno una tariffa. Prima quelle due ragazze, da quattro anni, facevano ogni due mesi concorsi pubblici per avere un posto di lavoro ed erano lì a riempire i banchi dell'aula del concorso, con tante prove, con tante frustrazioni, con tante attese, non realizzate, ed anche con amara sfiducia.

Ed allora perchè non riusciamo ad aiutare questa persona per cercare forme nuove di occupazione? Lo sviluppo e l'eliminazione della disoccupazione non avvengono col vecchio metodo di creare posti di lavoro, ma col nuovo metodo di far in modo che ciascuno produca, sia autoproduttore di lavoro, e quindi pensi a se stesso come produttore di lavoro senza scaricare sugli altri il problema di un posto. Ecco. In questo senso noi, purtroppo, siamo arretrati culturalmente e abbiamo molta strada da fare, per dire ad uno "Và a cercarti il tuo posto di lavoro". Allora anche il professore dovrà adattarsi nella scuola ad essere più aggiornato sulle tecniche, per formare le capacità di scelta. Seguiamo un po' quello che avviene al riguardo e con successo nelle scuole degli U.S.A.....

2. INDEBITAMENTO DELLO STATO E RISPARMIO (Dott. Arch. A. Zuolo)

Prof. Ferro

Soprattutto negli ultimi anni l'indebitamento dello stato si è formato attraverso medie di 100.000, di 80.000, di 70.000 deficit di esercizio che ogni anno lo stato presentava. Per poter finanziare, con la introduzione di CCT e di BOT, questo deficit di bilancio dell'indebitamento dello stato, quest'anno l'ultima novità della finanziaria è che l'indebitamento sarà di

112.000 miliardi, mentre nell'85 era di 108.000 miliardi e nell'84 era di 95.000 miliardi), lo stato attira del risparmio e quindi sostanzialmente questo risparmio ritorna in maniera indiretta nelle casse dello stato per finanziare l'indebitamento. Quindi una certa correlazione tra quantità di deficit e il livello del risparmio c'è. Però giustamente dice l'arch. Zuolo: "C'era anche prima, quando il deficit dello stato non era così elevato, e noi avevamo sempre delle quote di risparmio postumo". Ed allora il punto, direi, è quello che normalmente il risparmio, anche nei paesi dove ce n'è poco, serve per produrre effetti che nel tempo futuro si potranno vedere; che serve per consentire investimenti di lunga portata: più ampio è il flusso del risparmio, più forte dovrebbe essere il sorgere di attività produttive.

Da noi vediamo invece questo elemento, che appunto l'arch. Zuolo diceva di difficoltà di comprensione. Abbiamo un grosso risparmio; però vediamo che attraverso questo risparmio non facciamo investimenti per il futuro. Quindi l'utilizzo di questo risparmio, serve per pagare debiti correnti; ma non per ridurli; serve solo per finanziarli e mantenerli. Fino a che punto queste due cose permarranno? Fin tanto che lo stato, essendo sovrano, potrà attirare questo risparmio con forme corrette di mercato, con tassi elevati. Quando il risparmiatore, attraverso comportamenti più razionali, comincerà a rendersi conto del rischio che corre, allora lo stato potrà, siccome è sovrano, introdurre nuove forme. Vi ricordate che ad un certo momento lo stato aveva ridotto la capacità delle banche di fare prestiti ed aveva aumentato la quota che le banche dovevano versare. Dopo c'è stato questo divorzio fra la banca d'Italia e il Tesoro, proprio per fare in modo che le banche non fossero soggette. Però è stato un divorzio "pro-forma", perchè le banche sono stimolate dalla banca d'Italia attraverso i CCT; se non li comperano le banche, li compera la banca d'Italia. Se la banca d'Italia li deve comperare lei, poi fa quelle operazioni legate dall'altra parte. In effetti ad un comportamento virtuoso, che è quello di formare il risparmio, si è collegato un comportamento perverso, che è quello di utilizzare questa forma di risparmio per pagare i debiti quotidiani. I due comportamenti però vanno avanti fino a che ci sarà sempre di più una verifica per la virtù di dell'uno e la virtù di dell'altro. E allora o il perverso diventa virtuoso o il virtuoso diventa perverso. Sono due fenomeni correlativi, vanno avanti così; non riusciamo a spiegarli: ciascun fenomeno si spiega guardandolo di per se stesso. Lo stato durante l'85 non è riuscito ad avere, come nell'84, un ricupero di 90.000 miliardi di risparmio privato: ne ha avuti 80.000, perchè una parte del risparmio è andata nella Borsa ed ha sviluppato la Borsa. Per risolvere i suoi problemi di cassa lo stato ha dovuto indebitarsi di più all'estero e quindi noi abbiamo invece di 45.000 miliardi di indebitamento con l'estero, in valuta 55.000. Sono segnali che ci fanno pensare che comincia ad esserci un comportamento virtuoso che dice: "Io sono virtuoso,

però io non voglio essere fregato.", ed un comportamento perverso che dice: "Come faccio io a bilanciare le cose?". Quindi in effetti questi due fenomeni oggi sono come due binari, prima o poi, del confronto. La speranza è evidentemente che il perverso diventi virtuoso e che quindi non dia vita ad imposizioni dall'alto per bloccare questa situazione. Però un nesso logico tra questi due fatti non c'è; perchè ciascun fatto è legato al suo modo di comportamento. Il cittadino italiano, sostanzialmente, è l'operatore famiglia che risparmia; nell'ambito delle imprese, sono più le imprese agricole che risparmiano. Recentemente il risparmio è stato, nell'85, di più delle imprese industriali, essendo le imprese industriali più legate al rendimento di quella liquidità, l'hanno meno dotata di titoli pubblici e più investita in altre direzioni, favorevoli ad un movimento privato; ecco allora si sta muovendo questo canale. Si tratta di vedere fino a che punto esiste questa comparabilità che oggi in effetti c'è tra la formazione del risparmio e la copertura dell'indebitamento.

Ho tracciato semplicemente delle linee di una situazione che, però, ha in se, a mio avviso, degli elementi dinamici, per cui è interessante poterla seguire. Si pensi che oggi abbiamo il 100% del prodotto lordo coperto da debiti: dieci anni fa avevamo soltanto il 30%. Quindi vuol dire che stiamo galoppando a tassi di indebitamento pazzesco. Nessun paese ha mai avuto questa capacità di accumulare debiti. Alcuni anni fa, ed anche lo scorso anno, il problema era come ridurre l'indebitamento. Oggi, purtroppo, si parla di come fine a termine; sono due cose diverse: quando noi abbiamo un debito, un conto è dire: "Vado a trovare un altro che mi faccia un prestito per mantenere quel debito", e un conto è dire "Come te lo rimborso?".

3. SITUAZIONE POLITICA E SITUAZIONE ECONOMICA IN ITALIA. POSSIBILITA' DI CAMBIAMENTO:

(Prof. Ing. Mario Zambon)

Prof. Ferro

Direi che la sua domanda, più che una domanda sibillina, è un auspicio. In politica come in economia la frusta che ha avuto il sistema produttivo italiano, da doversi apprezzare, è stata data dalle protezioni più ampie, dal fatto che non vi erano protezioni, dal fatto che doveva controbattere la concorrenza internazionale e quindi da confronti e da possibilità per il consumatore di scegliere un prodotto interno ed uno estero senza problemi. Così a livello politico lo svecchiamento, la razionalizzazione, a mio avviso, non può altro che avvenire che attraverso la possibilità di ricambio. Noi abbiamo un sistema che non consente ricambio, perchè è l'unico paese il nostro, in cui invece del vero ricambio c'è l'aggregazione di nuovi in una

certa gestione del potere. Quindi su questi nuovi si pesa evidentemente anche quel processo di indebitamento. A me ha fatto impressione sapere che quando è passata via l'amministrazione Carter ed è venuta l'amministrazione Reagan, il 45% dei funzionari di grado medio-alto sono tutti cambiati. E quando ci fu il passaggio da Nixon a Carter è stato addirittura superato il 50% dei funzionari cambiati. Allora evidentemente quando uno sa che deve rendere conto ogni quattro anni (che possono essere anche otto) e che poi deve andare via, ha la necessità - per forza di cose - di lavorare meglio degli altri, perchè non ha garanzia. Se noi invece abbiamo un sistema, che una volta fatto il pentapartito, una volta fatto il tripartito, rimane ancorato ad una certa situazione, evidentemente è una certa garanzia. Il problema è che purtroppo la nostra situazione politica con la presenza di una forza come quella comunista eversiva al sistema di mercato e a certe situazioni di collocazione internazionale dell'Italia ha sempre impedito mutamenti.

D'altra parte ci lamentiamo perchè la classe politica autonomamente non si sia data una regola di cambiamento probabilmente le cose sarebbero diverse. Però, lo devo dire, le tendenze internazionali stanno venendo fuori. Oggi si continua a parlare di riforme istituzionali; si comincia a dire che il sindaco deve essere eletto dalla gente, perchè si dice che il sindaco rappresenta una comunità, non un partito ed allora dovrebbe eleggerlo la gente. E questo sarebbe un cuneo in un sistema, in cui tutto è rotizzato. Quindi c'è una certa tendenza ad assumere comportamenti nuovi. La gente oggi quando viaggia, andando fuori, avverte le situazioni diverse. Noi abbiamo gli aeroporti più scadenti rispetto ad altri in Europa. Basta andare a Venezia, la città più bella del mondo, e vediamo che ha un aeroporto che non ha neppure lo stato turisticamente meno ricercato.

Cresce sempre più questa razionalità nel dire: "Non possiamo andare avanti così". Esiste cioè questa non ribellione nel senso del terrorismo, ma coscienza che bisogna cambiare. Ed allora questa coscienza permea, prima o dopo, anche gli ambienti politici, anche se sono i più refrattari. A mio avviso, la forza di queste tendenze ha la capacità di modificare anche una situazione politica, perchè esse sono bene radicate e produttive. Noi assistiamo in questi anni alla privatizzazione di aziende pubbliche: cosa che prima neanche si pensava. Vediamo che si è disdetta la scala mobile e il sindacato non ha avuto la capacità di scendere in piazza e di fare scioperi ad oltranza.

I medici fanno una battaglia non di tipo corporativo, ma affermando, al di là dello stipendio: "Siccome siamo elementi cardine dell'ospedale, vogliamo mettere la nostra professionalità a servizio di una gestione migliore degli ospedali".

Si vede quindi che c'è l'affermazione di una selettività all'interno del discorso di massa. Sono tutti fatti che mostrano le tendenze a cambiare. E il

governo si trova a fare una scelta che non sarà tanto rinviabile tra il preferire la vecchia organizzazione corporativa o il dare spazio a nuove forme di organizzazione. Ed è una scelta importantissima per il domani. A mio avviso ha la vertenza dei medici, ha la valenza strategica della marcia dei 40.000 rispetto all'evoluzione delle relazioni di questo genere. E quindi sono tutti fenomeni che si stanno muovendo. Non è stata l'iniziativa di qualcuno a sollevare i medici, ma una coscienza collettiva ha promosso queste nuove tendenze...

La società effettivamente ha apprezzato le giuste richieste dei medici di voler "contare tutti professionalmente". L'hanno dimostrato i sondaggi di opinione fatti in questo momento.

Riconduco questo fatto al discorso della selettività, dell'aziendalizzazione, cioè a dare una dimensione razionale di un'entità, l'ospedale, che deve dare servizi. Sono quelle tendenze di fondo dell'economia che diventano pregnanti anche in una situazione che sembra chiusa e stagnante come quella italiana. Così in questo senso ho fiducia in un'evoluzione positiva.

Prima si parlava del rapporto di velocità da una parte del vorticoso cambiamento, dall'altra di tendenze, di segnali di cambiamenti... Se non arriviamo in tempo con la velocità di cambiamento, che cosa succederà?

Prof. Ferro

Per noi poco. Per i giovani molto. Perchè per l'effetto di rottura noi abbiamo una distanza: quanto più ritardiamo a collegarci, la rottura avviene sulla pelle di chi oggi ha da avviarsi. Non sulla nostra pelle. Questo non è un discorso utilitaristico; ma purtroppo questa è la situazione. Cioè noi daremo a queste persone delle operatività di lavoro molto più inefficienti, inefficaci di quelle che v'erano in passato. Ecco perchè abbiamo bisogno di dire che i giovani si muovano in forma autonoma e dobbiamo dar loro i mezzi per muoversi.

Però nell'attività economica c'è una certa velocità che fa bene sperare, perchè non è tutta l'azienda Italia che sia lenta, ma solo alcune situazioni. Ritengo che se guardiamo indietro, da cinque anni fa ad oggi, molte cose sono cambiate in meglio. C'è stata una presa di coscienza maggiore su certe situazioni.

Certamente gli altri hanno corso di più, hanno cambiato più di noi. Però noi abbiamo una quantità di risorse. Malgrado che siamo tra i paesi più indebitati; che abbiamo una situazione politica sempre incerta, il rischio d'Italia a livello internazionale non viene più considerato. Il paese ha possibilità di cambiamento e le mostra nelle strutture produttive. Sono dei segnali. Certamente uno si aggrappa al segnale, uno fa riferimento a quello che è, ed allora si impressiona. Però delle volte, mancando il segnale vero

de, quando siamo nella nebbia, vedendo un segnale rosso di una macchina davanti, corriamo di più per metterci dietro, perchè così riusciamo a forare il muro. Ecco, io spero che ad un certo momento il fanale rosso che è dietro l'economia, dietro l'iniziativa degli operatori, dei professionisti e di coloro che sentono questi problemi, trascini così in questa nebbia anche l'altro veicolo del sistema.

4 PREZZO DEL PETROLIO E CRISI DELL'ECONOMIA ITALIANA.
MIGLIORERA' LA SITUAZIONE COL PREZZO DEL PETROLIO ADESSO IN DISCESA?

(Prof. Augusto Lupi)

Prof. Ferro

Su 1.300 lire del costo della benzina, mille lire sono tasse, imposte. L'effetto prezzo è limitato. Teniamo conto però che anche il raddoppio del prezzo puro come tasse è dovunque negli altri paesi, anche nei paesi petroliferi. Di fronte ad una simile domanda sono anch'io sconcertato, perchè non avrei mai pensato che ci fosse una situazione in cui diminuisce il dollaro, diminuisce l'oro, diminuisce il prezzo del petrolio, non aumentano i prezzi delle materie prime. Se uno mi dicesse questo, io direi: "Siamo alla vigilia di un collasso". Perchè siamo al livello del '29; perchè c'è una reazione degli operatori del mercato a non credere più a niente; perchè la moneta più forte va giù di prezzo e non ci credo più. Il bene rifugio tradizionale non mi interessa più, perchè non aumenta di prezzo. Il bene di sviluppo economico - l'energia - non mi interessa, va giù di prezzo; le materie prime, normalmente tradizionali veicoli di questo, (anche il silicio, una delle materie prime che ha avuto un andamento crescente per l'impiego nell'elettronica) non rivestono tensioni generali.

Quindi uno dovrebbe dire: "Qui non reagisce; la linea è piatta"...e quando la linea è piatta, tutto è finito...

Invece che cosa c'è? Noi ci troviamo davanti ad una massa di moneta internazionale. Ed è forse anche un bene per la situazione italiana, perchè noi abbiamo avuto la moneta internazionale, dopo la guerra, per finanziare i traffici internazionali. Però oggi l'interscambio di beni, di servizio, è grosso modo il 10% della quantità di moneta internazionale che esiste. Cioè il 90% di moneta internazionale non ha più una destinazione economica, di essere momento di transizione o di sviluppo economico, ma ha una destinazione "speculativa", finanziaria. Allora a tutta questa importa guadagnare. Allora se il guadagno non è una tendenza, il guadagno avviene attraverso l'alterazione nei livelli di prezzi così frequenti da far guadagnare un margine, giocando al rialzo o al ribasso, che non ha nessuna importanza a livello di situazione di

tendenza, ma che consente a quella grande massa, comunque, di dare una remunerazione. Noi, oggi, a mio avviso, siamo in questa situazione, che ha solo una logica di tipo di remunerazione di una massa di moneta per fatti di matrice speculativa rispetto alle tendenze dell'economia, in attesa che si assesti. Su questa tendenza gli americani avevano interesse di ridurre il prezzo del petrolio, perchè così Gheddafi diminuisce le sue pericolosità. Avevano interesse ad abbassare il prezzo del dollaro, perchè così riescono a recuperare un clima di miglior convivenza con la Russia, la quale importa grano e quindi deve pagare in dollari. Non avevano interesse ad alzare il prezzo dell'oro, perchè altrimenti il Sudafrica e l'Unione Sovietica produttori di oro, potrebbero avere problemi ulteriori.

Quindi su questa situazione certamente si innestano motivazioni politiche ed economiche di fondo, ma a mio avviso il fatto per cui questi elementi si muovono così, è solo di natura contingente di questi grandi cervelli della finanza internazionale, che visto che non c'è più nessuna situazione certa, allora giocano a confondere le idee, ma loro sanno dove puntare. Per cui certamente nel momento in cui il dollaro andrà a 1.700 lire, ci sarà chi compera, poi tornerà giù, poi tornerà su di nuovo e si stabilirà in una certa tendenza.

Così pure è impensabile ritenere che il petrolio scenda di prezzo, perchè scendere oltre certi limiti significa mettere in dubbio i debiti che i paesi petroliferi hanno nei confronti delle altre banche. Quindi uno dice: "Pur di tornare a casa te lo pago di più, ma dammi i mezzi per tornare a casa, perchè altrimenti la merce non vale niente". Quindi esistono dei limiti fisiologici, per cui poi scatta il movimento al rialzo. L'importante sarebbe conoscerli per giocare su questi limiti, ma questi li conoscono in pochi. Certamente la situazione attuale dovrebbe essere di questo tipo.

In conclusione, in questo senso, non darei permanente l'acquisizione della riduzione del prezzo del petrolio del 50%, perchè gli investimenti che hanno fatto molti paesi nell'industria carbonifera e nell'industria nucleare porta come termine di convenienza a 18 dollari al barile. A 18 dollari al barile è conveniente con certi tipi di investimento; però siccome ci sono investimenti in corso ancora più colossali, si presume che il prezzo di convenienza dovrebbe essere 20 dollari al barile. Allora non è pensabile che si scenda sotto determinati limiti, perchè questi devono avere un guadagno, oltre che pagare un determinato prezzo. Nella situazione italiana il nostro flusso di esportazioni, oltre che verso i paesi europei, va molto verso i paesi del petrolio. Quindi il flusso di esportazione per noi diminuisce, perchè la massa di pagamenti dei paesi petroliferi è inferiore, perchè è minore il prezzo con cui hanno venduto il loro petrolio.

Quanto avremo di effetto positivo? Può darsi che avremo effetto positivo. Però di effetto positivo a livello di economia non tanto, perchè la cellu-

lite fiscale, che preme su questo nucleo di osso portante, lo assorbe in parte. Quindi non è che la diminuzione del prezzo vada tutta a rispecchiarsi nei ricuperi, perchè sono 20 lire su 1.300; non è che siano 50 lire su 200 oppure 20 lire su 200. Sono 20 lire su 1.300. Allora la cosa è ben diversa. Io sono convinto che nel breve non avremo grandi effetti a livello di inflazione. E se questo dovesse durare in effetti o cambiamo la direzione delle nostre esportazioni, o avremo problemi di difficoltà di mantenere un flusso di certo tipo di esportazione verso quei paesi. Il che non è sostanzialmente positivo per noi.

5 APPROVATA LA FINANZIARIA ANDREMO MEGLIO O PEGGIO?

(Dott. G. Parodi)

Prof. Ferro

L'iter della finanziaria è stato una grande delusione a livello di ambienti economici generali nazionali ed internazionali. La legge finanziaria doveva rappresentare di fronte ad un paese che purtroppo era sempre sottoposto ad elezioni, a distanza di tre anni dal confronto elettorale, un'inversione di tendenza. Invece il debito era già aumentato di più dell'inflazione, perchè il tetto della finanziaria (110.000 miliardi, - nell'1984 100.000 miliardi) ha avuto un aumento del 10%. Il tasso di inflazione programmato era del 7%. Quindi il primo ad andar fuori, è lo stato con un indebitamento maggiore, aumentato di altri 1.500 miliardi, se tutto va bene. Quindi arriviamo ad un tasso di indebitamento, maggiore dello scorso anno, in ordine del 50%; mentre si doveva pensare che fosse inferiore per dimostrare una inversione di tendenza. Da qui derivano la delusione e la considerazione dell'impossibilità di risolvere il problema finanziario dello stato.

Effetti immediati ci sono, anche se noi non ci accorgiamo; a livello bancario il provvedimento massimale dell'8% comincia a farsi sentire; il denaro comincia a crescere di prezzo, perchè certamente lo stato deve non fare un'inflazione elevata, perchè altrimenti ha ancora maggiori problemi su come rendere appetibili i titoli di stato e quindi dovrebbe far salire il tasso di interesse. Però ha queste esigenze fisiologiche di creare moneta aggiuntiva per 110.000 miliardi. Allora, perchè non si traduca tutto in aumento di prezzi, cerca di frenare lo sviluppo dell'altra moneta, quella dell'area economica, che già oggi rappresenta il 40% (dieci anni fa era il 70% la moneta per l'economia; il 30% quella dello stato: oggi sono il 40% la moneta per l'economia, e il 70% quella dello stato).

Ecco allora che si comprime questa quantità di moneta a disposizione per investimenti, per le attività economiche, per le attività di scambio e di investimento, per cui l'inflazione non aumenterà tanto, ma a scapito dello

sviluppo della base produttiva, dell'occupazione, degli investimenti futuri. Noi per risolvere un problema contingente, a un treno, che sembrava bene avviato, facciamo mancare quella velocità che viene necessariamente dirottata in altre direzioni. Perciò gli effetti da un punto di vista generale non appariranno subito; ma da un punto di vista economico - salvo che non sia un provvedimento economico limitato nel tempo, - che nel giro di due o tre mesi venga sollevato - gli effetti potranno tradursi in un aumento del costo del denaro e quindi in effetti negativi sullo sviluppo della nostra economia.

Prof. Angelo Ferro

Nota: Il chiarissimo relatore non ha potuto revisionare il testo della conferenza; ci si scusa per eventuali errori di trascrizione e di interpretazione.

LA DIFFICILE RICERCA STORICA DELLE PROFONDE TRASFORMAZIONI DEL NOSTRO TERRITORIO DURANTE IL MEDIOEVO.

Dedicarci oggi, a ricerche di storia locale non è un fatto limitante, che diminuisca in qualche modo l'utilità delle ricerche stesse. Lo scopo che ci prefiggiamo è quello di ricercare localmente con l'attenzione rivolta ad uno specifico territoriale, ma di pensare globalmente con la testa rivolta al complesso dei problemi che dal caso singolo possono venire illuminati. Quindi si tratta di fare analisi minute, microanalisi, non per gusto campanilistico, per amore del loco natio, ma in collegamento consapevole con la grande storia, e con le ricerche che, su questi temi o su altri, si svolgono al di fuori del territorio preso in considerazione.

Venendo ora al tema specifico del governo e dell'uso delle acque nella Bassa Veronese, è bene dire subito che il compito di chi studia il Medioevo in questo settore è forse il più ingrato. Perché? Perché da una parte noi abbiamo una serie di consapevolezza. Sappiamo per esempio, che complessivamente parlando, i territori, i distretti, le province, come li conosciamo oggi, si sono formati in età medioevale. Nella stessa Bassa Veronese alcuni principali paesi sono fondati in era medioevale: che abbiano un certificato di nascita, come Nogara, Corea, Roncanova, o che non lo abbiano, come succede ad altri, non importa. Sta di fatto che la Bassa, dal punto di vista dell'insediamento, viene creata o ricreata nel periodo medioevale. Le stesse partizioni amministrative comunali, anche a livello di singoli comuni, risalgono (direi anche in qualcosa di più che nella loro sostanza, cioè nei particolari) all'età medioevale.

La stessa idrografia si determina, assume certe forme, o meglio viene fissata dall'uomo nelle forme che aveva assunto in età medioevale. Quindi abbiamo la precisa consapevolezza del fatto che, dal punto di vista dell'organizzazione del territorio e del rapporto fra il paesaggio e l'uomo e del condizionamento che la geografia esercita sull'attività umana e viceversa, il Medioevo è un periodo importante e per certi versi anche decisivo, nel senso che alcuni sviluppi, datati allora, non si sono più modificati.

Dall'altra parte, però, abbiamo la consapevolezza e la constatazione, per certi versi disarmanti, dell'assoluta debolezza delle fonti, che abbiamo a disposizione per indagare questi argomenti. Nel periodo del quale mi occupo io, non esiste un catasto, non esiste una descrizione globale di un territorio, non esistono più, in generale, fonti descrittive, sistematiche, relative ad un determinato territorio. La documentazione, i documenti scritti (la cartografia, le fonti cartografiche non cominciano prima del '400) e le fonti scritte sono casuali, legate alla presenza o meno di grandi proprietà ecclesiastiche o laiche in una determinata zona.

Dove non esiste e quando non esiste lo stato, o autorità pubbliche effettive, non esistono fonti documentarie. Quindi i secoli centrali del Medioevo, in particolare l'alto Medioevo, sono il periodo dell'assenza dello stato, quindi dell'assenza del governo in un territorio. Altro che governo ed uso delle acque! In questo periodo in nessun modo il territorio viene controllato e di conseguenza sono anche rari i documenti e le fonti storiche. Perciò il compito di fronte al quale si trova lo storico medioevale è improbo, difficoltoso; egli deve ricostruire per accenni, per spie, per tracce, una realtà che è enormemente complessa, enormemente variata. Basti solo una considerazione. Si calcola in modo attendibile, anche se approssimativo, che nell'attuale provincia di Verona, l'85% delle terre tra la linea delle risorgive ed il Po, fosse coperto in età medievale da boschi e da paludi. In realtà, invece, la proporzione documentaria è inversa; cioè l'assoluta maggioranza dei documenti, dei quali noi possiamo disporre, è dedicata a quel 15% di terre coltivate, come isole in un mare di boschi e di paludi, quale era la Bassa Veronese nell'alto Medioevo.

In questo contesto assume un suo minimo rilievo anche la modesta ricerca, che ho presentato in questo volume. Perché questo?

Perché quando a partire dall'XI secolo, sotto la spinta della crescita demografica, che è indirettamente accertata, ovviamente non statistica, ma sicurissima, si comincia a reagire contro la situazione in cui ci si trovava; quando comincia il primo grande periodo di espansione dello spazio coltivato, noi ci troviamo di fronte ad un periodo di estrema accelerazione dello sfruttamento del suolo. Il XII°-XIII° secolo sono un periodo di disboscamento selvaggio, incontrollato, in queste zone. La gran parte dei centri minori - Roncanova, Asparatto - Sanguinetto - sono fondati in questo periodo. I secoli XII° - XIII° sono il periodo principe della lotta contro le acque: sono il periodo in cui vengono fatte piccole e grandi imprese di bonifica. Tutti voi, almeno di nome, conoscete alcune di queste imprese, che hanno segnato in modo durevole la storia del territorio della Bassa Veronese di questi secoli: Palù di Zevio, Albaredo, Villabona, Francavilla Mercatorum, località oggi scomparsa, presso Badia Polesine. Sono tutte grandi imprese di bonifica compiute appunto nella Bassa tra il 1150 e il 1250.

Chi sono i promotori di queste imprese? La più nota e la più studiata è quella di Palù di Zevio. I promotori sono il comune di Verona, la Domus Mercatorum di Verona, l'associazione che raccoglieva i commercianti e il ceto mercantile veronese nel suo complesso, sono una grande famiglia cittadina come i Crescenzi. Quindi dietro a queste quattro imprese (ed altre che potremmo enumerare) c'è sempre un interesse collettivo, c'è sempre una potenza pubblica o privata. In particolare c'è dietro l'impresa di Palù di Zevio - si trattò di bonificare più di 4.000 campi, deviando fiumi interi, mutando il volto di ampia parte del territorio veronese - c'è un interesse collettivo,

c'è il comune di Verona, che dopo la pace di Costanza è legittimato, senza più remore, ad agire nel territorio e lo fa con vigore, con efficacia e con rapidità straordinaria. C'è carestia di cereali nella città di Verona, e questa è la spinta che muove a guardare al territorio di Verona. Quindi le grosse imprese di bonifica nella Bassa del XII°-XIII° secolo sono realizzate da chi ha la forza, i mezzi finanziari e politici per compierle.

Non enti ecclesiastici, perchè nella Bassa, come in tutto il territorio veronese, non esistono grossi enti ecclesiastici nel contado. Tutte le grandi fondazioni sono cittadine. Non esiste Polirone, Nonantola, Praglia; ma è soltanto il comune di Verona o qualche potente famiglia cittadina che promuove i lavori di bonifica. D'ora in poi, da quando il comune di Verona si è consolidato, noi avremo una politica del territorio, una gestione delle acque, avremo in senso lato un governo delle acque. Appare così la centralità del potere pubblico in questo settore: attività che invece nel periodo del particolarismo politico del Medioevo non poteva esistere. Ma queste sono le grosse imprese, sono gli aspetti più appariscenti di questo complessivo processo storico che porta nel XII°-XIII° secolo alla prima grande ondata di disboscamento ed alla fondazione di gran parte dei centri abitati della Bassa Veronese. La seconda ondata sarà dopo la peste, dopo le vicende storiche del '300, sarà in età veneta dal 1450 in poi, quando ci sarà nuovamente un boom demografico e nuovamente un boom nell'acquisizione di spazi agrari. Queste, ripeto, sono le grandi imprese. C'è però al di sotto e in certo senso a giustificare e a rendere possibili queste grandi imprese, tutta una miriade di singole iniziative, che non nascono dal potere politico o dalle grandi famiglie cittadine, ma che nascono dal cuore del mondo rurale del tempo. Ed è proprio ad una di queste iniziative, ad uno di questi modestissimi casi che ho dedicato la mia attenzione in questo volume.

E' stato scritto, giustamente, che di queste iniziative di dissodamento e di bonifica, le meno documentate sono quelle individuali e non coordinate dei singoli contadini, che ricavarono un pezzo di campo di qua, un pezzo di campo di là, in mezzo alla foresta, alla palude, all'incolto, ma non troppo lontano dai villaggi. Così le grandi imprese sono accompagnate e seguite da tutta una serie di piccole iniziative. E quando, appunto fra il XII° e il XIII° secolo, il rustico Azzolino de Toto a Roverchiara effettua una permuta con il Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Verona, cedendo terre buone, arabili ed ottenendo in cambio terre paludose, invase dall'acqua, vicine ad altre terre sue, procedendo quindi ad un accorpamento dei propri possedimenti, quando Azzolino compie questa operazione, pensa le promesse per questa minibonifica, che egli porterà avanti nei decenni successivi.

Chi era questo Azzolino de Toto? Non era un contadino come tanti altri, era il villicus, cioè il castaldo, l'amministratore del Capitolo dei Canonici in Roverchiara. Quindi era in una posizione di privilegio, faceva parte della crema della società del tempo. Aveva anche una disponibilità finanziaria,

che il semplice salariato, il semplice lavoratore dipendente non aveva. Ma i risultati che egli ottiene in questa piccola iniziativa sono relativamente straordinari, relativamente importanti. Per noi sono importanti e straordinari perchè sono documentati. Altri cento e più di questi episodi sono passati sotto silenzio, perchè nessuna famiglia rustica ha lasciato archivi. Questo, invece, è stato a noi documentato, perchè il Capitolo dei Canonici ha invalidato questa permuta; ha intrapreso una controversia giudiziaria con questo suo villicus, con questo suo amministratore ed ha ottenuto, almeno in parte, ragione.

Ma quello che importa è che ha lasciato a noi una lunghissima serie di testimonianze giudiziarie, attraverso le quali noi possiamo venire a conoscenza di questo modesto episodio. I risultati che Azzolino de Toto ottiene sono straordinari per l'epoca. Dicono le fonti che la fama correva a Roverchiara che Azzolino fosse riuscito a rendere mezzarie terre che erano quartarie, cioè che egli fosse riuscito a rendere affittabili alla metà, alla quota di un mezzo, terre che da molto tempo erano affittate ad un quarto. Le condizioni degli appezzamenti, originariamente, erano disastrose. Dicono i testimoni: c'era fango, c'era acqua, in quei luoghi paludosi. Nella testimonianza di questi contadini, che noi abbastanza eccezionalmente troviamo a parlare, e testimoniare in pubblico, c'è la meraviglia per i risultati che Azzolino aveva ottenuto. E i documenti ci informano delle modalità mediante le quali si è arrivati a questi risultati. Un testimone racconta che Azzolino de Toto e i suoi figli abbiano tratti oltre 500 carri di terra e di letame. Scavati i fossati, il terreno si arricchiva con la terra scavata e il letame.

Ancora dati interessanti: Azzolino assoldò numerosi paesani e non soltanto li compensò in modo indiretto, dando loro da mangiare bene, ma anche li compensò in denaro, come veri e propri salariati.

Da queste testimonianze viene fuori tutta una serie di informazioni.

Al limite, più che la lite fra Azzolino e i Canonici, sono importanti le realtà che questa spia ci permette di osservare. Per esempio siamo messi in guardia verso la pretesa omogeneità della società rurale del Medioevo, all'interno della quale, invece, esistono capacità organizzative, circola denaro esiste anche una diversità di fortuna oltre che una diversità di mentalità. Ed ancora queste fonti ci confermano l'estrema rudimentalità dei mezzi tecnici con i quali si effettuavano queste bonifiche e non solo queste piccole di quattro campi, ma anche le grandi imprese, che ovviamente però comportavano l'impiego di migliaia di lavoratori, di una manodopera sterminata.

Possiamo cogliere un altro aspetto: l'assenteismo assoluto della proprietà cittadina. Il Capitolo dei Canonici si disinteressa di tutto, soddisfatto di ricevere semplicemente le proprie rendite, finché non viene toccato il suo

diritto di proprietà: solo in quel momento entra in contestazione col villico.

Appare ancora un ultimo aspetto interessante, importante: l'operosità di questo contadino aveva rotto una prassi consuetudinaria antichissima, fino allora immutabile, facendo passare quella terra da affittabile al quarto, a terra affittabile alla metà. Non è un caso che pochi anni dopo noi vediamo comparire in questa località, a Roverchiara, nelle terre dei Canonici, contratti scritti, perchè Azzolino aveva dimostrato, non solo ai suoi compaesani, ma anche al Capitolo dei Canonici che qualche cosa poteva mutare. E le fonti ci dicono, molto significativamente, che lo stesso Azzolino aveva innescato un meccanismo che aveva portato i proprietari, i signori, fino allora disinteressati ed assenteisti, ad occuparsi più attivamente della gestione delle loro terre.

Quindi l'iniziativa di una singola comunità rurale, provoca degli effetti abbastanza sensibili, perchè muta l'atteggiamento mentale, l'atteggiamento del proprietario di queste terre, nel caso nostro il Capitolo dei Canonici. Attraverso questo piccolo esempio noi possiamo capire l'enormità delle modificazioni ambientali, sociali, economiche, che le grandi bonifiche hanno portato nell'intero territorio della Bassa, se un singolo e modesto episodio come questo ha cambiato sensibilmente tante situazioni.

Gian Maria Varanini.

IL CRISTALLINO ARTIFICIALE: UNA RIVOLUZIONE NELLA CHIRURGIA DELLA CATARATTA

L'oculistica, in questi ultimi anni, ha fatto dei progressi enormi, specie nel campo chirurgico e gli argomenti, tutti di grande interesse, di cui potrei parlare sono moltissimi: fotocoagulazione laser, vitrectomia, trapianti corneali, microchirurgia del glaucoma, chirurgia refrattiva ecc.

Ho scelto la chirurgia della cataratta e la correzione con cristallino artificiale sia perchè mi sembra l'argomento di maggiore attualità sia perchè la cataratta è certamente la malattia oculare più diffusa e certo la principale causa di cecità.

Quella della cataratta è una delle chirurgie più antiche. Esistono varie testimonianze che gli antichi egiziani, i greci e i romani operavano la cataratta.

In questi ultimi anni tuttavia è stato notato un aumento della frequenza di questa malattia e ciò probabilmente è dovuto all'aumento dell'età media della vita, essendo questa una tipica malattia dell'invecchiamento.

La cataratta è una malattia che riduce progressivamente l'acutezza visiva sino a portare a cecità completa.

Essa consiste nell'opacizzazione del cristallino, di quella specie di lente biconvessa cioè, che si trova dietro la pupilla e che permette la trasmissione dell'immagine alla retina e da qui, attraverso il nervo ottico, alla corteccia cerebrale.

La cataratta più frequente è certamente quella detta "senile", poichè interessa i soggetti al di sopra dei 60-65 anni, ed è dovuta all'invecchiamento delle strutture oculari. Esiste però anche una cataratta congenita, una cataratta traumatica conseguente a traumi perforanti o contusivi dell'occhio, una cataratta sintomatica, dovuta a malattie del ricambio e che può colpire soggetti di qualsiasi età, e una cataratta complicata, che si manifesta come conseguenza di altre malattie oculari.

Si calcola che in Italia ogni anno si ammalino di cataratta circa 150.000 persone. Nei paesi sottosviluppati esistono ancora oggi centinaia di migliaia di persone cieche a causa della cataratta.

Non mi soffermerò sulla terapia medica, poichè essa è ancora poco efficace e la maggior parte dei farmaci possono solo ritardare il progredire dello opacamento del cristallino (vedi il sale di lisina del benzadac).

La sola terapia veramente efficace è quella chirurgica.

La chirurgia della cataratta è praticata da migliaia di anni, ma solo in questi ultimi tempi ha subito una vera e propria rivoluzione.

Da una chirurgia molto grossolana e approssimativa, i cui risultati erano spesso modesti e, talvolta, completamente negativi, si è passati ad una chirurgia molto fine, precisa e con esiti funzionali veramente ottimi.

Tutto questo è stato possibile grazie allo sviluppo della microchirurgia, grazie ad una strumentazione sempre più sofisticata e grazie soprattutto all'ideazione di un cristallino artificiale con cui si possa sostituire quello naturale.

Le principali tecniche chirurgiche per l'estrazione della cataratta sono due: una più tradizionale, che è l'estrazione intracapsulare, ed una più moderna, che è l'estrazione extracapsulare.

La cataratta è costituita da un involucro esterno molto sottile e fragile, detto capsula; da una parte intermedia piuttosto molle, detta corticale, e da un nucleo che può essere più o meno duro e che rappresenta la parte centrale.

L'estrazione intracapsulare consiste nell'estrarre tutta la cataratta, capsula compresa, facendola aderire ad una criosonda e staccandola dalla zonnula che la tiene in situ. Questa tecnica presenta vari inconvenienti; può essere applicata solo a cataratte ormai mature, cioè complete; c'è il rischio che si rompa la capsula e il contenuto vada a mischiarsi al vitreo sottostante con conseguenze molto gravi; determina una notevole alterazione del bulbo oculare perché viene a mancare qualsiasi barriera tra segmento anteriore e segmento posteriore dell'occhio; può dar luogo a complicanze post-operatorie di vario genere.

Con la tecnica extracapsulare invece viene aperta la capsula e svuotata del suo contenuto catarattoso: corticale e nucleo. Questo svuotamento può essere fatto con particolari sonde che lavorano e aspirano i frammenti della corticale dopo che, con una particolare manovra, è stato espulso il nucleo oppure nelle cataratte più molli, con sonde che, aspirano e lavano dopo averle frantumate, mediante l'emissione di ultrasuoni ad altissima frequenza; questa è la facoemulsificazione.

Con tecnica extracapsulare rimane in situ la capsula posteriore, che verrà pulita molto accuratamente.

Questo velo sottilissimo e completamente trasparente, mentre da una parte costituirà un'ottima e naturale separazione tra il contenuto della parte anteriore e il contenuto della parte posteriore del bulbo oculare, dall'altra rappresenta un valido sostegno per il cristallino artificiale.

Questa tecnica ha tanti vantaggi: eseguita a forte ingrandimento, con un buon microscopio operatorio, ci permette di rispettare tutte le strutture vicine e se viene eseguita in modo esatto le complicanze sono molto scarse e inoltre ci permette di eseguire un impianto di cristallino artificiale nella sede più naturale e cioè al posto di quello che abbiamo estratto. Estratta la cataratta in un modo o nell'altro, non possiamo dire tuttavia che il nostro compito sia finito.

Un occhio operato di cataratta non è più un occhio funzionalmente normale, è viceversa un occhio privo di cristallino, privo cioè di quella lente bi-

convessa indispensabile per fare andare a fuoco le immagini sulla retina. La visione di un simile occhio, che noi definiamo afachico, non può essere che molto sfocata. Esso riuscirà a malapena a percepire le sagome confuse di quanto lo circonda. Per portare a fuoco le immagini bisogna mettergli davanti una lente convergente di elevato potere diottrico e tale da potersi sostituire il cristallino. Ciò, nel modo più classico e tradizionale, da centinaia d'anni, viene fatto con occhiali.

La correzione degli operati di cataratta mediante occhiali ha però rappresentato sempre un grosso problema e non ha mai soddisfatto i pazienti.

Vediamo brevemente quali sono i motivi.

Queste lenti ingrandiscono le immagini di circa il 25% e ciò comporta una modificazione nelle dimensioni degli oggetti noti disorientando il paziente.

Per effetto della loro aberrazione sferica modificando la linea retta in linea curva per cui il paziente ha l'impressione di vivere in un mondo parabolico e appena muove il capo ha un susseguirsi di ondeggiamenti.

Altro effetto è il notevole restringimento del campo visivo dovuto all'alto potere delle lenti.

Tutto ciò determina una notevole alterazione del coordinamento occhio-mano e occhio-piede che porterà ad un disorientamento generale quasi intollerabile per il paziente anziano.

Egli avrà infatti una visione discreta da fermo, ma si sentirà notevolmente disorientato quando uscirà di casa e avrà notevoli difficoltà a districarsi nel traffico cittadino.

Altro limite consiste nel fatto che l'occhiale non può essere usato da chi è stato operato in un solo occhio. Se l'altro occhio ha ancora una visione buona, le difficoltà nell'uso degli occhiali aumenteranno enormemente.

Tutti questi problemi vengono notevolmente ridotti dall'uso di lenti a contatto. Queste però ne pongono altri: molte persone anziane non possiedono sensibilità e destrezza manuale sufficiente a manipolare le lenti, a inserirle, toglierle, pulirle ecc.; molti anziani non osservano le più comuni norme igieniche e ciò può comportare danni alle lenti e contaminazioni oculari. Molte volte poi esse sono soggette ad intolleranze o ad altre controindicazioni nell'uso.

Dal punto di vista ottico una lentina intraoculare che prenda il posto del cristallino estratto e che abbia naturalmente le stesse caratteristiche ottiche, è la soluzione ideale.

Nel 1949 Reidley impiantava la prima lentina intraoculare dietro all'iride e successivamente Strampelli a Roma tentava l'impianto con una lentina inserita davanti alla pupilla. Questi primi tentativi, per uso di tecniche inadeguate e lentine di forma non idonea, erano destinati a fallire clamorosamente. Si sapeva bene tuttavia che occhi di aviatori colpiti durante la seconda guerra mondiale da frammenti di PMMA (plexiglas) provenienti dal parabrezza

degli aerei non presentavano alcuna reazione; il materiale cioè veniva tollerato molto bene anche a distanza di anni.

Partendo da questa osservazione sono stati fatti moltissimi studi per accertare l'eventuale tossicità di questo materiale sia nei preparati di laboratorio, sia negli animali e altri studi sono stati fatti per accertare la tollerabilità delle lentine stesse impiantate negli occhi di animali.

I risultati di questi studi sono stati tutti incoraggianti e ormai abbiamo la certezza che le lentine possono alloggiare nell'occhio per un periodo sufficientemente lungo, nell'ordine di decenni; senza causare alcun danno. Naturalmente è indispensabile un'adeguata scelta dei pazienti da sottoporre ad impianto, l'uso di una tecnica chirurgica adeguata, una strumentazione idonea e, da parte del chirurgo una buona manualità ed un'ottima preparazione specifica. Tra i vari modelli di cristallino artificiale i primi ad essere usati sono stati quelli a fissazione iridea ma quando si è visto che potevano provocare notevoli danni sono stati subito abbandonati. Si è passati quindi alle lentine da camera anteriore che avevano il vantaggio, come anche le precedenti, di potere essere impiantate anche dopo una normale crioestrazione. Esse provocavano meno danni di quelle a fissazione iridea, ma attualmente c'è la tendenza ad usarle sempre di meno e molti oculisti le impiantano solo negli occhi già operati in precedenza di crioestrazione. Attualmente si preferisce eseguire gli impianti in camera posteriore, dietro l'iride cioè, perchè questa è la sede naturale del cristallino per cui i risultati funzionali sono migliori.

Per potere fare questo però è necessario eseguire l'estrazione extracapsulare in modo da lasciare in sede la capsula posteriore che farà da sostegno al cristallino artificiale.

I modelli più usati in camera posteriore sono quelli con le loups in prolene perchè, data la notevole flessibilità di questo materiale, sono più facili da inserire.

In questi ultimi tempi però si è osservato che, a lungo andare, il prolene può subire dei fenomeni di degradazione e diventare tossico per i tessuti vicini.

È per questo motivo che si tende attualmente ad usare lenti costruite completamente in PMMA. Tra queste sta riscuotendo ultimamente molto successo la lente di Arnott, sia perchè è tutta in PMMA, sia perchè è molto più stabile delle altre, sia perchè, una volta impiantata, è perfettamente centrata. Questa lente però, per la sua forma particolare, richiede una tecnica d'impianto completamente diversa da quella abituale ed è forse per questo motivo che in Italia ha riscosso ancora scarsissimo successo. Già diversi mesi fa, incuriosito da questa lente completamente diversa da tutte le altre, mi recai a Londra per apprendere la tecnica usata da Arnott. Da allora ho eseguito personalmente numerosi impianti con questa lente e con una tecnica un

po' diversa da quella originale e i risultati sono stati veramente eccellenti.

Oggi possiamo affermare che, grazie alle lenti intraoculari, milioni di persone possono essere perfettamente reinserite nella vita attiva e produttiva. Tuttavia mentre negli Stati Uniti l'80% dei casi di cataratta viene trattato con l'impianto di cristallino artificiale, in Italia, purtroppo, ciò avviene solo per il 20% dei pazienti operati di cataratta.

Dovrei a questo punto parlare delle colpe delle nostre scuole di specializzazione e del rifiuto di ogni novità, ma il discorso porterebbe molto lontano. Non resta che augurarci che questa tecnica si diffonda sempre di più e che un maggior numero di persone possa tornare alla vita attiva e possa soprattutto tornare a godere delle bellezze della natura grazie a questa nuova scoperta dell'ingegno umano: il cristallino artificiale.

Dott. Domenico Polito

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVIALI

Martedì, 14 gennaio 1986

Riunione al caminetto presso l'abitazione del comm. Aldo Marconcini, in Nogara.

L'accoglienza cordiale della gentile signora e dell'amico Aldo ha reso l'incontro piacevole e rotarianamente fruttuoso. Grazie!

Martedì, 21 gennaio 1986

Riunione riservata ai soci e dedicata all'informazione rotariana, sempre necessaria, dice il dott. Criscuolo con consueta sensibilità "perchè non abbia a cadere nel vuoto della routine dell'anno rotariano che ci sta davanti" quanto ci raccomanda il nostro governatore e "perchè sia incentivata la partecipazione e la disponibilità ai programmi del nostro presidente".

A questo proposito l'amico Vittorio commenta il messaggio del presidente del Rotary internazionale Cadman "Il rotariano è la chiave...". La riflessione è minuta e convincente: trascina gli amici a riflettere sul privilegio d'essere rotariani e sulla loro responsabilità. La discussione via via si allarga con le testimonianze di vari interventi sull'importanza dell'informazione, che forma e riforma il rotariano in un continuo processo di convincimento e di miglioramento. L'azione, poi, - l'auspicato ed indispensabile servizio rotariano - sarà l'espressione di quella formazione e di quella mentalità. Insomma, per agire rotarianamente bisogna prima essere rotariani. Un impegno, per tutti, sempre.

Il presidente, dott. Parodi, ringrazia vivamente il dott. Criscuolo, tra gli applausi del club.

Martedì, 28 gennaio 1986

"La morte improvvisa" è il tema della conferenza, con cui ci intrattiene, questa sera il dott. Remo Scola Gagliardi, con la spigliatezza di indubbia professionalità, a noi tutti ben nota.

Curiosità, trepidazione, diffidenza si dileguano man mano che il discorso focalizza le cause dell'evento e le immagini del cuore "muscolo cavo contrattile, centro della circolazione sanguigna", scorrono sul bianco schermo. E subentra un particolare interesse di conoscere le diverse cardiopatie e i possibili immediati interventi contro la morte istantanea. Alla fine il presidente, dott. Parodi, e noi tutti con lui, ringraziamo vivamente l'amico Remo, che pur nella quotidiana intensa attività, ha generosamente trovato il modo di renderci partecipi delle sue esperienze di cardiologo.

Martedì, 4 febbraio 1986

Interclub Legnago-Rovigo.

Dopo il saluto alla bandiera, il presidente, dott. Parodi, si rivolge alle gentili signore, agli ospiti ed agli amici dicendo:

"Sono particolarmente lieto di porgere, anche a nome del club, un cordiale e festoso benvenuto ai rotariani di Rovigo ed al loro presidente, ing. Giovanni Mercusa.

Veramente godiamo di questo fraterno interclub. Ricordiamo ancora con piacere la calorosa accoglienza rodigina dell'ultimo nostro incontro. Speriamo, questa sera, di ricambiare, per legare sempre più i nostri clubs in sincera e feconda amicizia rotariana.

Saluto e ringrazio di esser venuti tra noi gli altri ospiti: il prof. Angelo Ferro e i colleghi dell'ALVEC:

Ora il dott. Alberto Pesenato ci presenterà i relatori della serata."

"Si vorrà sapere che cosa è l'ALVEC, dice il dott. Pesenato. E' con noi la dott.ssa Patrizia Martello, membro del consiglio direttivo e delegata della zona Legnago-Rovigo, e la prego di parlarci della nostra associazione". La dott.ssa Martello ringrazia e prosegue:

"Il dott. Pesenato mi chiede di illustrare che cosa è l'ALVEC, che cosa si propone l'ALVEC.

L'ALVEC, è la volontà di mantenere, una volta usciti dall'università, un collegamento dei laureati in economia e commercio con il mondo accademico. Ma è anche la volontà di essere uno strumento per favorire un ideale collegamento fra università e mondo del lavoro.

Il nostro obiettivo potrebbe essere sintetizzato in questo: una cultura economica per uno sviluppo economico, tanto noi siamo convinti dell'importanza di avere solide basi culturali, teoriche, per avere poi solide capacità lavorative professionali.

Ecco perchè ci proponiamo di essere un punto di riferimento per i giovani neo-laureati, ma anche per tutti gli associati: molto diversi per età, molto diversi per attività professionale, e per attività svolte, ma uniti tutti, in primo luogo da una stessa esperienza formativa e in secondo luogo uniti dalla stessa convinzione che è quella di ritenere assai importante non rimanere chiusi nel proprio guscio lavorativo, ma cercare di guardarsi intorno, vedere gli spazi che ci sono intorno e le varie possibilità. E non solo questo, ma anche creare spazi nuovi, creare nuove possibilità ed opportunità per tutti. A questo fine, nel quale noi crediamo molto, abbiamo diviso il territorio, in cui opera l'ALVEC - il Veneto ed il Trentino-Alto Adige - con una parte della Lombardia - in zone territoriali per poter operare con maggior incisività e per poter meglio approfondire problematiche locali e zonali, do-

ve si vive e si opera.

L'incontro di questa sera rivela come possiamo avere degli interessi comuni. I clubs del Rotary sono sempre pronti ad accogliere le novità culturali, sono sempre pronti a cogliere le problematiche generali, ma anche quelle locali e particolari, pronti soprattutto ad intervenire attivamente per un contributo alla cultura economica, allo sviluppo culturale ed anche allo sviluppo della realtà zonale. Possiamo dire di intravedere una sincronia di obiettivi e forse una sincronia nel modo di lavorare, sincronia che potrebbe concretizzarsi in iniziative comuni. E' un auspicio. Grazie."

Riprendendo la parola il dott. Pesenato presenta il prof. Angelo Ferro. E' ordinario di politica economica e finanziaria internazionale e di economia e politica industriale nell'università di Verona, nella facoltà di economia e commercio. E' stato presidente dell'associazione degli industriali di Padova dal 1981 al 1985. Fa ora parte della giunta della confindustria. Presiede la fondazione CIR di Padova: centro studi e ricerche, organismo che analizza i fenomeni della crescita e dello sviluppo socio-economico delle Tre Venezie. E' consigliere del "Sole 24 ore" e presidente della società SEME, editrice di Mondo Economico. E' consigliere della Banca Cattolica del Veneto e componente del suo comitato esecutivo. E' consigliere del Medio Credito delle Tre Venezie.

Quindi il prof. Angelo Ferro ci tiene la sua dotta conferenza, attentamente seguita da tutti i presenti:

"Cambiamento economico ed innovazione tecnologica: mobilità e nuova imprenditorialità".

Alla fine un caloroso applauso esprime al chiarissimo relatore la nostra ammirazione e la nostra stima.

Conclude il dott. Parodi: "Ringrazio il prof. Ferro per la sua ampia ed interessantissima relazione. Grazie anche a quanti sono intervenuti per chiarire il discorso della nuova imprenditorialità. Saluto gli amici di Rovigo, augurando di rinnovare presto con loro i nostri simpatici incontri, alla luce di quell'amicizia che ha illuminato la riunione conviviale di questa sera".

Martedì, 18 febbraio 1986

Dopo le comunicazioni rotariane, il dott. Parodi saluta il prof. G.M. Varanini, il prof. B. Chiappa, l'arch. Sandrini e il prof. Filippi, che hanno lavorato con competenza e con impegno per preparare un quadro organico e completo sul "Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese da XII° al XX° secolo".

L'intelligente ricerca riguarda soprattutto la nostra zona.

Tra noi, ai margini delle grandi valli, è sempre stato vivo l'interesse per il problema delle acque. Ieri era il problema della bonifica delle terre tra il Po e l'Adige, lungo il corso del Tartaro. Oggi, regolate le acque, scomparse quasi del tutto le risale, si rende necessaria per tutte le colture, nell'estate, una capillare irrigazione. E per questo uso ci preoccupa l'abbassamento estivo del livello delle falde acquifere nel nostro sottosuolo. Ci sarà un rimedio?

Intanto, attraverso il libro pubblicato in collaborazione dai "Ricercaatori" presenti, facciamo conoscenza, questa sera, del governo e dell'uso delle acque nei secoli scorsi, sperando che le esperienze del passato aiutino a risolvere i problemi del nostro tempo.

Quindi il prof. Varanini, messa in rilievo la difficoltà della ricerca storica locale nel periodo medioevale, ci intrattiene su un episodio del primo duecento, relativo a bonifiche contadine e proprietà ecclesiastica nella Bassa Veronese.

Il prof. Chiappa ricorda le pile da riso della provincia veronese dal secolo XVI° ai nostri giorni.

L'arch. Sandrini ci parla del progetto dell'accademia agraria di Verona per l'asciugamento delle valli grandi veronesi.

Il prof. Filippi chiude l'ampia panoramica idrografica della Bassa presentando le Valli del Tartaro, del Tione negli ultimi cinquant'anni.

Quanto abbiamo ascoltato ci dimostra che il libro sulla storia delle acque della Bassa è interessante e seducente.

Il nostro presidente ringrazia i relatori e quanti sono intervenuti nella discussione, auspicando che il tema delle acque, della secolare lotta dell'uomo contro la prepotenza dei fiumi e delle paludi, diventi anche un mezzo per una più approfondita conoscenza della storia della nostra terra.

Martedì, 25 febbraio 1986

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Parodi annuncia agli amici la conferenza "Il cristallino artificiale: una rivoluzione nella chirurgia della cataratta", del dott. Domenico Polito, primario della divisione oculistica dell'ospedale di Legnago.

Accompagnano ed integrano la chiara relazione proiezioni di numerose diapositive e di un film dei vari momenti di un intervento per l'estrazione extracapsulare del cristallino opacizzato con l'impianto del cristallino artificiale. Seguiamo tutto con attenzione vivissima. Ed abbiamo ampia possibilità di giustificare l'ammirazione e la stima che suscita attorno a sé l'attività di intelligente avanguardia dell'amico Polito.

Riconoscenti, lo ringraziamo con un fervido applauso.

DA RICORDARE!

IL CONGRESSO DEL 206° DISTRETTO SI TERRA' A VERONA DAL 25 AL 27 APRILE 1986

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

Marzo - Aprile

Maggio - Giugno

1986

Pubblicazione e stampa a cura della KMG Fides Certificazione, Verona.

Congresso 1985-86 del 206° Distretto

IL LAVORO DELLE MANI INTELLIGENTI

Relazione conclusiva del Governatore

Il "lavoro delle mani intelligenti", nella ricerca svolta durante l'anno 1985-86 dal Distretto 206° del Rotary International del Trentino Alto-Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia con la collaborazione delle Camere di Commercio, culminata nel Congresso di primavera a Verona, ha voluto assumere significato di omaggio ed ammirazione verso l'artigianato di qualità, in sostituibile frutto di queste terre cariche di cultura e di tradizione. Attenzione profonda si chiede alla continuità ed al rilancio del lavoro artigiano attraverso l'apprendistato, la bottega scuola, il maestro artigiano, la scuola d'arte, nell'approfondimento del confortante interesse dimostrato dalle Amministrazioni Regionali delle Tre Venezie.

Diviene movimento essenziale della delega concessa alle regioni a statuto ordinario, con la legge quadro nr. 443/85, di emettere norme legislative specifiche, mentre facoltà legislative primarie sono già riservate alle regioni a statuto speciale del Trentino Alto-Adige e del Friuli-Venezia Giulia.

L'auspicio del Rotary è rivolto al potenziamento di ogni struttura e normativa, per l'accesso dei giovani alle professioni dell'artigianato di qualità. Il fine mirato, sta nella salvaguardia dei valori legati alla conservazione di quei "mestieri", momento massimo di affermazione della qualità del lavoro, nella quotidiana testimonianza della manualità guidata dalla conoscenza, dalla fantasia, dall'intelligenza dell'uomo.

Arch. Antonello Marastoni

Verona, 25-26-27 aprile 1986

MIGLIAIA DI VECCHI ATTREZZI PER LA LAVORAZIONE DEL LEGNO
MESSI PAZIENTEMENTE INSIEME DA UN ANTIQUARIO DI CERIA

Due mila vecchi attrezzi per la lavorazione del legno (tanti sono quelli collezionati da Giuseppe Ferrarini di Cerea), basterebbero da soli a costituire un piccolo museo della tecnologia del legno. Sorprende che le Amministrazioni dei Comuni interessati in maggior misura dal fenomeno del mobile di imitazione, non abbiano ancora pensato di utilizzare la collezione e l'uomo per opportune iniziative. Ma il motto "nemo propheta..." rivela anche in questo caso la sua fondatezza, tant'è vero che la prima utilizzazione dei "pezzi" del Ferrarini è stata fatta due anni or sono dalla biblioteca di Isola della Scala un paese periferico rispetto all'area del mobile, che ha allestito una mostra per illustrare alcuni dei lavori artigianali di un tempo. Di lì a non molto anche la rivista di Mondadori "Casa viva" si è mossa con un interessante servizio a cura di G. Polvara.

In un periodo in cui il collezionismo diventa spesso bizzarria e c'è chi raccoglie tappi di bottiglie o biglietti dell'autobus, era necessario valorizzare una raccolta come quella del Ferrarini, alla cui base non stanno tanto le mode quanto precise motivazioni culturali, che lo hanno portato nonostante la sua professione di antiquario, a subordinare le ragioni economiche alla curiosità intellettuale e all'attaccamento all'ambiente d'origine. Per questo ha continuato ad impinguarla, non cedendo neppure al solito americano, pronto ad acquistarla e a pagarla generosamente. Del resto egli aveva capito, già nei primi anni della sua attività, che nel giro di pochi decenni i vecchi sistemi di lavorazione del legno sarebbero stati travolti e che la pialla e la sega, tradizionali emblemi del "marangon", sarebbero stati spodestati dalle tupies e dai pantografi.

Anche se noi, per una certa vischiosità culturale, abbiamo difficoltà a concepire, oggi la maggior parte dei falegnami non sanno manovrare la pialla e non hanno mai costruito una sedia dalle gambe alla spalliera. Si tratta di salvare reperti di un mondo in via di estinzione, sottraendoli alla distruzione o a snobistiche utilizzazioni per riunirli in un corpus che consentisse di cogliere la loro specifica funzione, le somiglianze, le differenze, i loro legami in famiglie e, attraverso tutto ciò, le tecniche di costruzione.

Visitando la stanza in cui essi sono stati collocati, ormai inadeguata al numero, si ha l'impressione che si siano materializzati dalle tavole di Diderot, tanta è la corrispondenza con quelli rilevati dagli enciclopedisti. Ma, a ben pensarci, la loro concezione affonda le radici in tempi molto più lontani, come ci dimostra la più antica documentazione iconografica.

Va rilevato che gli utensili erano spesso costruiti dagli stessi artigiani che se ne servivano, e che nel "saracco", nel "pialletto", nello "incorsatoio", ancor prima che nei manufatti che con essi avrebbero prodotto, lasciavano l'impronta della loro inventiva. Di conseguenza, ad utensili stili sticamente anodini, se ne affiancano altri fortemente personalizzati, esemplari di un artigianato di alta qualità, con guarnizioni in ottone, legni ricercati, eleganza di forme.

Diffuso è a questo proposito, nell'inesauribile gamma degli utensili, lo zoomorfismo, che non sapremmo dire se rispondesse solamente alla volontà di abbellimento o avesse anche carattere magico - propiziatorio, un po' come i simboli apotropaici riscontrabili con frequenza nei carri agricoli della Padania. Certo le analogie non mancano e fanno pensare che il fenomeno affondi le sue radici in una cultura arcaica.

Qualche esempio? Il manico di una "sega a pettine" si inarca a raffigurare un cavalluccio marino, la parte anteriore di numerose pialle è modellata in maniera da riprodurre la protome d'anitra, l'impugnatura delle stesse spesso suggerisce l'immagine di un uccello. In alcuni casi è possibile vedere anche l'evoluzione tecnologica: il passaggio ad esempio dal tornio a frusta di ascendenza medioevale, il quale imprimeva al pezzo da lavorare un movimento rotatorio a senso alternato, a quello "a pedale", che facendolo ruotare sempre nello stesso senso rendeva più facile la lavorazione.

Vecchi attrezzi per la lavorazione del legno abbiamo detto, ma nell'ambito di tale generica definizione occorre operare delle distinzioni. Vi sono infatti quelli degli umili falegnami di corte, che riparavano o costruivano gli attrezzi agricoli, e quelli dei raffinati ebanisti che lavoravano per le famiglie gentilizie. Vi sono gli elementari attrezzi dei caregari che giravano di corte in corte ed altri raffinati che si ricollegano all'aristocratica arte dei liutai.

Un campionario insomma di notevole interesse e significato, che rimanda ad una civiltà artigianale varia ed intensamente creativa. Esso meriterebbe una valorizzazione attraverso una mostra che superasse i limiti del campanile. Sarebbe questa forse un'occasione anche per iniziare un'opera di studio e di classificazione degli attretti stessi. Al Ferrarini intanto il merito di aver creato le condizioni per una simile iniziativa.

Bruno Chiappa

PROBLEMI D'INQUINAMENTO NELLA LAGUNA DI VENEZIA

I problemi di Venezia e del suo territorio si individuano indicando le componenti principali che di esso si vogliono salvaguardare. Al riguardo è bene far presente che non sta scritto da nessuna parte quello che si deve proteggere e quello che non si deve proteggere, essendo gli obiettivi frutto di scelte sicuramente arbitrarie ma non necessariamente libere (come certi estremisti vorrebbero far credere).

Fra gli obiettivi di salvaguardia più ragionevoli vanno, comunque, inclusi i seguenti:

- i veneziani, come cittadini italiani ai quali si deve provvedere una qualità della vita analoga a quella degli altri italiani;
- i monumenti, come testimonianza di valori artistici espressi dai predecessori perchè siano goduti e trasmessi integri ai successori;
- la cultura, come impegno intellettuale ad integrare l'opera dell'uomo con quella della natura conferendo loro unità di espressione e omogeneità di comportamento;
- il turismo, come mezzo per diffondere e rendere collettivo il messaggio di cultura e come strumento economico per la vita e la manutenzione della città;
- le imprese con produzioni tipiche (vetri, merletti, ecc.) con le quali si rinnovano le tradizioni artistiche;
- la laguna, come cornice necessaria per l'esistenza della città, come ambiente autonomamente di estremo rilievo e come fonte di attività per la vita cittadina.

Problemi operativi

La salvaguardia di una città come Venezia è, però, compito arduo per chi deve gestirla, essendo sottoposto a pressioni da parte dei veneziani che raramente esprimono desideri unitari, da parte della maggior parte degli italiani che sentono la responsabilità di una consegna e da parte del mondo intero che riconosce in Venezia un fenomeno unico. A queste pressioni si aggiungono quelle più massicce e deleterie di quanti riconoscono nell'affare Venezia un'occasione unica per arraffare. Intanto la città e la laguna degradano per mancanza di operatività (basti pensare che la cosiddetta Legge speciale per Venezia del 1971, di fatto, non è ancora stata applicata) e non di finanziamenti (è prevista una spesa di 2.000 miliardi di lire per le "acque alte").

Problemi tecnici

I principali problemi tecnici sono legati al fenomeno delle "acque alte", all'inquinamento (dell'acqua lagunare e dell'aria sovrastante la città) ed alla manutenzione delle strutture edilizie e della laguna.

Per quanto riguarda il problema delle "acque alte" si tratta di proteggere la città dalle inondazioni dovute a maree eccezionalmente (ma non troppo) alte. Attualmente si pensa di intervenire regolando la chiusura delle tre bocche di porto che collegano la laguna con il mare. Questo modo di procedere pone una gran quantità di interrogativi, fra i quali spiccano quelli connessi con l'inquinamento delle acque lagunari.

Problemi di inquinamento

Per quanto riguarda l'inquinamento dell'aria i principali problemi sono legati a:

- anidride solforosa proveniente dalle industrie di Porto Marghera. Con la metanizzazione dei riscaldamenti domestici il problema è diventato solo industriale;
- ossidi di azoto ed altri gas, di provenienza quasi esclusivamente industriale. La loro importanza è forse minore che in altre città;
- aerosoli di acqua lagunare che hanno reso più "duro" l'ambiente "salso" a causa anche delle ingenti quantità di tensioattivi (detersivi) immessi in laguna. Questi aerosoli contribuiscono al deterioramento dei monumenti;
- piogge acide di cui non si conosce la composizione, ma che producono sicuri danni sui monumenti.

Per quanto riguarda l'inquinamento dell'acqua i principali problemi sono legati a:

- metalli pesanti di origine industriale provenienti da sorgenti puntiformi;
- nutrienti (composti dell'azoto e del fosforo) di origine urbana, industriale ed agricola provenienti da sorgenti sia concentrate che diffuse;
- idrocarburi di origine diversa;
- sostanze tossiche varie di origine urbana (prodotti chimici per la casa), agricola (pesticidi) ed industriale (perdite e rifiuti di vario tipo).

Per quanto riguarda, infine, il rischio di eventi catastrofici si deve tener presente quello di collisioni fra navi ed i possibili incidenti nei depositi costieri (fra cui quello del fosgene).

In questo momento il problema di inquinamento più importante per Venezia e la sua laguna è quello dovuto ai nutrienti perchè, eutrofizzando le acque lagunari, producono sviluppi algali abnormi che a loro volta inducono fenomeno di notevole degrado (sviluppo di colonie d'insetti tali da far chiudere il locale aeroporto, cattivi odori, ecc.). Inoltre, l'eutrofizzazione

delle acque lagunari è un processo legato gerarchicamente ai provvedimenti per prevenire le acque alte ed a quelli di restauro, nel senso che non si possono restaurare monumenti che vanno sotto acqua, né eliminare le acque alte senza controllare l'eutrofizzazione.

Alcuni numeri possono quantificare i problemi e mostrare come alcuni problemi siano troppo sconosciuti per guardare con ottimismo verso le opere progettate per essere realizzate durante i prossimi dieci anni.

Dati idraulici

Per l'acqua circolante in laguna vengono riportati i seguenti valori:

- 300 milioni di metri cubi in un ciclo di marea medio;
- 300 milioni di metri cubi mediamente invasati;
- 100.000 milioni di metri cubi circolanti in un anno;
- 2.000 milioni di metri cubi piovuti sul bacino scolante (di cui circa 1.000 milioni finiscono in laguna).

La laguna di Venezia ha una superficie totale di 550 Km² con volumi d'acqua invasati che variano fra 515 e 165 Milioni di metri cubi (valori misurati in sizigia e in quadratura). Ciò indica che la quantità massima scambiata con il mare durante mezzo ciclo di marea non dovrebbe eccedere a 350 Milioni di metri cubi.

La laguna è idraulicamente divisa in tre bacini (di Lido con 276 Km², di Malomocco con 163 Km² e di Chioggia con 111 Km²) ciascuno dei quali comunica con il mare attraverso l'omonima bocca di porto. I volumi medi dell'acqua scambiata con il mare durante mezzo ciclo di marea sono valutati per il 38% e carico della bocca di Lido, per il 42% della bocca di Malomocco e per il 20% della bocca di Chioggia.

Alghe e nutrienti

Nella laguna di Venezia si sviluppano in modo eccessivo sia macro che microalghe. Le microalghe producono masse fitoplanctoniche a tipico comportamento bimodale:

- stadio di sopravvivenza a basse concentrazioni di microalghe (10-30 mg/mc di Chl-a);
- stadio di sviluppo ad alte concentrazioni di microalghe (100-200 mg/mc di Chl-a).

Il passaggio da basse ad alte concentrazioni si manifesta con passaggi veloci, dando luogo ai cosiddetti "blooms algali". Il passaggio inverso avviene lentamente, come previsto dalla teoria matematica delle catastrofi.

I carichi urbani ed agricoli di azoto (N) e fosforo (P) stimati per la laguna di Venezia e distinti per bacino sono riportati in tabella (le quantità totali sono espresse in tonnellate per anno (t/y)):

		CONTRIBUTO BACINI (%)			TOTALE (t/y)	
		Lido	Malomocco	Chioggia	N	P
N & P	urbano	52	30	18	4000	1500
	agricolo	37	34	29	5000	1000

Gli scarichi di acqua dolce che portano in laguna la maggior parte dei nutrienti sono 27. Di questi 7 sono responsabili per circa l'80% di tutti gli apporti agricoli.

Poco o nulla si sa per quanto riguarda gli apporti industriali e quelli dovuti agli allevamenti di animali, come incerte sono le notizie sul funzionamento degli impianti di depurazione. E tutto ciò nonostante: le leggi Speciali e Merli; le indagini comunali; le indagini provinciali; le indagini regionali; il piano generale delle acque (costo 2 Miliardi di lire).

Conclusioni

La situazione ambientale per Venezia e la sua laguna è indubbiamente grave, soprattutto se si pensa alle opere che stanno per essere iniziate in ordine alla regolazione delle acque alte. Questa affermazione non va, però, intesa come una condanna ai progetti, ma al fatto che scarseggiano i dati tecnici ai quali appoggiarsi e che non si vogliono realizzare sperimentazioni e studi adeguati alla grandiosità delle opere. Si ha la sensazione che si paventino i risultati degli studi come un pericolo per le realizzazioni. Nonostante queste sensazioni si ritiene che la situazione veneziana sia rimediabile e che rimanga tale ancora per molto tempo. Probabilmente sarà la "forza delle cose" che un giorno costringerà inderogabilmente ad intervenire. Allora, però, i costi da pagare saranno notevolmente maggiorati perché i guasti saranno aumentati e l'urgenza non permetterà scelte, ma solo interventi obbligati.

Alessandro Marani

GITA IN VAL D'AOSTA

Di quel meraviglioso "terrono da gioco dell'Europa" che sono le Alpi, la Valle d'Aosta possiede una parte non troppo grande, ma sul territorio di questa regione, che è la più piccola d'Italia, quanti e quali ricchezze la natura ha profuso. Da tutti i maggiori "quattromila" (Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa, Grand Combin, Gran Paradiso), ai ghiacciai scintillanti, dalle verdi vallate ai corsi d'acqua argentati, dalle salutari foreste alla ricca flora...

La regione è ricca di testimonianze storiche, culturali e monumentali, dalle vestigia romane ai castelli, alle chiese con i loro tesori artistici. E la presenza umana nel corso dei millenni, nei secoli di vita montanara, dura ma ricca di contenuti, ha recato patrimoni linguistici e culturali preziosi e insostituibili, che ben caratterizzano il "microcosmo" Valle d'Aosta.

L'asse centrale della Valle d'Aosta è detto valle del Dora, perchè percorso dal corso sinuoso del fiume. E' il fondovalle, dove si addensano gli insediamenti principali e più popolosi, e le attività industriali.

Pont-Saint-Martin apre ufficialmente la Valle d'Aosta. E' un operoso centro agricolo e industriale, famoso per il ponte romano, miracolosamente intatto (anche dopo il bombardamento aereo del luglio 1944), gettato con unica e ardita campata sul torrente Lys.

Dopo Donnas, ricca di storia, si ha di fronte il gigantesco forte di Bard, vera chiave strategica della Valle, di cui sbarca l'ingresso. Il luogo fu fortificato sin dall'antichità.

Si incontrano poi Arnad (importante chiesa romanica) e la borgata di Verrès, dominata dall'imponente castello fatto costruire nel 1391 da Ibleto di Challant. Sopra il borgo e la collegiata di Saint-Gilles, con una bella torre campanaria (sec. XV).

Da Verrès si può andare a Isogne, famosa per il maniero costruito da Giorgio di Challant allo scadere del sec. XV, dimora principesca ricca di tesori artistici e vero "castello dei sogni".

Superato Montjovet, la strada s'inerpica, tagliata nella roccia, per allargarsi poi in un ampio bacino.

Si è nella cittadina di Saint-Vincent, la "riviera delle Alpi", nota per la mitezza del clima, al riparo dai venti di vallata.

Nella vicina Châtillon, allo sbocco della Valtournenche, si ammirano i resti del ponte romano sul torrente Marmore e il castello Challant (sec. XV).

Paese prettamente agricolo è poi Chambave, dominato dai ruderi del castello di Cly. La sua costa è tutta un vigneto. Qui si producono vini famosi, tra i quali un raro moscato passito.

Nus (castello dei signori di Nus, castello detto "di Pilato") è una tranquilla borgata allo sbocco del vallone di Saint-Barthelemy, meta importante per le gite.

Da Nus, bivio per Fenis, dove si può visitare uno dei più bei castelli medioevali. E' uno stupendo esempio della più perfezionata architettura feudale, costruito verso la metà del sec. XIV da Aimone di Challant. Importantissimo il ciclo di affreschi del gotico internazionale, opera del torinese Giacomo Jaquerio e dei suoi seguaci.

AOSTA

Aosta è il capoluogo della regione. E' una città moderna e operosa, di circa quarantamila abitanti. E' situata nel punto in cui la valle è più larga, alla confluenza del torrente Buthier con la Dora Baltea, alla biforcazione degli itinerari che si dipartono verso la Francia e la Svizzera, rispettivamente per il traforo del Monte Bianco e il Piccolo San Bernardo e per il traforo e il colle del Gran San Bernardo.

La città ha un impianto urbanistico che ricalca quello romano della fondazione avvenuta nel 23 a.C. E' conservata quasi intatta la cinta muraria originaria, con l'imponente Porta Praetoria e i bastioni (quasi tutti trasformati in torri medioevali). Imponenti i resti degli edifici pubblici: Anfiteatro, Teatro, Foro e Criptoportico, tutti del primo secolo a.C. All'ingresso della città si ammirano il ponte romano e il grandioso Arco onorario di Augusto, eretto a ricordo della fondazione di Augusta Praetoria.

Dell'Aosta medioevale meritano una visita accurata il complesso monumentale di Sant'Orso (basilica paleocristiana, chiostro e campanile romanici, chiesa, priorato, ciclo di pitture ottaniane, stalli, tesoro, ecc.) e la cattedrale, con il suo ricco tesoro, gli stalli, i mosaici, le vetrate, ecc.

VALLE DI COGNE

Cogne, già centro minerario importante, si è trasformata in centro di soggiorno estivo molto frequentato grazie alla bellezza e alla suggestione dei luoghi oltre che al richiamo esercitato dal Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Si lascia il fondovalle ad Aymavilles e se ne ammira il castello Challant (sec. XIV), dall'originalissima architettura a quattro torri cilindriche. La salita si fa sensibile, tra prati, frutteti e qualche vigneto. Al bivio per la frazione Pondal si può ammirare l'arditissimo ponte-acquedotto romano, ancora in uso per il transito, gettato sul torrente Grand'Eyvia, le cui acque scorrono impetuose ben 52 metri più in basso, in una stretta gola.

La valle di Cogne è inizialmente stretta. I fianchi sono rocciosi o coperti di boschi di conifere, e poco terreno è prativo.

Si incontrano casolari isolati, belle cascate, villaggi pittoreschi.

A lato della meravigliosa prateria di Sant'Orso si raggiunge il capoluogo Cogne. Il passato minerario l'ha resa quasi una cittadina, con lo sfondo scintillante di ghiaccio del Gran Paradiso. Le attrattive del luogo sono infinite: passeggiate, escursioni, pinete, cascate, flora, fauna, architettura tradizionale, torri medioevali.

Una buona rete di sentieri e strade mulattiere permette di addentrarsi con facilità nel cuore del Parco Nazionale.

COURMAYEUR

Al termine della vallata principale, ai piedi del Crammont, si sale a Courmayeur, "la perla delle Alpi occidentali".

La fama di Courmayeur è ben meritata. Le due vie animate le danno la caratteristica di una cittadina. Ma "la conca di vivo smeraldo" cantata dal Carducci, offre, appena fuori dall'abitato, tutto ciò che richiedono gli amanti della natura. La catena del Monte Bianco chiude la veduta a nord, a mo' di meraviglioso e scintillante anfiteatro naturale, ed offre un ampio ventaglio di ascensioni, che fa di Courmayeur una vera propria "capitale" per gli alpinisti.

(Da "Valle d'Aosta"
Assessorato Regionale del
Turismo della Valle d'Aosta)

GITA SUL DELTA DEL PO

In tutt'Europa i fiumi che sfociano a mare con struttura deltizia sono pochi: il Rodano, il Danubio, il Po...Ma il Delta del Po ha una storia che certamente lo distingue da qualunque altra analoga terminazione fluviale: esso rappresenta uno spettacolare fenomeno naturale provocato dall'uomo. La linea di dune che si trova a ovest della Strada Romea documenta con sufficiente chiarezza dove, fino all'era volgare, una serie di isole chiudeva una laguna: su alcuni terreni emergenti l'uomo seppe insediarsi fin da tempi antichissimi, dando vita a scambi commerciali e culturali che ebbero in Adria il loro centro più vivace. Quando nel XII sec. s'inallveò nel letto attuale, il Po cominciò a depositare le torbide in prossimità del porto di Chioggia, e finì per minacciarne la sopravvivenza: i Veneziani deviarono allora il tratto terminale del fiume verso sud (taglio di Porto Viro, 1604) e da allora il deposito delle torbide prese a costituire l'attuale area deltizia, la cui estensione oggi supera i 400 Kmq.

Alla fine del suo corso il Po protende verso il mare i lunghi e sinuosi rami terminali: il Po di Venezia (o di Pila) al centro, il Po di Maistra e il Po di Levante a nord, ed il Po di Tolle, il Po di Gnocca e il Po di Goro a sud.

Il territorio deltizio si è formato da meno di 4 secoli, per cui anche i suoi centri abitati sono di formazione recente.

Le iniziative per la valorizzazione turistica del Delta del Po hanno ormai una tradizione consolidata. Una particolare attenzione è stata dedicata alla gastronomia locale ovviamente basata sui prodotti della pesca, ma anche la selvaggina vi ha un ruolo importante, mentre la base degli alimenti di natura vegetale è fornita dal riso e dal mais, ai quali si aggiungono gli ortaggi di cui il sabbioso suolo bassopolesano è assai fecondo.

Il paesaggio del Delta merita di essere conosciuto da vicino per la varietà di situazioni offerte dall'acqua, dalla luce, dalla flora. La rete stradale che si è sviluppata negli ultimi decenni anche nell'area deltina, e che è valsa a collegare organicamente l'estremo lembo orientale del Polesine con il resto della provincia, consente di raggiungere ogni zona del Delta usufruendo di ogni mezzo di trasporto, dall'automobile alla bicicletta; ma particolarmente suggestivo è percorrere i rami del Po sui moderni battelli varati allo scopo.

Il paesaggio

Unico in Italia nel suo genere è rappresentato da:

- Barene: paludi con isolette coperte da vegetazione palustre;
- Buse: insenature lunghe e strette;
- Scani: isole con spiagge sabbiose ancora vergini;
- Ronelli: isolotti coperti da pochissima acqua che emergono durante la bassa marea;
- Langhe e Mortizze: rami del fiume abbandonati con acqua debolmente mossa o stagnante;
- Golene: spazi richissimi di vegetazione tra la sponda e l'argine;
- Sacche: specchi lacustri molto pescosi di acqua salata;
- Lagune: specchi d'acqua mista delimitati naturalmente da scani.

La vegetazione

Tipica delle zone palustri, è costituita essenzialmente dalla cannella palustre che spunta ovunque emerga un pezzetto di terreno, consolidandolo con le sue radici e costituendo un ottimo rifugio per la selvaggina. Sulle rive alligna specialmente il salice bianco ed i "taiavaga", pianta chiamata così perchè cresce sugli arginelli che dividono le valli. Nelle golene soprattutto pioppi e poi robinie, ontani, querce, olmi, frassini, tigli, carpini. Sulle dune il ginepro e il tamerice. Nelle lagune la zosteria, sul pelo dell'acqua la lenticchia e le ninfee.

Le spiagge del Delta

Si sono formate e continuano a formarsi con l'apporto solido delle acque del Po. Ci sono spiagge allo stato "naturale", raggiungibili con imbarcazioni che, per il loro isolamento, possono offrire un contatto diverso dal solito mare: SACUCCO - BASTIMENTO- POLESINE CAMERINI "Sacca Canarin - PILA "Scano Boa" e "Scano Gallo" - PORTO LEVANTE "Scano Cavallari". Ci sono spiagge, collegate con strade transitabili a tutti i veicoli, con posti di ristoro e servizi:

- BARRICATA - alle foci del Po di Tolle;
- BOCCASETTE - alle foci del Po di Maistra;
- MARINA 70 - sul magnifico scenario della SACCA DI SCARDOVARI, con strada PANORAMICA.

(Da "Scopri il Delta del Po
del Consorzio Pro Loco del Delta)

LE ERBE E LE PIANTE AL SERVIZIO DELL'UOMO

Dai primi albori della vita, probabilmente l'uomo, osservando gli animali che, se stavano male, mangiavano determinate erbe, avrà cominciato a discernere le piante medicinali. Poi avrà sperimentato selettivamente l'effetto di altre piante, su se stesso, arricchendo, col tempo, la propria conoscenza in materia.

Infatti, l'uso delle erbe, per la cura delle malattie, è vecchio quanto lo uomo e si perde nella notte dei tempi. Le sue remotissime origini sembrano risalire ai più antichi popoli dell'Asia. Se ne trovano tracce tra i Cinesi, già 8.000 anni prima della venuta di Cristo, fra gli Egiziani 3-4 mila anni a.C. (con sacerdoti che preparavano farmaci); tra gli Ebrei, i Fenici e gli Assiri, intorno al 2000.

Nella biblioteca di Ninive vennero trovate ricette impresse, in scrittura cuneiforme, su tavole di argilla. Si trovano molte raffigurazioni di piante medicinali nei primi graffiti dei cavernicoli preistorici e nei geroglifici egiziani.

Nella più antica opera di medicina, apparsa nel 2700 a.C., l'imperatore Kivang-Ti, tratta 36 droghe e studia, in particolare, l'oppio, il rabarbaro e il melograno, attribuendo loro alcune proprietà ed indicazioni ancora oggi riconosciute ed apprezzate.

Una tarda traduzione araba di un'opera di U.Thami, risale al 1400 a.C. ed i primi formulari, cinesi ed indiani, del 1600 e del 1300 a.C., registrano 800 droghe.

Ma le virtù delle piante officinali, erano note anche ai popoli dell'antico mondo occidentale. In Grecia, Erodoto, storico di Alicarnasso, vissuto nel 400 a.C., negli scritti dei suoi viaggi, dà notizia di molte piante medicinali. Ippocrate, il padre della medicina (600 a.C.) ne elencò dettagliatamente circa 200, con le caratteristiche proprie e le loro indicazioni terapeutiche. E' di Ippocrate l'affermazione che "il medico cura e natura risana". Sempre di Ippocrate è l'incitamento a restare ancorati alle cure naturalistiche lasciando agli abbienti le medicine dispendiose e, a volte, pericolose. Anche la scuola Pitagorica nel 4° e 5° secolo a.C., se ne occupò con un certo interesse.

Greci e Romani nutrivano grande fiducia nelle virtù salutari delle erbe, al punto da attribuire loro effetti magici. Prova ne dà l'Odissea. Infatti la erba che Ulisse ricevette da Mercurio, per ridare sembianze umane ai compagni trasformati in porci dalla maga Circe, non era altro che del semplice aglio.

Anche nella Bibbia troviamo citato più volte l'uso delle piante medicinali.

Ad esempio, nel II° libro del Re, al versetto 20°, si legge che il profeta Isaia guarì il re Ezechià di un'ulcera con un cataplasma di fichi. L'ecclésiaste, al cap. 38, riporta "Il Signore creò dalla terra i medicamenti lo uomo previdente non li sdegnerà".

Cassiodoro, nel 538, raccomandava ai monaci di studiare la composizione delle medicine, Carlo Magno, (742-814), prescriveva la coltivazione delle piante alimentari medicinali.

Avicenna ed Averroé, filosofi e medici arabi, che vissero intorno al 1000, trattarono ed introdussero le droghe esotiche e riscoprirono i libri greci ed orientali con ricette di tinture, sciroppi ed elisir.

Il primo "ortus salutaris", fu opera della scuola salernitana, alla fine del 1100.

Nel 1276, papa Giovanni XXI°, pubblicò un saggio, dal titolo "Il tesoro dei poveri" per consigliare, come già aveva fatto Ippocrate, ai poveri, i rimedi vegetali che alleviassero le sofferenze con poco costo.

Nel Rinascimento, dopo la scoperta delle nuove terre e nuovi prodotti, da parte dei grandi navigatori, Colombo, Vasco de Gama, Magellano, Pigafetta, oltre a Marco Polo, si intensifica il commercio delle spezie e risorge lo studio delle piante officinali indigene ed esotiche, che vengono usate in farmacia, liquoreria, profumeria, drogheria, cosmetica.

In Italia, quindi, l'erboristeria, quale arte della conoscenza, raccolta, preparazione e vendita delle droghe (per droga va inteso il farmaco semplice, ricavato da piante officinali e che, applicato ed introdotto nell'organismo, esercita proprietà terapeutiche) si afferma in modo assoluto, raggiungendo il massimo sviluppo, nel 1600 e 1700.

Lo studio delle piante ad uso medicinale ebbe seguaci in numerosi ed insigni scienziati fino a quando, nel 1860, ed ai primi del '900, ne derivò una conoscenza approfondita ed una conseguente corretta applicazione nella pratica medica. Nello stesso periodo sorsero le prime industrie chimico-farmaceutiche e furono ampliati gli studi.

Fu l'Africa ad essere particolare oggetto di ricerca, non solo come il maggiore serbatoio di piante officinali, ma anche per l'uso efficace delle stesse, in talune regioni di quel continente.

Infatti risultava che nel Congo ed in altri paesi, a basso livello di civilizzazione, alcune malattie, resistevano ai prodotti farmaceutici dei paesi civili, mentre venivano curate con successo dagli stregoni locali. Una spedizione di studiosi, incaricati di rendersi conto della situazione, rilevò che c'era, sì, una percentuale di suggestione, che giocava un ruolo notevole, ma che il resto era merito della cura, affidata ad intrugli strani, impiastri e medicamenti fatti con erbe, fiori, semi e radici. Il tutto era condito con un pizzico di fantasia, che cioè l'erba doveva essere colta voltando le spalle al sole e pronunciando una frase magica, mentre un gruppo di apprendisti stregoni danzava e cantava.

Con l'avvento della chimica i rimedi vegetali sembrarono destinati a scomparire, ma, per fortuna, non fu così. La sicura efficacia e la pericolosità dei medicamenti, a base di erbe o parti di piante, ne fecero conservare la tradizione, soprattutto presso il popolo, il quale continuava a subirne il fascino, e presso le comunità di monaci, nelle abbazie, dove venivano distillati liquori tonici e medicamentosi.

Nell'era attuale, in cui è di largo impiego l'uso di antibiotici, dei cortisonici, e di altri prodotti di sintesi, l'attenzione per il regno vegetale è tornata ad essere viva, e sono stati riqualificati gli antichi metodi nelle loro qualità curative, polivalenti.

Il professore Marc Herisset, della facoltà di farmacia di Tangeri, fondatore di un centro di studi sulle piante medicinali, rinomato in tutto il mondo, afferma che, dopo un regno assoluto di terapeutica chimica, si sta nuovamente riesplorando il mondo vegetale, e molti vegetali vengono ora reintrodotti nella farmacopea moderna.

D'altro canto, la cosiddetta "medicina delle piante" ha cessato di essere empirica divenendo più scientifica, e le tecniche della chimica sono ormai tali da consentire più facilmente l'estrazione dei principi attivi, senza troppo snaturarli.

Attraverso, quindi, gli odierni studi sulle specie vegetali, vengono convalidate, tanto per fare qualche esempio, la digitale come medicamento regolatore del cuore, la pervinca come vasodilatatore, la belladonna come fornitrice dell'atropina utilizzata in oftalmologia.

In una sua pubblicazione il Prof. Leon Binet, della facoltà di Medicina di Parigi, richiama l'attenzione dei medici sulle sostanze che guariscono, contenute nei fiori, nelle verdure e negli alberi, ed, a conferma di questa sua asserzione, scrive saggi sulla carota, sul cavolo, sulla piantaggine. Messaguè, conosciuto in tutto il mondo per le sue cure quasi miracolose, a base di erbe e sostanze vegetali, racconta che si sono rivolte a lui persone celeberrime come Churchill, Cocteau, Utrillo e ancora Onassis, Asenhauer, re Faruk, Paolo del Belgio, l'Aga Khan, Robert Shuman, François Maurice. In uno dei suoi libri, "Ha ragione la natura" combatte la sua battaglia sul fronte di due problemi: la lotta all'inquinamento e la riconciliazione dell'uomo con la natura.

L'interesse per la fitoterapia (cioè cura con le erbe) ha dato origine, in questi ultimi tempi, ad una vasta bibliografia.

Sempre per fare qualche esempio, sono stati scritti interi volumi sulla cipolla, considerata antifettiva, stimolante, diuretica, antiscorbutica, antisclerotica. A proposito di quest'ultima proprietà, alcuni studiosi inglesi hanno dimostrato che la cipolla è indicata nella prevenzione e nella cura di certe affezioni cardio-vascolari, basandosi sul fatto che in Francia si danno cipolle ai cavalli colpiti da trombosi agli arti.

E sempre in riferimento a questo bulbo, che veniva considerato sacro dagli Egiziani, tanto da attribuirgli onori riservati alle divinità, è riportato che, alcuni anni fa, un industriale lombardo, soggetto a frequenti crisi di gotta, si cibasse per alcuni giorni con una cipolla cruda, tritata in mezzo litro di latte, per tre volte al giorno, con risultati straordinari.

Chi non conosce il detto "Una mela al giorno toglie il medico di torno"? E' un vecchio adagio che dimostra come i nostri antenati conoscessero gli effetti diuretici e le virtù depurative di questo frutto, Oggi, è confermato che l'uso di mangiare mele, procura un calo dell'azoto ed un aumento del potassio.

Grazie ai suoi sali di potassio ed al suo tannino, la mela ostacola la formazione di acido urico ed è indicata specie per i gottosi e gli uricemici. A questo proposito, Henri Leclere, tenendo presente che le persone un po' snob disprezzano le cose di uso comune e amano curarsi con prodotti rari e costosi, consigliava, ai suoi ricchi clienti con le dita irrigidite dall'acido urico, l'infuso di apicargo che non era altro che un infuso fatto con bucce di mele.

E ancora, tanto per parlare di elementi vegetali di uso comune, non tutti forse sanno che il thé favorisce il lavoro intellettuale, è diuretico e facilita la digestione. Gli si riconoscono inoltre, proprietà che combattono l'arteriosclerosi e dilatano i vasi sanguigni, comprese le arterie coronarie. Pare, infatti, che gli abitanti di alcune regioni dell'Unione Sovietica riescano a superare i cento anni osservando tre regole principali: bere thé in abbondanza, durante il giorno e ai pasti, scegliendo una dieta priva di grassi, senza fritti e ricca delle sostanze che si trovano nella frutta e verdura, ed infine facendo molto uso di miele.

E, per continuare a parlare di qualche altro vegetale, vi dirò che il prezemolo per la sua ricchezza di vitamina A-B-C-K è giudicato antiinfettivo, antianemico, tonificante e antiemorragico.

E poi è ricco di ferro, fosforo, calcio, sodio, potassio, iodio, clorofilla, rame e calcio. E', per tutte le sue proprietà, considerato uno degli elementi chiamati "di sicurezza" che la natura ci ha messo a disposizione. Altro elemento di sicurezza è il cavolo. Gli antichi romani utilizzavano il cavolo come purgante e depurativo, ma soprattutto nella preparazione di cataplasmi da applicare sulle ferite.

Il cavolo crudo dovrebbe essere consumato giornalmente per le sue sostanze (Vit. A-B1-B2-PP, arsenico, zolfo, calcio, fosforo, iodio, magnesio e potassio) dagli anemici, gli astenici, gli artritici. Un consumo di 400 gr. di cavolo (metà cotto e metà crudo) è un rimedio sicuro contro la cistite. Nonostante si dice il contrario, il cavolo non è indigesto. Lo diventa se bollito in molta acqua o se cucinato con grassi animali e salumi.

L'uomo, quindi, sta tornando alle piante; le raccoglie e le utilizza, senza la fiducia cieca e talvolta eccessiva di un tempo, ma con consapevolezza, chiara ed obiettiva, della loro utilità. Anzi, ha azionato una parte consistente delle sue conoscenze scientifiche per metterle al servizio dell'erbisteria.

Una pianta è un laboratorio chimico, senza eguali. Le cellule vegetali, utilizzando sostanze chimiche semplici, e comuni fonti di energia, quale può essere quella del sole, riescono a costruire, o meglio a sintetizzare un enorme numero di sostanze molto complesse che l'uomo, nei suoi modernissimi laboratori non riesce ancora a produrre o produce a fatica.

Oltre alle sostanze fondamentali per l'alimentazione, cioè: zuccheri, grassi e proteine, nelle cellule vegetali, esistono molte altre sostanze chiamate genericamente "principi attivi" che stimolano ed equilibrano il funzionamento di taluni organi umani ed influiscono sullo stato di salute fisica e psichica dell'uomo. I ricercatori hanno individuato le grandi famiglie dei principi attivi (flavonoidi, saponine, alcaloidi, tannini ed altre ancora) e la chimica farmaceutica di sintesi si è affrettata a copiarne la struttura per realizzare sostanze terapeutiche efficaci ma che, spesso, trattandosi di preparati chimici, estranei alla nostra natura, si rendono responsabili di effetti secondari talvolta anche tossici. Al contrario, molte sostanze vegetali, strutturalmente affini a quelle presenti nel corpo umano, vengono assorbite in modo funzionale e benefico. Perciò, l'utilizzazione delle erbe, e di parti di piante, attraverso preparazioni semplici e facili, sfrutta, non solo le sostanze attive, ma tutti gli altri principi esistenti nelle cellule vegetali bioaffini al nostro organismo.

Quali sono le più comuni preparazioni ad uso e consumo casalingo, semplici e facili?

A scopo curativo, di solito, si usa il vegetale secco in infuso, o decotto, tintura, cataplasma, unguento, suffumigi. L'infuso viene fatto, solitamente, con fiori, gemme e foglie, ricche di aromi e di componenti volatili. Le parti spezzettate, si pongono in una tazza di acqua bollente (come per fare un thé) e si lasciano riposare per 5-10 minuti. Si beve poi il liquido, secondo le prescrizioni, a piccole dosi nella giornata, oppure in una sola volta. Il decotto si ottiene versando nell'acqua che bolle e lasciando bollire per il tempo stabilito (10-20 minuti, le parti legnose 40 minuti) le erbe non aromatiche, che contengono principi attivi stabili al calore.

Si beve caldo o tiepido. Viene anche utilizzato per bagni locali e si imbevono garze da applicare sulla pelle.

La tintura, nella pratica domestica, si ottiene lasciando macerare, per 10-15 giorni, le sostanze vegetali all'azione di un solvente che può essere una soluzione alcolica o idroalcolica, come, per esempio il vino.

Il cataplasma, è dato da una pasta di vegetali ed acqua, da applicare, caldo su alcune regioni del corpo. I più comuni, sono quelli di semi di lino. L'unguento, anch'esso di uso esterno, è composto da masse vegetali o sostanze grasse.

I suffumigi, sono generati da parti vegetali poste su di una placca arroventata, o in acqua bollente, ed i cui fumi vengono inalati o messi a contatto con alcune parti del corpo.

La raccolta di alcune erbe, che si trovano nei prati, nelle zone collinari o montuose, può essere fatta, naturalmente soltanto, da coloro che le conoscono alla perfezione. Gli altri, i meno esperti, prima di iniziare, dovranno imparare, consultando attentamente i libri o seguendo consigli di persone già capaci.

La raccolta va fatta nella stagione più propizia per ogni tipo di piante, scegliendo giornate asciutte e senza vento, nel tardo pomeriggio o al tramonto, quando il profumo si fa più intenso.

Il tutto va man mano posto in sacchetti di carta (mai di plastica) dopo aver diviso per specie.

Per conservare le erbe raccolte, o si avvolgono (dopo averle ben pulite) in carta stagnola e si ripongono nel congelatore, oppure si mettono a seccare evitando la polvere ed il sole diretto.

Quando saranno ben secche, verranno poste in barattoli di latta o di vetro, ben tappati, e forniti d'etichetta con l'indicazione della specie e della data di raccolta, in quanto, quasi tutte le erbe, perdono la loro efficacia a distanza di circa un anno.

Dopo un articolo del quotidiano "L'Arena" ho tratto alcuni dati sulle superfici impegnate in Italia nella produzione di piante officinali. Nel 1983, ammontavano ad oltre 1.700 ettari, di cui il 95% concentrati in Piemonte, Liguria, Toscana e Marche con colture diverse, a seconda delle regioni. Per esempio in Liguria si coltiva prevalentemente la lavanda, mentre la camomilla, la salvia e la malva sono coltivate nelle Marche. La produzione nazionale, comunque, non riesce a soddisfare la richiesta di mercato, costringendo il nostro paese ad una importazione che si aggira su alcune decine di miliardi. Droghe e spezie vengono dall'India, seguita dalla Francia, dal Brasile e dalla Repubblica Federale Tedesca. Noi riusciamo a compensare la notevole spesa esportando, nei paesi della Comunità, frutta minore, fresca e conservata.

AROMATERAPIA

L'argomento fitoterapia mi induce a parlare anche della aromaterapia, che è la cura delle malattie con le essenze aromatiche e gli oli essenziali delle piante ottenuti a mezzo di particolari apparecchi di distillazione.

L'uso di queste essenze deve essere molto attenta perchè, in quantità relativamente piccole, sono contenuti chili di materie prime.

Gli antichi, pur ignorando la composizione delle essenze, ne utilizzavano giornalmente le virtù, specie quelle antisettiche, sia nella alimentazione che sotto forma di fumi, nella prevenzione di malattie, o per arginarle.

Tanto per citare qualche esempio, gli Egizi, davano uno spicchio d'aglio al giorno agli operai che lavoravano nella costruzione delle piramidi, riconoscendogli proprietà disinfettanti e tonificanti. E ancora, nelle epidemie, in Atene, Ippocrate, per combatterla, usò fumi di essenze.

Più recentemente, nel sec. 19°, durante un'epidemia di colera venne rilevato che gli operai che lavoravano nelle profumerie, presentavano una immunità quasi assoluta.

Durante la guerra 1915/18, in molti ospedali militari e civili, furono praticate numerose applicazioni d'essenze aromatiche a scopi antibatterici e cicatrizzanti.

Delle essenze, sono note anche le proprietà antiparassitarie. Infatti le essenze di lavanda, geranio, origano, alloro, tengono lontani gli insetti, le tarme, le zanzare, e sono efficaci contro le punture di vespe, ragni e zanzare. Notevoli anche le qualità antitossiche e antivelenose di molte di esse. I cacciatori delle Alpi hanno infatti sempre utilizzata l'essenza di lavanda per i cani morsi dalle vipere.

Numerosi oli essenziali possiedono inoltre proprietà antinevralgiche e anti reumatiche e vengono usati per applicazioni locali, sotto forma di emulsioni, unguenti, linimenti. Gli antichi lo sapevano e utilizzavano applicazioni di piante riscaldate al forno o cataplasmi di aglio, cipolla, timo e salvia nelle affezioni reumatiche e gottose.

L'utilizzo delle essenze aromatiche, che qualcuno ha definito "ormoni vegetali" può avvenire, per via esterna, sotto forma di linimento, bagni locali o generali, enteroclimi, irrigazioni vaginali, inalazioni, aerosol ed iniezioni. Mentre, per via orale, vengono prescritte sotto forma di perle o gocce, quasi sempre in soluzioni alcoliche e, date le proprietà molto attive, vanno usate, come ho detto in precedenza, con molta cautela.

C'è da sottolineare che le essenze, applicate sulla pelle, agiscono anche all'interno dell'organismo, attraverso il derma e arrivano nella circolazione sanguigna per poi essere eliminate soprattutto dai polmoni e dai reni che beneficiano delle proprietà disinfettanti, antispasmodiche e stimolanti. Da esperimenti effettuati si è arrivati anche a dare il tempo di assorbimento. Per esempio, l'essenza di timo e quella di eucalipto, vengono assorbite da 20 a 40 minuti, quelle di bergamotto, limone e anice, da 40 a 60 minuti. Le essenze di cedrina, pino, lavanda, cannella, geranio, da 60 a 70 minuti. La menta e la ruta abbisognano di 100 minuti circa.

E prima di concludere l'argomento "aromaterapia", desidero fare alcuni esempi per l'utilizzo di qualche essenza.

L'essenza di eucaliptolo, sotto forma oleosa, è valida, per applicazioni nasali ed iniezioni intramuscolari, nella crisi dell'asma, del catarro bronchiale, intestinale e vescicale, della cistite, nella laringo-tracheite, nella malaria e nella scarlattina.

L'essenza di aglio è usata, a titolo preventivo, nelle epidemie influenzali. L'aglio, adorato come una divinità dagli Egizi assieme alla cipolla, ha proprietà ipotensive, antireumatiche, antisclerotiche.

Le essenze di palmarosa, cannella ed eugenia, sono risultate attive di fronte a culture di bacilli tubercolari, quella di eugenia, da sola, oltre ad essere efficace contro il bacillo di Koch, viene utilizzata nella chirurgia dentaria come disinfettante e cauterizzante.

L'essenza di gomenolo, in soluzione oleosa, è usata sulle piaghe, nelle scottature e sulle ulcere; quella di sandalo è specifica per la disfezione delle vie urinarie, insieme a quelle della lavanda e del ginepro.

L'essenza di timo, in virtù del timolo, in esso contenuto, è un potente battericida. Combatte validamente il bacillo di Koch, lo stafilococco, il bacillo difterico, lo streptococco.

L'essenza di cannella è contro il bacillo del tifo che viene inoltre neutralizzato dall'essenza del limone; non per nulla alcune gocce liberano le ostriche, ed altri crostacei, dai loro microbi.

Alcune gocce d'essenza di cipresso nell'orecchio, arrestano certe tossi spasmodiche, e, poche gocce di estragone sulla lingua, riescono a calmare istantaneamente il singhiozzo.

Come ultima informazione sull'essenza, aggiungo che la loro preziosità sta nel fatto che, l'aggressione ai germi microbici, non apporta alcun danno ai tessuti con i quali le essenze stesse vengono a contatto.

Prima di passare alla fitocosmetica, vorrei fare un breve accenno sulla fitoalimurgia, termine che significa conoscenza ed utilizzazione della flora spontanea ad uso alimentare. L'argomento non è del tutto estraneo al tema in svolgimento in quanto, alcune piante alimentari spontanee, come la cicoria, il tarassaco, la borragine e la stessa ortica, sono piante officinali. Questo settore della flora, che durante l'ultima guerra ha avuto una sua rilevanza, oggi è pressoché trascurato, almeno per noi. E' invece messo a profitto nei paesi dell'Est, dove vengono ricavate farine e preparati di alto potere nutritivo.

In Jugoslavia, gruppi di studenti, per uno, due mesi all'anno, accompagnati da insegnanti di botanica, studiano intere aree boschive imparando a distinguere le piante che sono commestibili in previsione di eventuali future condizioni che dovessero costringere la popolazione all'utilizzo di tutte le possibili risorse alimentari.

FITOCOSMETICA

Ed ora rivolgiamo la nostra attenzione alla fitocosmetica, il settore che tratta le erbe della bellezza.

Lungo il corso della storia, le donne si sono spalmate la pelle con svariate cose, e per difenderla dagli insetti e per ammorbidirla e profumarla, escogitando formule, semplici e meno semplici, per mantenere più a lungo giovane l'epiderma, dare splendore e forza ai capelli, lucentezza agli occhi, nel tentativo, sempre di migliorare l'aspetto estetico, servendosi per lo più di fiori, frutti e verdure.

Ricerche fatte nei più importanti musei archeologici del mondo, hanno infatti portato alla luce reperti di civiltà antichissime che, per i loro cosmetici, si erano serviti soprattutto di derivati vegetali.

Fino a mezzo secolo fa, prima cioè che si sviluppassero tanto largamente le applicazioni della chimica nel campo dei prodotti della bellezza, le piante sono state la principale fonte di approvvigionamento, insieme a pochi elementi di origine animale.

Poi, sul mercato di tutti i paesi, vennero lanciati prodotti costosi e diffusamente pubblicizzati, i cui ingredienti, su base chimica, sembrò dovesse soppiantare quelli forniti da madre natura, ma la provata efficacia e la sicura innocuità degli elementi vegetali hanno riportato la scienza moderna ad un rinnovato interesse per la natura. L'industria cosmetica ha infatti raggiunto, in questi ultimi anni, livelli di perfezione e di qualità notevoli avvalendosi sempre più di derivati vegetali per dare, ad alcuni suoi prodotti, proprietà astringenti e decongestionanti, per normalizzare pelli secche, grasse e impure, per attenuare l'effetto del freddo, del vento e del sole, sulle pelli particolarmente delicate.

L'applicazione diretta sulla pelle di omogeneizzati o di succhi, di decotti o di infusi, è l'aspetto più efficace e genuino della cosmesi naturale.

Un pugno di erbe, gettate nell'acqua del bagno, rappresenta una vera e propria immersione nella natura ed esercita una azione chiaramente salutare.

Vogliamo dare qualche dimostrazione sulle proprietà cosmetiche di alcune piante fra le più comuni e conosciute? Con l'infuso di malva si possono inzuppare compresse da applicare tiepide sul viso, per aiutare a far scomparire l'acne rosacea ed altre irritazioni della pelle. Le stesse compresse poste sulle palpebre hanno un effetto tonico e calmante.

La polpa schiacciata di un'albicocca, ricchissima di Vit. A, è un'ottima maschera rivitalizzante e nutriente.

Il succo di mela passato, fresco, sulla pelle del viso con batuffolo di ovatta, ha un effetto rassodante.

Per le pelli grasse, un ottimo astringente, è dato dall'infuso di fiordaliso con il quale si possono tamponare gli occhi stanchi ed arrossati. Per il

gonfiore degli occhi, è inoltre utilissimo l'infuso di fiori di camomilla che tutti conosciamo come leggero decolorante per i capelli mentre ne ignorano la qualità di ottimo detergente della pelle, chi non ha mai usato l'acqua di rosa, giovandosi del suo effetto tonico ed astringente? e chi non sa che una foglia di salvia strofinata sui denti li rende bianchi, li disinfetta e rinforza le gengive?

Ma non tutti sanno che la margherina o pratolina, come vogliamo chiamarla, con le sue foglie, in infuso, dà un benefico collirio; che il decotto di malva è dimagrante, mentre la sua radice, masticata, agisce da dentifricio; che un decotto di foglie di sambuco attenua le lentiggini; che si può dare morbidezza alle mani immergendole nell'acqua di bollitura delle patate, o strofinandole con del limone; che l'infuso di edera, delle foglie, perché bacche o semi sono velenosi, irrobustisce i capelli e ravviva il colore di quelli scuri; che ancora, la polpa della pesca ben matura, schiacciata e applicata sul viso, disseta la pelle e attenua le rughe; e che quella della uva fornisce un succo che tonifica la pelle e può fare scomparire lentiggini e piccole cicatrici; che, infine, un bel bagno, al rosmarino, ha un effetto tonificante generale.

A questo proposito, come ci viene riportato da qualche biologo, pare che la cortigiana Ninon de Leuclas si fosse conservata giovanile e seducente, oltre la settantina, in virtù dei suoi abituali bagni alle erbe.

In definitiva, la salute e la bellezza della pelle, possono essere mantenuti a lungo utilizzando variamente le piante officinali.

I preparati che ne derivano hanno il vantaggio, sui prodotti chimici, d'essere preelaborati dalla natura e, quindi, di risultare dermoaffini, il che spiega la scarsa insorgenza di sensibilizzazioni ed irritazioni.

Per questo motivo il settore fitocosmetico è in continua dilatazione e mette a disposizione, creme, preparati fluidi e lozioni varie, privi di qualsiasi effetto nocivo e con risultati più che soddisfacenti a seconda della applicazione per cui vengono finalizzati.

Ed a questo punto chiudo la mia conversazione con l'invito a non sottovalutare i rimedi che ci offre il mondo vegetale, come afferma un vecchio e saggio proverbio russo, che dice "C'è sempre una pianta, per ogni malattia", proverbio che potremmo completare con una seconda asserzione: "C'è sempre una pianta, anche per la bellezza".

Dott.ssa Clara Giocondo Fiordalisi

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVIALI E AL CAMINETTO

Venerdì, 7 marzo 1986

Veglione di metà Quaresima, nel Salone delle feste del ristorante "Pergola" di S. Pietro di Legnago.

Vi partecipano Rotariani, Signore dell'Inner Wheel, Giovani del Rotaract e numerosi ospiti.

Anche il clima di serenità e di letizia di questo "Venerdì Gran Galà" affonda le sue radici nell'amicizia rotariana, nello "stare insieme" di vecchi amici, che hanno in comune sentimenti ed ideali di vita. Nessuna comunicazione di servizio, questa sera; ma suoni, danze, cotillons. Deponiamo il far dello delle nostre preoccupazioni per ricaricarci di fiducia, nella gioia e nell'amicizia.

Gioia ed amicizia sono le ali per le grandi imprese, dice Goethe. E noi abbiamo bisogno di queste ali nel servizio responsabile che ci attende ogni giorno... Per camminare più svelti, per sperare meglio.

E' l'augurio che ci scambiamo, segretamente, in questa nostra festa.

Martedì, 11 marzo 1986

Riunione al caminetto nell'abitazione dell'amico Silvio Marani in Cerea.

L'accoglienza di Gabriella e di Silvio è cordiale, simpaticissima.

Gli amici col Dott. Giuseppe Parodi, conversano liberamente, su diversi argomenti. Poi, dovendosi tracciare un programma di attività del Rotary per i prossimi mesi, si propongono alcuni itinerari di gite. Le gite fanno conoscere cose nuove e rinsaldano l'amicizia dei partecipanti. Dove andare?

Quando? Si preferisce visitare la Valle d'Aosta e il Delta del Po... Il segretario raccoglie suggerimenti e provvederà ad organizzare nei prossimi mesi queste gite, mirando che siano davvero "sintesi di utile e dilettevole".

Martedì, 18 marzo 1986

Sono presenti soltanto i soci. Presiede il Dott. Parodi.

Viene letta e commentata la lettera mensile del Governatore.

Gli amici di Lagny hanno intanto annunciato che gradirebbero la nostra visita dal 26 al 28 aprile p.v. Siamo sempre ben disposti ad andare a Lagny per vivificare il nostro Club-contatto. Ma proprio in quei giorni si terrà a Ve

rona il Congresso 1985-86 del 206° Distretto, al quale il nostro Club deve partecipare col maggior numero possibile di soci. Che fare allora? Si propone di chiedere al presidente del Rotary Club di Lagny di spostare la data della nostra visita nelle settimane o nei mesi successivi. Rimaniamo quindi in attesa di una risposta.

Martedì, 25 marzo 1986

Riunione "prepasquale" di Rotariani, famigliari ed ospiti. Onorano la nostra festa degli auguri la presidente dell'Inner Wheel Signora Ballarini, i giovani del Rotaract, la Signora Marani, la Signora Busolini, la Signora Pinchetti, i Signori Antolini, il Dott. Barbui, Direttore generale della Riello Bruciatori del Rotary Club di Conegliano, il Dott. Pezzoli, Pastpresident del Lion's Club di Montagnana-Este, e gentile Signora. Reso l'onore alla bandiera, il Presidente Dott. Giuseppe Parodi racchiude nel suo elevato discorso sentimenti e finalità della serata.

Gentili Signore, gentile Presidente dell'Inner Wheel, cari giovani del Rotaract, cari Amici, gentili Ospiti,

A pochi giorni dalla Pasqua ci troviamo riuniti per il gioioso scambio di auguri, tradizionale ormai; ma tanto simpatico. Fanno piacevole corona alla nostra festa ospiti graditissimi, che saluto cordialmente: in particolare

- La Signora Cecilia Bresciani, che con la Sua amabile presenza ravviva in noi il ricordo di Colui che del nostro Club è stato Fondatore e Presidente.
- La Signora Silvia Maggioni Lanata, impareggiabile custode dei nostri sacri testi, moglie dell'indimenticabile Ing. Lanata, valoroso Ufficiale, Pastpresident, e uno dei primi rotariani di Legnago.

A tutti rivolgo il mio saluto e il mio augurio di gioia pasquale. In questo nostro momento di storia il messaggio cristiano della Pasqua ha sempre la ricchezza del suo significato. E' un invito alla pace, al rinnovamento, alla fiducia.

Non dimentichiamo che quest'anno 1986 è l'anno internazionale della pace. Per il Rotary - che ha il sublime ideale di collaborare alla realizzazione della comprensione fra i popoli - tutti gli anni hanno il programma della pace. E' spontaneo, quindi, oggi, l'auspicio che tutti possiamo godere della pace vera, che è nel nostro intimo e che poi si manifesta nella vita vissuta nella famiglia, nella società.

Tutti possiamo godere il dono di una pace viva, che fa di ognuno di noi, rotarianamente, un operatore di pace, perchè prima possiede dentro di sé la pace. Così donando pace "agli altri" si estende "agli altri" il servizio rotariano.

Ascoltiamo anche l'invito pasquale al personale rinnovamento. Dobbiamo vivere secondo il ritmo della vita, ci dice l'annuale ritorno della primavera. Vivere nel momento attuale non è che sia sempre un vivere felice, beato e riposante; ma è certamente un modo di vivere stimolante, significativo, che vale la pena. Vivere nel presente quindi è un'avventura, è novità, è creati-vità. Richiede una risurrezione continua, un rinnovamento di vita senza sosta. La possibilità di questo personale rinnovamento è la ricchezza inesauribile di ogni uomo, che porta in sé i germi di un'esclusiva grandezza. Rinnovandoci, affronteremo i problemi dell'esistenza con nuovo entusiasmo e con tanta fiducia. Paul Harris ha capito che nella vita e nell'azione dello uomo entusiasmo e fiducia non devono mai venir meno. E li ha radicati nella amicizia. E in un mondo che ha perso la speranza, che vive l'angoscia del futuro, il Rotary testimonia che la verità di tutto è l'amicizia e che al di là di tutto, quello che resta è l'amicizia.

I giorni che ci attendono siano davvero giorni di pace e di rinnovata fiduciosa serenità! E' l'augurio che cordialmente Maria Teresa ed io rivolghiamo a voi tutti, ed alle vostre famiglie, carissimi ospiti ed amici.

Applausi: Alle gentili Signore vengono offerti fiori e simpatici doni, che faranno ricordare questa bella serata e i tanti cari auguri, scambiati tra noi per la maggior serenità della nostra vita.

Martedì, 8 aprile 1986

Riunione al caminetto, presso l'abitazione del Conte Orazio Sagramoso, alla Corte Grande di Pontepossero - Sorgà.

Generosa e cortese, l'ospitalità di Lia ed Orazio. E' presente con gli amici il Presidente, Dott. Giuseppe Parodi, che sintetizza la lettera del Governatore ed annuncia il tema del Congresso del 206° Distretto, a Verona, nei giorni 25-26-27 corrente mese: "Il lavoro delle mani intelligenti".

Si tratta dell'artigianato di Venezia e del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, dell'Alto Adige e del Trentino: una realtà complessa, "tormentata, tutt'altro che ovvia, soprattutto se parliamo di artigianato di qualità", precisa il Governatore arch. Marastoni.

Noi viviamo nella zona dell'artigianato del mobile d'arte. Siamo particolarmente interessati all'argomento. Quindi dobbiamo partecipare numerosi ai lavori del Congresso. In seguito approfondiremo nelle riunioni del nostro Club le tematiche delle relazioni Congressuali, riferite all'artigianato locale.

Martedì, 15 aprile 1986

Sono presenti soci, famigliari ed ospiti. Presiede alla riunione il Dott. Parodi.

Il Dott. Giuseppe Ferrarini ed il Prof. Bruno Chiappa, dopo il saluto del Presidente, illustrano con proiezione di film e diapositive "Arti e mestieri: tecnologie del passato".

Attraverso il discorso dei Relatori ascoltiamo il linguaggio del legno nei suoi antichi arnesi e vediamo, più che nei prodotti, gli strumenti e le tecniche di vecchi mestieri scomparsi: caregari, bottari, carradori, zoccolai. Nel maggio 1985 l'Assessorato all'Artigianato del Comune di Verona ha allestito alla Casa di Giulietta la mostra "Il legno nell'artigianato".

A commento delle interessanti informazioni avute questa sera, riportiamo quanto ha scritto Pierpaolo Brugnoli a proposito di quella mostra.

"In questa mostra di Verona accanto agli utensili impiegati dagli artigiani del legno di oggi, son collocati anche questi che furono usati dai falegnami di un tempo e in alcune professioni oggi totalmente scomparse: quella dei caregari che costruivano rustive seggiole, dei brentari che fabbricavano recipienti per liquidi di diverse misure e forme, e degli zopelari che modellavano le umili calzature dal plantare in legno portate soprattutto dai contadini.

Un recupero - ancora una volta illustrato nel catalogo della mostra del Chiappa - che può indicare ai visitatori, specie se si tratta di giovani, il grande salto che l'artigianato del legno ha fatto e quanto ha guadagnato e perduto. Si trattava di professioni precarie, come quella dei caregari, che peregrinavano da un paese ad un altro o da una corte rurale ad un'altra, sostando a riparare, impagliare o fabbricare ex novo le sedie in legno di gelso; o che comunque garantivano guadagni da sopravvivenza, come quella dello zoccolaro, costretto a stare ricurvo per intere giornate sulla morsa a piallare, con coltelli a due manici, le tavolette di legno.

La scomparsa di questi mestieri è recente: eppure tecniche, esperienze ed accorgimenti di lavoro, tramandati di padre in figlio in una successione ora definitivamente interrottasi, nonché un patrimonio di attrezzi tutti diversi fra loro anche quando destinati ai medesimi scopi, sembrano uscire da un lontano Medioevo, da un tempo in cui ogni artigiano si fabbricava i propri utensili e nel pialletto, nel saracco o nell'incorsatoio, ancor prima che nei manufatti che con essi avrebbe costruito, lasciava l'impronta della propria inventiva. Attrezzi poveri, talora fabbricati con materiali di recupero - il riciclaggio era norma costante - e attrezzi "nobili" fatti di legno e metalli di pregio.

La finalità di questa nuova mostra non è quella di esporre oggetti da collezione, ma di documentare piuttosto concreti espressioni della cultura materiale del passato e lo sforzo dell'uomo per organizzare la propria esisten-

za e progredire. Tra il tornio a frusta, di medioevali ascendenze e quello a pedale, ambedue esposti, è racchiuso un considerevole tratto della vicenda dell'homo faber.

Scriva Licisco Magagnato presentando il bel catalogo edito per l'occasione: "Il panorama è quanto mai ampio e stimolante, perchè sottolinea i processi e i problemi, piuttosto che i risultati finali; gli strumenti del lavoro piuttosto che gli oggetti prodotti. E' il modo giusto di suscitare l'attenzione, ci sembra, perchè costituisce un invito implicito ad avere cura di queste vecchie macchine, grandi e piccole, che sono ormai in disuso, ma rappresentano una documentazione insostituibile dell'artigianato di un tempo. E' la via giusta, ci pare, per intervenire in un campo nel quale è importante da un lato non farsi illusioni sulla possibilità di recuperare all'uso forme e strutture ormai tramontate; ma dall'altro sarebbe stolto disperdere un patrimonio storico di conoscenze e di strumenti che ci danno modo di penetrare in profondità nei segreti linguistici di un mondo produttivo così diverso dal nostro, ma così essenziale a capire i veri rapporti socio-economici e l'armonia formale che lo sorreggeva in tutti i suoi aspetti.

A tutti i presenti viene offerto il libretto "Il legno nell'artigianato" edito dall'Assessorato all'Artigianato del Comune di Verona.

Il caloroso applauso degli amici e le parole del Presidente Parodi ringraziano e salutano il Dott. Ferrarini e il Prof. Chiappa.

Martedì, 22 aprile 1986

Rientra nel Club il Prof. Gianni Russito. Lo presenta agli amici il Dottor Dell'Omarino.

Gianni Russito è nato a Verona nel 1926. Ha conseguito la maturità Classica al Maffei e si è laureato in medicina nel 1952 a Modena. Specializzato in Radiologia nel 1958 e in Chirurgia generale nel 1962. Libero docente in semeiotica chirurgica nel 1963. Ha iniziato la sua attività chirurgica a Verona nel reparto del Prof. Tantini. E' membro della Società Italiana di Chirurgia. Ha frequentato il reparto di Mallet Guy a Lione. Il reparto di Caroly a Parigi, quello di Bjork al Karolinska di Stoccolma. In particolare si è dedicato allo studio delle malattie delle vie biliari, del pancreas e delle affezioni venose e arteriose.

Incaricato di Primario Sostituto negli ospedali di Cologna Veneta, di Soave, di Motta di Livenza, di Zevio, attualmente ricopre l'incarico di Primario all'ospedale di Bovolone.

Ha più di quaranta pubblicazioni scientifiche, ha eseguito più di 15.000 interventi ed esperienza su oltre 50.000 ammalati.

C'è anche un altro Russito ed è quello sportivo. Egli infatti è membro del "Pentathlon", pratica tuttora numerosi sport memore dei vari piazzamenti raggiunti in campo nazionale nello sport agonistico, soprattutto nel nuoto durante e dopo la guerra:

II° alla finale della coppa Scaglioni del 1942. Componente della squadra di nuoto 11a classificata ai campionati nazionali dello stesso anno. Componente della squadra di pallanuoto che ha partecipato negli anni successivi alla guerra ai campionati nazionali di serie B. Ha brevetto di pilota civile.

È stato presidente del nostro Rotary.

Vi è infine un terzo Russito filosofo, ricercatore divoratore di libri. Egli polarizza il suo interesse soprattutto sull'uomo, che cos'è, da dove viene e dove è diretto. Sensibilità e umanità sono le sue caratteristiche dominanti e infatti lo vediamo impegnato per tre mesi nel Friuli subito dopo il terremoto come coordinatore dei quattro ospedali della nostra zona: Bovolonze, Zevio, Isola e Nogara che avevano inviato sul posto un distaccamento medico chirurgico. Lo vediamo in Irpinia: anche qui subito dopo il terremoto. Due anni fa in Uganda, in un ospedale rudimentale, ha compiuto 90 interventi in 25 giorni sopperendo con la buona volontà e abilità alle enormi carenze del posto. Sempre sorretto dall'aiuto, dalla comprensione e sensibilità della moglie Adriana, anche lei protagonista negli aiuti ai Comboniani. Gianni Russito è un vero notariano nei sentimenti e nell'azione; e per noi, soci di questo Club, è un amico che ritorna e sul quale possiamo veramente contare.

Applaudiamo con gioia, più che il nuovo socio, il nostro caro Pastpresident, mentre il Dott. Parodi gli consegna il distintivo.

Il Prof. Russito ringrazia commosso; anche noi lo ascoltiamo e l'accogliamo commossi. È davvero il vecchio amico notariano, che arricchisce il nostro Club.

Questa sera è nostro ospite gradito il Dott. Giovanni Ruffo, che presentato agli amici dal Dott. Pesenato, illustra organizzazione e finalità della "Società Letteraria" Veronese di cui è Presidente.

La Società Letteraria è una istituzione culturale che ha dato lustro alla città di Verona attraverso ciò che ha fatto e ciò che ha rappresentato ed attraverso le persone che ha avuto come soci, soprattutto nel passato.

È stata fondata nel lontano 1808 come Gabinetto di lettura, assieme a tanti altri Gabinetti di lettura, che erano luogo di ritrovo, a quel tempo particolarmente sentiti e sviluppati, perché vi si incontravano tutte le persone che volevano discutere di problemi culturali, in momenti in cui non era facile non solo potersi ritrovare, ma anche poter liberamente conversare, a causa del tipo di governi che c'erano allora nel nostro Paese.

La Società Letteraria di Verona e il Circolo Bellini di Catania sono i più antichi Gabinetti di lettura in Italia. Il Gabinetto Vieusseux di Firenze, che fu il più glorioso per le tradizioni della Città, sorse quasi venti anni dopo.

Questi Centri di lettura erano il punto di ritrovo dei movimenti del Risorgimento italiano, dove intellettuali, uomini di cultura, si ritrovavano per discutere.

Nel 1808 i fondatori del sodalizio veronese furono personaggi rispettosissimi:

Bernardo Angelini, agronomo, dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona;

Giacomo Bertoncelli, chimico farmacista;

Giovanni Bottagisio, stimato cultore di studi letterari ed autore delle Osservazioni di fisica nel poema di Dante;

Alessandro Brognoligo, giuriconsulto ed oratore ben noto a Verona;

Carlo Camuzzoni, segretario particolare del Prefetto Mancini, socio corrispondente dell'Accademia Agricoltura, Arti e Commercio;

Giovanni Battista Garzola, letterato, studioso di Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica;

Giovanni Battista Giramonti, letterato, autore di poesie;

Giuseppe Pinali, negoziante di chincaglierie, ben noto in città;

Ciro Pollini, valoroso naturalista, studioso di Medicina;

Pietro Simeoni, ricco e stimato negoziante di sete, speroso cittadino;

Alessandro Torri, noto letterato veronese;

Luigi Torri, professore di Chirurgia;

Giuseppe Zamboni, professore di fisica, inventore della Pila a secco.

Sono personaggi tutti illustri nei campi più svariati, dal negoziante al professore di Chirurgia, al fisico, allo scrittore di poesie, all'erudito membro dell'Accademia Agricoltura, Arti e Commercio.

Essi fecero della Società Letteraria un centro di cultura, che dovette lottare con le occupazioni che Verona subì, prima da parte dei Francesi e poi da parte degli Austriaci.

Sin dall'inizio si dovettero superare diverse difficoltà perché tanto la Francia quanto l'Austria resero difficile la vita agli intellettuali che si riunivano per discutere, perché si ritenevano pericolosi rivoluzionari.

Con la Società Letteraria ebbe vita anche il giornale, che doveva essere il portavoce delle idee dei soci. È nato così il quotidiano "L'Arena", che all'ora si chiamava "Il Monitore dell'Adige" - prima "L'Avvisatore dell'Adige".

Il Giornale, pure, ebbe vita difficile, perché il governo francese prima e poi quello austriaco permisero ai soci fondatori di pubblicare soltanto notizie di leggi, come se lo stesso giornale fosse una "Gazzetta Ufficiale". Non si potevano pubblicare altre notizie. Il giornale non era libero. La pubblicazione delle notizie era subordinata al permesso del Prefetto e delle autorità militari occupanti.

Ciononostante il sodalizio progredì, acquistò il palazzo Cillario e ne fece la sua sede. Dei diversi Gabinetti di lettura del nostro Paese quello Veronese è l'unico che è proprietario di una sede, dove può svolgere la sua attività.

Le difficoltà, che si incontrano, sono continue: prima con l'occupazione francese e con l'occupazione austriaca, poi per risolvere il problema economico.

Come stabilisce lo Statuto, la Società Letteraria ha lo scopo di promuovere incontri ad ogni livello culturale, di diffondere la cultura, di organizzare serate culturali in ogni settore, scientifico, artistico e letterario, e di fare pubblicazioni anche periodiche, diffondendole il più possibile tramite i soci e con l'apporto dei soci. L'apporto dei soci è fondamentale, come è fondamentale il numero dei soci per una istituzione che ha lo scopo di diffondere la cultura, mettendosi in parallelo con altre istituzioni analoghe, come la Biblioteca civica, la Capitolare, e che ha anche lo scopo fondamentale di vivere con le quote sociali. La quota è di Lit. 84.000 all'anno. Non si può aumentare perché la Società Letteraria non diventi un Club privato, selettivo e perda la sua peculiare funzione di portare la cultura a livello di ogni strato sociale.

L'autonomia finanziaria voluta dallo Statuto, ha mantenuto la Società Letteraria al di fuori di influenze di partiti e della politica. Si continua oggi a percorrere la stessa strada; ma non è facile assicurare a questi Gabinetti di lettura la completa autonomia gestionale, fatta dai soci, attraverso l'assemblea dei soci, attraverso l'introito dei soci o attraverso altri introiti, che non abbiano niente a che vedere con tributi di tipo politico. La Società è proprietaria di circa 220.000 volumi: è la seconda biblioteca veronese, dopo la Biblioteca Civica, che ha circa 400.000 volumi. Vi sono poi alcune collezioni del 1700 e del 1800, che solo la Società Letteraria possiede.

Con una quota di Lit. 84.000 per circa seicento soci non è possibile competere con le altre istituzioni che hanno grossi fondi a disposizione. Ma la Società dispone di sale di lettura dove i soci possono leggere, discettare; è sempre un Gabinetto di lettura. Allora nel programma approvato dai soci si prevede la specializzazione dell'istituzione nell'emeroteca, nella collezione di giornali e riviste, che costano meno dei libri. Quindi furono quasi raddoppiati in tre anni gli abbonamenti a riviste di qualunque tipo: giuridiche, mediche, ecc... ed a giornali. La Società letteraria prende tutti i maggiori quotidiani nazionali e i più importanti giornali stranieri. E questo è un aspetto molto importante del sodalizio, sorto appunto come Gabinetto di lettura.

Altro aspetto da affrontare è quello dell'autonomia e dell'autogestione finanziaria.

La società si gestisce managerialmente: non può ricorrere alla questua presso banche, presso industrie per mantenersi. Per superare le difficoltà finanziarie il Consiglio di Conservazione ha elaborato questo progetto. A Verona ci sono 250 istituzioni culturali. Molte non hanno una sede stabile. La società letteraria invece possiede un palazzo, in piazza Bra, vicino all'Arena. Perché non sistemare i 20 locali del piano del palazzo Cillario che non serve alla Società Letteraria, perché diventino il Centro delle diverse istituzioni culturali veronesi, con il loro ufficio, con il loro servizio di segreteria e con la possibilità di tenere riunioni, incontri, proprio nel centro di Verona?

Il progetto è stato approvato. Si creeranno quindi delle sale, dove si potranno riunire queste istituzioni culturali, che in parte hanno già accettato. Progetto ambizioso, ma realizzabile, anche col contributo del Comune di Verona, che può contare di organizzare nella stessa sede della Letteraria gli incontri che vorrà durante l'estate teatrale veronese.

Così, dopo il restauro, il sodalizio non avrà più bisogno di nulla, perché si gestirà con gli introiti derivati dalle varie istituzioni culturali. Un altro problema è quello della centralizzazione della Consulta della Cultura. La Consulta della Cultura, in parallelo con la gestione della politica della città, avrà una funzione importantissima per programmare un discorso culturale, per vedere quali sono i gruppi culturali più organizzati e più impegnati e per assegnare loro i contributi comunali stanziati a questo scopo.

Le donne, infine, possono far parte della Società Letteraria? Finora no. In passato, al tempo dei soci fondatori, chiese di diventare socia Silvia Curtoni Verza, nome prestigioso di Verona, illuminatissima. Ma fu accolta come socia onoraria, non come socia effettiva. Il problema dell'ammissione delle donne rimane sempre aperto.

Gli organismi della Società Letteraria sono: il Consiglio di Conservazione (Consiglio Direttivo) composto di otto membri:

- Presidente, vice
- amministratore, vice
- bibliotecario, vice
- segretario, vice

La Commissione scientifico-letteraria con otto membri, che rappresentano le branche della cultura: letteraria, artistica, scientifica; da essa dipende l'impostazione culturale

La Corte arbitrale: commissione dei Proviviri

i Revisori dei conti.

Terminate l'interessante relazione il Prof. Ruffo risponde a diverse domande dei soci, mettendo sempre più in rilievo la prestigiosa funzione culturale della Società Letteraria in Verona.

Il Dott. Parodi, alla fine, ringrazia e saluta a nome del Club.

Martedì, 5 maggio 1986

Riunione al caminetto presso l'abitazione di Gianfranco Mercati, a Bonavici na. Un incontro di vecchi amici nella serena e cordiale accoglienza di Gianfranco e della gentile sua Signora.

Il Dott. Giuseppe Parodi riferisce ai soci convenuti sui lavori del Congresso del nostro Distretto a Verona, il 26 e il 27 aprile scorso. Il tema, ampiamente trattato, è stato "Il lavoro delle mani intelligenti": l'artigianato. Le relazioni fondamentali svolte da Tristano Bolelli, da Giuseppe Macchi, da Giovanni Molina, hanno illustrato l'artigianato sotto particolari aspetti: rapporto fra manualità ed intelligenza; tutela dell'artigianato in tutti gli stati, prospettive di sviluppi futuri.

L'artigianato ha raggiunto il massimo splendore nel Medioevo con la creazione di opere meravigliose singolarissime, ma continua ancora la sua felice attività produttiva. Ad essa volge la sua attenzione il Rotary, sempre aperto e sensibile ai problemi occupazionali, ai programmi produttivi e ai rapporti fra stato ed azienda, come hanno largamente dimostrato gli interventi dei Governatori di altri Distretti Italiani, che hanno discusso nei loro Congressi temi relativi al lavoro.

Antonello Marastoni ha, alla fine, ringraziato il Rotary che gli ha offerto una esperienza meravigliosa ed ha auspicato che possa realizzarsi al più presto il piano di sviluppo distrettuale che dovrebbe comprendere altri diciotto nuovi Club. Quindi: ad maiora!...

Venerdì, 16 maggio 1986

Con i giovani, con l'Inner Wheel, festeggiamo il Decennale del Rotaract.

Il Dott. Parodi, reso onore alla bandiera, saluta amici ed ospiti dicendo:

Il nostro Club compie trent'anni, il nostro Rotaract dieci anni. Questo 1986 riserva alle nostre associazioni il felice collaudo del tempo.

Molti Rotary Club non hanno il Rotaract. Noi siamo ben contenti di averlo voluto e di festeggiare questa sera il suo decimo anno di vita.

E' sorto e continua operare nello spirito del Rotary, come associazione patrocinata dal nostro Rotary Club, composta di giovani fra i 18 e 28 anni di età. Può riunire solo uomini o solo donne, o uomini e donne insieme.

Il suo proposito è quello di promuovere la diffusione di elevati principi morali in ogni genere di attività professionale. Si prefigge anche di sviluppare nei giovani le attitudini al comando e il senso di responsabilità civica, mediante il servizio reso alla propria comunità.

Per mezzo del Rotaract, il Rotary Club contribuisce alla formazione delle guide della futura generazione.

I Rotariani, tramite il Rotaract, possono comunicare il principio del "servire gli altri" a giovani che si trovano sulla soglia della loro vita professionale. Nel Rotaract si coltivano e si preparano nuovi soci per il Rotary Club.

L'abbiamo constatato ampiamente: questi principi hanno animato le iniziative di tutti i dieci anni di vita del Rotaract legnaghese. Questi stessi principi hanno "amorevolmente" regolato i rapporti fra rotariani e rotaractiani del nostro Club.

Ne siamo fieri. Ci auguriamo che la collaborazione tra Rotary e Rotaract continui con lo stesso fruttuoso entusiasmo.

I giovani possono trovare nel "loro e nostro" Rotaract il clima più adatto per realizzare se stessi secondo il motto programmatico: "Ogni rotariano deve costituire un modello per i giovani".

Sappiamo bene quanto il Rotary fa per i giovani. Oltre il Rotaract, promuove l'Interact, lo scambio dei giovani, l'orientamento professionale, i progetti antidroga, il programma Ryla... Lo scopo di tutto questo è semplice: siamo continuamente sollecitati a sforzarci di conoscere la realtà giovanile, in vista del futuro che ci attende.

La nostra epoca è quella che è, e si colloca nel mezzo di una profonda trasformazione della società, dei modelli di vita, dei modi di produzione. Si aprono orizzonti nuovi e diversi. E' difficile dire se saranno migliori o se saranno peggiori. Come sempre, molto dipenderà dall'uomo, dall'uso che egli saprà fare della ragione, del posto che saprà assegnare ai valori morali. I giovani che vivono oggi, saranno gli uomini di domani, destinati a gestire la nuova società. Devono quindi essere oggi aiutati a costruirsi un progetto di vita, ad assegnarsi appuntamenti importanti, ancorati a valori autentici.

Questo è il compito ineludibile di ogni rotariano e di tutti gli adulti... a servizio dei giovani. E' il nostro compito. E la strada che si apre davanti a noi, è la strada del dialogo, della collaborazione fra giovani ed adulti: strada che va percorsa in un clima di fiducia, di stima, di amore.

Dipende da noi, giovani ed adulti, il futuro, come il presente, della nostra società. Il Rotary ci impegna a costruire nella comprensione, nell'armonia, nel benessere. E ci impegna con tanta fiducia.

Il Conte, Dott. Giuseppe Pellegrini, prossimo nostro Governatore, al Congresso di Verona, ha concluso il suo fervido discorso con queste parole: Gente del Rotary, sperate. Vi ripeto: sperate!

Noi siamo gente del Rotary e speriamo.

E la nostra speranza siete voi, giovani.

Applausi. Segue la relazione di Isabella Marani, dinamica, Presidente del Rotaract.

Carissimi amici,
vi ringrazio di cuore per aver risposto così numerosi al nostro invito; con Rotary, Inner Wheel e Rotaract insieme abbiamo voluto riunire l'intera famiglia rotariana e i compleanni in famiglia, a mio parere, sono quelli che si ricordano con maggior affetto.

Nostri ospiti "speciali":

Dott. Roberto Ziani, Rappresentante Distrettuale del 206° Distretto Rotaract
Sig. Ina Tilde Ballarini, Presidente dell'Inner Wheel Club di Legnago.

Dott. Vittorio Criscuolo, Presidente della Commissione Rotary per il Rotaract del 206° Distretto

Dott. Alberto Pesenato, Delegato Rotary per il Rotaract di Legnago

Sig. Gloria Bellinazzi, Presidente Leo Club di Isola della Scala.

Questa sera festeggiamo il Decennale di Fondazione del nostro Club.

La Charta ci è stata consegnata il 5 maggio 1976 e vorrei a questo proposito ringraziare in modo particolare la Sig. Laura Piazza di essere presente con noi questa sera, dato che sulla nostra Charta di fondazione compare la firma del Presidente del Rotary Club di Legnago, il Prof. Alessandro Piazza, che collaborò alla nostra fondazione e ci affiancò direi in modo paterno.

Non vi farò un resoconto dettagliato delle nostre attività rotaractiane nel corso di questi dieci anni; per questo abbiamo raccolto più materiale possibile e l'abbiamo riunito in un libro, che vuol essere la testimonianza del lavoro svolto dal nostro Club e che resterà come ricordo di quelli che spero siano i "primi" dieci anni di vita.

Il Rotaract ci ha dato l'opportunità di lavorare insieme, vorrei sottolineare "insieme", dato che l'amicizia è la base di un Club come il nostro e anche gli scontri e scontri d'opinione hanno contribuito e contribuiscono a renderla salda. Il nostro Rotaract ha superato momenti di crisi dovuti all'avvicendamento dei soci ma anche ciò fa parte della vita e della struttura di un sodalizio come il nostro. Tutto questo non ha impedito al Club di svolgere tante e diverse attività e fra queste ricordiamo con particolare piacere il Club contatto con Salisburgo. Iniziato grazie all'intervento del nostro Rotary padrino, dura da otto anni con scambi di visite, l'ultima delle quali fatta proprio in occasione del loro decennale. Sempre a proposito di rapporti i nostri con il Rotary padrino sono sempre stati ottimi, più recenti ma particolarmente calorosi sono quelli con l'Inner Wheel. Auspichiamo che i rapporti tra Rotary, Inner Wheel, Rotaract siano sempre più saldi, permettendo così di attuare progetti in nome del SERVIRE.

In questa occasione abbiamo pensato di offrire un ricordo, che è stato creato per noi e generosamente donato dal Pastpresident Danilo Zanardi, che con ferma ancora una volta la sua disponibilità rotariana. I medaglioni vengono consegnati ai nostri ospiti e ai Pastpresident del Rotaract di Legnago.

1976 - 1977 Carlo Piazza

1977 - 1978 Dino Bellussi

1978 - 1979 Federico Zanardi

1979 - 1980 Lucia Criscuolo

1980 - 1981 Cesare Bellussi

1981 - 1982 Antonella Castelletto

1982 - 1983 Arianna Azzolini

1983 - 1984 Andrea Corsini

1984 - 1985 Roberto Marani

Ritengo opportuno in questa particolare occasione rendere la nomina dei nostri Soci Onorari, ai quali vengono consegnati il distintivo del Rotaract e il diploma con le rispettive motivazioni:

Luisella Criscuolo, ideatrice del Club di Legnago, per la sua disponibilità ed amicizia dimostrate nei confronti del Rotaract.

Vittorio Criscuolo, Presidente della Commissione Rotary per il Rotaract del 206° Distretto Rotary.

Mario Mattioli, primo socio del Rotaract di Legnago entrato a far parte del Rotary.

Applausi.

Il Cav. Danilo Zanardi dona al Rotaract la Campana fatta fondere nel suo stabilimento.

Il nostro Presidente conclude spegnendo le dieci timide candeline poste sulla torta conviviale.

E' stato un grande piacere partecipare a questa bella serata ricorrenziale; festa riuscitissima dei nostri validi rotaractiani, che ci ha rafforzati nell'opinione che i giovani d'oggi sanno affrontare la vita con decisione e con versatilità.

Martedì, 20 maggio 1986

Onore alla bandiera.

Dopo le comunicazioni rotariane il Dott. Parodi presenta al Club il Prof. Alessandro Marani della "Facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Venezia, il quale ci intratterrà sul tema - sempre attuale - "Problemi di inquinamento nella Laguna di Venezia".

Il Prof. Marani è membro di numerose associazioni nazionali ed internazionali ed in particolare dell'ISEM (International Society of Ecological Modeling) per la quale sta organizzando il prossimo congresso biennale.

E' coeditor di un libro in lingua inglese sulle sorgenti diffuse di inquinamento idrico che sta uscendo in questi giorni ad opera della casa editrice Elsevier di Amsterdam.

L'attività scientifica svolta è stata descritta in oltre 50 articoli ed in numerose relazioni a congressi e si riferisce a studi che riguardano l'ingegneria chimica e l'ambiente.

Di notevole rilievo sono, tra l'altro, i risultati ottenuti sui modelli sia deterministici che statistici dell'inquinamento atmosferico a Porto Marghera e su quelli del trasporto dei nutrienti nei terreni agricoli.

Da anni conduce collaborazioni scientifiche con studiosi statunitensi di varie università.

Recentemente è stato invitato a far parte di un gruppo di studiosi europei per sviluppare modelli ecologici globali su casi di particolare rilievo ambientale per l'Europa.

Questa sera, con noi, la sua conversazione è dotta, ben documentata, piacevole. Il problema "Venezia" si imposta in tutta la sua vasta complessità: problemi tecnici, problemi politici, inquinamento aria, inquinamento acqua, inquinamento suolo, problema alghe, la laguna... Situazione preoccupante, ostacoli giganteschi... Ma Venezia si può salvare... Strategie mirate possono risolvere molti di questi problemi con costi modesti, afferma, convincendo, il Prof. Marani.

Con il nostro Presidente, lo ringraziamo per la densa lezione che ci ha tenuto, con l'augurio di averlo ancora ospite e relatore nel nostro Club.

Venerdì, 30 maggio 1986

Sabato, 31 maggio 1986

Domenica, 1 giugno 1986

Gita in Valle d'Aosta. Ci guidano con tanta diligenza e con... tanta pazienza Isabella Marani e l'Arch. Mario Mattioli: bravissimi!

Venerdì: Visitiamo il Ponte Romano di Pont St. Martin, il Forte di Barre, il Castello di Verrés.

Nel pomeriggio sostiamo ai Castelli di Issogne e Fenis, alla Mostra archeologica del Castello Sarriod de la Tour e al Museo regionale di scienze naturali del Castello St. Pierre.

A sera, nel ristorante "Le Foyer", ceniamo con il Presidente, con il Segretario, e con un altro socio del Rotary Club di Aosta.

Il Dott. Parodi porge a loro il saluto del Club Legnaghese, che dalla bassa pianura veronese è venuto in gita ad Aosta e nella sua valle per conoscerne la storia e per ammirarne le superbe bellezze.

Il Presidente del Club di Aosta ci accoglie con un cordiale "Benvenuti!" e ci augura un lieto soggiorno.

Ci seguirà nella visita alla città. Il Rotary ci affratella.

Il Dott. Parodi lo ringrazia ed auspica che venga, ospite nostro, a Legnago, a Verona, durante le manifestazioni della Stagione Lirica areniana.

Sabato: Visita di Aosta: Arco di Augusto, Complesso Medioevale di S.Orso, Museo archeologico, Cattedrale.

Nel pomeriggio: passeggiata interessantissima al Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Gli amanti dello sci puntano invece su Cervinia per le loro escursioni sul Plateau Rosa.

Domenica: Sosta a Courmayeur: con le funivie del Monte Bianco saliamo al Rifugio Torino. Panorama incantevole.

Ritorno a Legnago.

Martedì, 10 giugno 1986

Riunione conviviale riservata ai soci.

Il Presidente Dott. Parodi legge e commenta la Lettera del Governatore, annuncia il programma delle prossime riunioni e riferisce sull'Interclub Este, Adria, Conselve - Piove di Sacco, Legnago, Rovigo del 27 maggio scorso.

I Rotariani Estensi hanno organizzato il solenne incontro per rendere omaggio a Gino Cortelazzo, un artista rotariano che ha lasciato un profondo ricordo fra tutti gli amici per la sua bontà, per la sua modestia e per il grande valore delle sue sculture.

Con la proiezione di diapositive a colori il Prof. Giuseppe Mazzariol, Direttore dell'Istituto di Storia e Critica delle Arti dell'Università di Venezia, ha illustrato "La figura e l'opera dello scultore Gino Cortelazzo", evidenziando gli aspetti di una creazione ispirata, curata nei minimi particolari e che offre spesso vertici di altissima sensibilità propositiva.

Prima della riunione conviviale anche noi Rotariani Legnaghese, con gli altri ospiti, abbiamo visitato la Casa-Mostra di Cortelazzo, sostando ammirati davanti alle sue ultime opere: la Luna naïf, la Rosa, il Castello notturno... e pensosi davanti al mistero della sua morte.

Sabato, 14 giugno 1986

Gita sul Delta del Po. Un'allegria scampagnata istruttiva alla foce del Po, tra scani, barene, valli da pesca.

Adria, Strada Romea, Porto Tolle, Santa Giulia. Ci imbarchiamo sul Battello Rodry e navighiamo fra canne ed isolotti sabbiosi sul Po di Gnocca, nella Sacca Scardovari, sul Po di Goro, presso il Faro di Bicuccio, nella Sacca di Goro, vicino al Bosco della Mesola e a Taglio della Falce. Il battelliere, ci evidenzia le singolari caratteristiche dei luoghi, modellati dalle forze naturali e dagli interventi dell'uomo.

Nel pomeriggio visitiamo le potenti idrovore, che liberano i terreni arativi dalle acque, e sostiamo accanto alle vaste valli da pesca, dove cresce quel pesce meraviglioso che ha allietato il nostro pranzo presso la Trattoria "Da Brodon" a Ca' Dolfin. Ed intanto lo sguardo si stende su terreni sconfinati, coltivati a cereali, erba medica, barbabietole, soia: un immenso tappeto verde, rigato dall'argento dell'acqua dei canali.

A sera ritorniamo contenti a Legnago e ringraziamo il nostro Presidente, che ha "voluto" questa gita.

Mercoledì, 18 giugno 1986

Onore alla bandiera.

Hanno cortesemente preannunciata la loro assenza: Della Rosa, Marconcini Aldo, Pesenato.

Sono ospiti: Signora Iria Scabbia - Signorina Isabella Belisai - Signora Enrica Marani - Dott. Palazzo e gentile Signora - Dott. Alberto Aviese - Conte Alessandro Guarienti - Signorina Isabella Marani, Presidente del Rotaract - Dott.ssa Clara Giocondo Fiordalisi con il marito Ing. Francesco Fiordalisi.

Il Presidente, Dott. Parodi, dopo il saluto agli ospiti, presenta il ricco e significativo "curriculum vitae" della Dott.ssa Clara Giocondo Fiordalisi, la quale ci parlerà delle "Erbe e le piante al servizio dell'uomo".

Relazione affascinante, ben documentata.

La giornalista Dott.ssa Clara Fiordalisi, è un'appassionata cultrice di erboristeria, e presenta un quadro chiaro e approfondito dell'uso delle piante officinali partendo dai primordi della storia, quando l'uomo, seguendo l'esempio degli animali, iniziò a provare su se stesso determinate erbe imparando a selezionarle in relazione agli effetti.

L'avvento della chimica sembra far segnare la fine dei rimedi vegetali che rimarranno comunque in uso presso il popolo, le comunità religiose fino a quando la loro provata efficacia e la mancanza di pericolosità non ne decre-

tarono il rilancio, non più come medicamento empirico ma riqualificati dalla scienza nella loro qualità curative, polivalenti.

Anche l'argomento "aromaterapia", settore riferito alla cura delle malattie con le essenze aromatiche e gli oli essenziali, è trattata dalla relatrice che mette in evidenza le varie proprietà delle essenze definite opportunamente "ormoni vegetali", ed il cui utilizzo ben conosciuto dagli antichi, svolge effetti antisettici, antinevralgici, antireumatici, antiparassitari, cicatrizzanti.

Un accenno alla "fitoalimurgia" (conoscenza ed utilizzazione della flora alimentare spontanea, spesso di natura officinale) chiude la prima parte del tema proposto.

La seconda parte riguardante la fitocosmesi, è quasi interamente modulata su di una ampia serie di informazioni tendenti a sottolineare gli effetti benefici derivanti dalla applicazione diretta di frutti, erbe, verdure, sostanze che, per le loro proprietà dermoaffini, preelaborate dalla natura, consentono di mantenere a lungo la salute e la bellezza della pelle. Da ciò, la diffusione, in sempre maggiore espansione, del settore fitocosmetico che mette a disposizione creme, lozioni e preparati vari privi di qualsiasi effetto tossico irritante o di sensibilizzazione.

La Dott.ssa Fiordalisi, nel chiudere la sua dissertazione, ricorda un vecchio proverbio russo: "C'è sempre una pianta per ogni malattia", adattabile anche alla fitocosmesi con la precisazione: "C'è sempre una pianta anche per la bellezza".

Il Dott. Parodi ringrazia e si complimenta con la chiarissima Relatrice mentre gli amici applaudono.

L'anno rotariano 1985-1986 volge ormai al termine.

Il Dott. Parodi conclude felicemente la sua presidenza e dice:

"Questa sera, quando tornerò a casa metterò la mia 52 crocetta sul mio 52 quadrettino e comincerò il mio scrutinio".

Ascoltiamo quindi al sua relazione finale:

Egregi amici,

Vi sono molto grato per essere stato a suo tempo eletto da Voi Vostro Presidente... Con il vostro voto mi avete costretto a mettermi alla prova...

In passato anch'io ho avuto qualche incarico prestigioso (prestigioso, talvolta, si fa per dire) spesso però mi trovavo con un pubblico piuttosto carognetta, ma impreparato. Questa volta invece mi sono trovato con un pubblico molto generoso, ma anche molto preparato e non so se, come Presidente, mi promuoverò, mi boccerò o mi promuoverò con voto di Consiglio, come si usa fare con gli studenti non molto preparati.

Ma vi sono molto più grato per l'onore che mi avete fatto chiamandomi a dirigere una così prestigiosa associazione.

In particolare sono grato al Professore Ferrarini.

Il parroco del mio paese diceva che nell'aldilà si verrà a conoscere la paternità dei figli e dei discorsi: per i miei figli non ho dubbi: hanno la stessa voglia di studiare che avevo io. Per i discorsi beh!... lasciamo perdere.

Grazie Prof. Ferrarini!

Voglio ringraziare il mio segretario Mario Mattioli: dire che sei stato un bravo collaboratore non direi la verità sei stato ottimo e più che collaboratore. Grazie!

Voglio ringraziare Voi, miei uomini del Consiglio e Voi amici per la simpatia e la rotariana rassegnazione con cui avete sopportato questo mio anno rotariano.

Con Isabella e voi giovanotti del Rotaract io mi sento la coscienza un po' sporca per non avervi molto seguito; ma Voi siete un gruppo talmente efficiente che non avete certo bisogno di tutela e di incoraggiamento.

Voglio ringraziare Tilde e le compagne ... Tilde e le amiche dell'Inner Wheel per aver con la loro presenza, la loro attività e la loro fantasia reso più divertente e interessante questo mio anno rotariano.

Un grazie anche al mio colonello... abbiamo fatto certe litigate!... Ma, Maria Teresa, mi sei stata veramente indispensabile. Ritengo inutile fare lo elenco di ciò che è accaduto e che è stato fatto quest'anno. Lo possiamo leggere nel nostro magnifico bollettino...!

Penso che il 1985-1986 sia stato un normale anno rotariano: purtroppo abbiamo perduto due validi amici:

Il Prof. Piazza, il cui ricordo rimarrà sempre tra noi.

Il maggiore Franzoso, che speriamo di riavere ancora tra noi dopo la sua trasferta siciliana.

Abbiamo acquistato e riacquisito due nuovi amici, il Sig. Benetti e il Prof. Russito.

Mi siano concesse, da quasi ormai Pastpresident, due raccomandazioni:

la prima, ai rotariani amici del cassiere, scusate se mi ripeto "Siate meno amici del cassiere!".

La seconda, alla Commissione ammissioni ed ai soci: "Va bene... noi siamo i primi; ma lasciamo un po' di spazio anche ai secondi... può essere sterile una nostra eccessiva prudenza".

Ho finito, lascio a te, amico Todesco, il Club nella sua piena maturità trentennale con l'augurio più fervido di ottimo lavoro per te e per il nostro Rotary.

Grazie!

Un applauso caloroso ringrazia il Dott. Parodi giunto all'ultimo tocco di campana della sua presidenza.

Il Dott. Giampaolo dell'Omarino - impareggiabile Tesoriere - presenta il re scontro di cassa, delle entrate e delle uscite del decorso anno rotariano.

Adesso, avanti col Dott. Antonio Todesco!

Lunedì, 23 giugno 1986

Ospiti di Maria Teresa e di Giuseppe Parodi a Concarnarise.

La cordialissima e generosa ospitalità di Maria Teresa e di Giuseppe corona felicemente la fine di quest'anno rotariano.

L'amico Giuseppe - Pastpresident - ci ridona ancora la gioia di stare "rotarianamente" insieme.

L'incontro festoso rimarrà vivo nella nostra memoria col ricordo riconoscente della sua presidenza; operosa, impegnata fino all'entusiasmo e fino alla emozione. E' stato un vero e paziente servizio rotariano.

Ancora grazie infinite!